

periodico semestrale di studi storici

bollettino storico

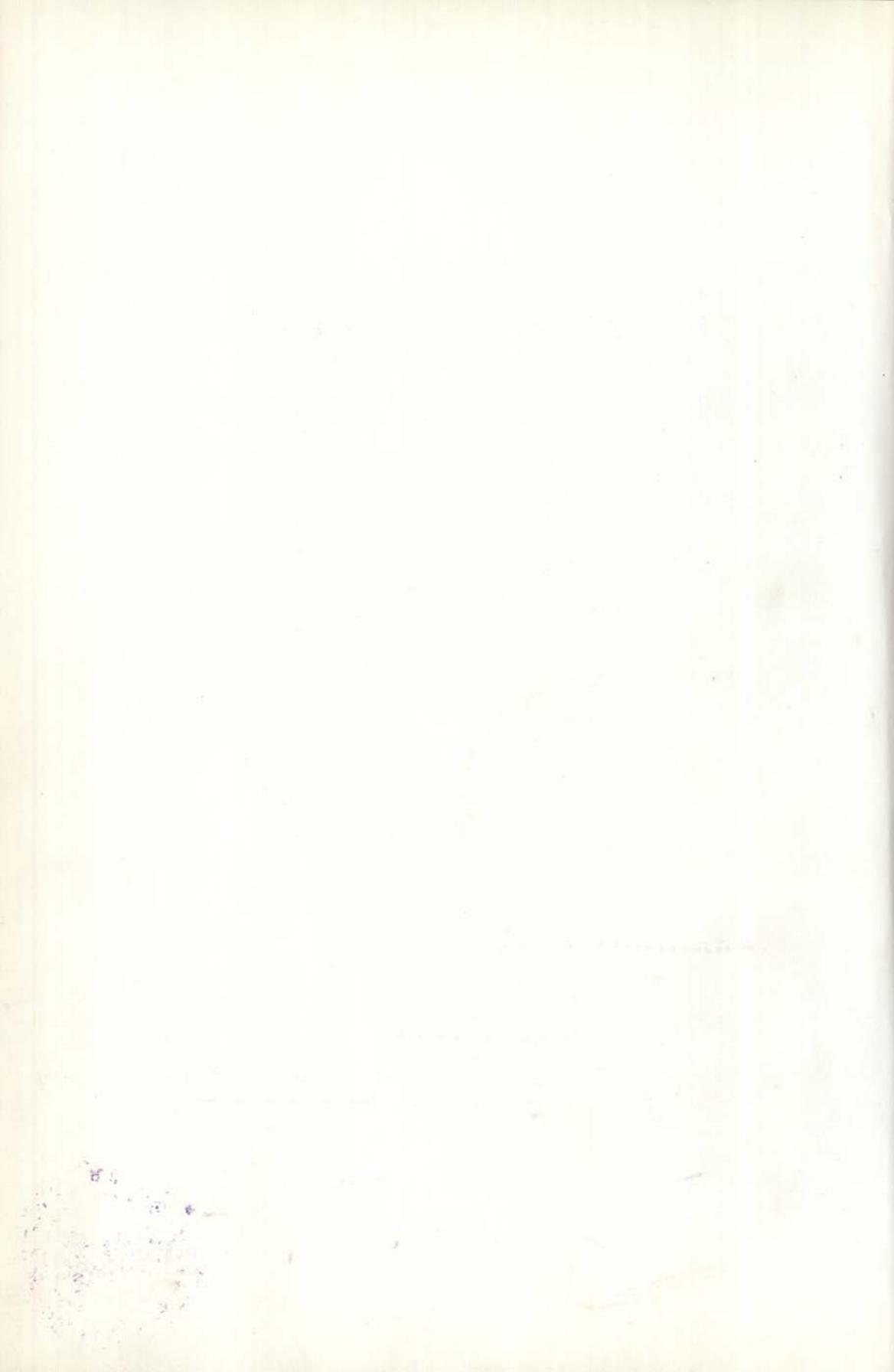
di Salerno
e Principato Citra

1983-84

A. I. m. I

- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8
- Tel. (089) 228498/357202/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 -
Tel. (0974) 824692
- Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 Ottobre 1982
- C/corrente postale n. 13230842
- Codice fiscale 9500761 065 2
- Partita IVA 0183287 065 1
- *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
- *Comitato di redazione:* PIERO CANTALUPO; MARIA ANT. DEL GROSSO;
GIOVANNI GUARDIA; FRANCESCO SOFIA; FRANCESCO TIMPANO
- *Segretario ed amministratore:* FRANCESCO TIMPANO
- *Abbonamento annuo* L. 10.000 - Estero L. 20.000





periodico semestrale di studi storici

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

a. 1, n. 1



DIV. SAL
PER. A.
27/1.

RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETA' LETTERARIA ARTISTICA
RISERVATA AGLI AUTORI

ἐνθ' ἄλλους μὲν πάντα ἐλάνθανε θάμρα λείβων



LE RAGIONI DI UNA INIZIATIVA ATTRAVERSO LO STIMOLO E LE IMPRESSIONI DI UNO STORICO

Questo periodico è frutto della spontanea iniziativa di un gruppo di amici, salernitani e d'altrove, animati dalla esigenza di conoscere meglio — più documentatamente, più problematicamente, più criticamente, — aspetti e problemi della storia patria. Spontanea iniziativa, si è detto: e in realtà non ci riconosciamo in gruppi ideologici o sette partitiche, tanto che la stessa nascita e la futura sopravvivenza di questo periodico rappresentano una sfida alla vecchia dimensione di ciascuno di noi, cresciuto nell'ombra della propria domestica avventura personale e culturale. La proiezione all'esterno è lo sviluppo di questa avventura culturale.

E tuttavia non possiamo non riconoscere un debito. Se abbiamo avuto la forza e l'occasione di conoscerci e di collegarci, di confrontarci reciprocamente, ciò è stato per una consuetudine recentemente consolidatasi sotto il fervore e lo sprone di Augusto Placanica: un calabrese da alcuni anni trapiantatosi a Salerno (come Paolo Emilio Bilotti e Venturino Panebianco, per restare nel quadro dell'archivistica e della storiografia a Salerno), per insegnarvi storia moderna all'Università, e resosi instancabile e sempre ottimista suscitatore di energie, di iniziative scientifiche e di coesione culturale: e sempre con una eccezionale disponibilità verso tutti e ciascuno, con un'ostinata avversione alle stonature pubblicitarie e ai protagonismi, con quella cordialità di rapporti che oggi è diventata rarissima, solo qua e là in lui mitigata dalla rudezza del rigore scientifico preteso. Sotto la sua spinta, ci siamo riuniti, visti e incontrati, dialogando e dibattendo e sperimentando, ora a casa sua, ora nella sua più genuina creatura, il « Centro Studi per la storia economica e sociale », che egli ha voluto intitolare a un nostro grande conterraneo, Antonio Genovesi. Così, mentre il Centro continua ad assorbire parte delle nostre ricerche, un gruppo ha voluto dedicare le proprie energie allo scopo specifico di rivisitare la storia di Salerno e del Principato Citra: ed è nata questa rivista. Il suo futuro e la sua qualità, però, sono tutta responsabilità nostra.

Ad Augusto Placanica, che avremmo voluto nel comitato direttivo, ma che è già troppo impegnato per accettare altri carichi di lavoro, abbiamo chiesto almeno qualche parola a suo piacimento: da porre in apertura del primo numero.

Ecco quel che ci ha scritto:

Francesco Sofia e i suoi amici mi chiedono qualche pagina di presentazione per la loro rivista. Io posso scrivere solo *ira et studio*, com'è mio solito, e quindi come mi detta dentro la passione; e anzitutto devo accontentarli formulando parole di compiacimento e di augurio, a patto che queste parole vadano interpretate come compiacimento e augurio non formali. Che essi abbiano deciso di mettere insieme il loro entusiasmo per dar vita a un'iniziativa culturale comune non è cosa da poco: soprattutto con questi chiari di luna, e per giunta nel nostro Mezzogiorno, dove ci sono tutte le premesse perché coloro che vogliono lavorare e pensare, con serenità e modernità di intenti, siano sistematicamente scoraggiati.

Credo, però, che al di là della loro scelta personale, ci sia un riscontro oggettivo nella realtà sociale: c'è, in parecchi ormai, una ricerca e una difesa della propria identità storica, un'identità che gli spiriti più pensosi vedono sempre più arrogantemente e delittuosamente attaccata dall'inesorabile incedere dei comportamenti di massa e del processo di omologazione culturale. Svaniti i sogni e i vaneggiamenti di uno sviluppo economico infinito, spesso in effetti realizzatosi con l'arretramento o la vischiosità dei portati del processo civile e culturale, si è rallentata quella corsa alla distruzione dell'identità che per decenni ha caratterizzato il modello di sviluppo italiano: paesaggio, monumenti, opere d'arte, episodi di cultura «e, tranne la memoria, tutto», per anni è stato macinato, fagocitato, inquinato in nome delle magnifiche sorti e progressive e di una società che, senza avere la ricchezza, la laboriosità e la tensione professionale di quella americana, pretendeva, però, di scimmiottarne i comportamenti sociali e i consumi e l'edonismo di massa. La crisi, non congiunturale ma strutturale, ha svegliato da questo sopore, ponendo ciascuno faccia a faccia con la nudità dura del vero, e fatto sì che molti riflettessero sul patrimonio culturale e spirituale che si andava smarrendo: ne è nato un orgoglioso tentativo di riappropriarsi della memoria storica e di quella carità del *natio loco* per troppo tempo svillaneggiata come epifenomeno di provincialismo: laddove il più becero provincialismo è stato e rimane quello dei *parvenus* sradicati, dei nuovi ceti emergenti (e rampanti in campo altrui) venuti dal contado, affettanti modi cittadineschi, grazie a comportamenti ritenuti moderni (tifo sportivo, moda esasperata, consumismo idiota), ma in realtà regrediti a entità solo oggetto di storia, ormai privi di un'identità radicante. E non a caso, l'uso più perverso e maligno che si tenta di fare del recupero dell'identità è quello che lo contamina e lo violenta in nome delle esigenze turistiche — quest'altro sogno idiota di un improbabile sviluppo all'italiana —, per cui

spiagge, opere d'arte, chiese e gruppi folkloristici dovrebbero essere destinati all'intrattenimento di masse spropositate di turisti disattenti. Il resto lo fanno i premi letterari estivi, con il girovagante carro di Tespi dei critici e intellettuali, sempre gli stessi e un tanto all'ora, che lodano e imbrodano tirando quattro paghe per il lezzo. Sopraggiunta la crisi che rendeva effimero lo sviluppo, si è tentato di trasformare in effimero sistematico ogni forma di cultura, assoggettandola alle esigenze della *performance* spettacolare. Così lo spettacolo è diventato la forma elettiva della trasmissione delle conoscenze e luogo deputato per la formazione di una cultura nuova: che si tratti del giuoco del pallone o delle elezioni politiche, di un viaggio del papa o dell'affermazione di un ritrovato scientifico, tutto è proposto nella ritualità spettacolare: la quale non ha la levità spensierata del giuoco ma ha l'intenzionalità pervicace della persuasione occulta.

In una tale situazione, che alcuni "privati" si mettano insieme a pensare e a scrivere in termini di problematica storiografica è un incredibile atto di coraggio: la vecchia società affluente (o presunta tale) è da noi al lumicino, e non ha lasciato esempi di rigore né morale né di metodo. I cento periodici e bollettini e annuali di storia locale, che furono il vanto della storiografia municipale tra Ottocento e Novecento, sono soltanto un ricordo; testate gloriose di un tempo sembrano solo destinate a sopravvivere, e avviate a spegnersi con dignità; ma intanto da ogni parte occhieggiano fiumi di carta patinata, con quattro illustrazioni e due righe scalcagnate di commento, il tutto su commissione di questo o di quell'ente. Intanto l'Università ha propri problemi o di rinnovamento o — diciamolo francamente — di sopravvivenza in un contesto, anche interno, che non ci crede più: abbandonati i criteri meritocratici, e ridottasi a gestire anche un'eredità corporativa e clientelare, piena zeppa di giovani e meno giovani che non sanno che pesci pigliare, l'università capisce che ci vuole altro che un DPR per inventarsi un'identità nuova; e tuttavia resta l'unica spiaggia per chi voglia ricercare indisturbato: ma le sue porte di bronzo sono state sbarrate e quasi nessuno può più entrarvi dal mondo esterno. Le altre istituzioni culturali — nel Mezzogiorno in particolare — o languono o, peggio, sono asservite a fini particolari; ed esistono o per lucrare soldi da scorretti rapporti con lo Stato e con gli enti locali o per stampare il libro di qualche amico a spese della collettività o per figurare inutilmente sugli annuari; in questa situazione, i sostegni finanziari non vanno già a chi li merita ma a chi più insiste, a chi si sa fare avanti, a chi ha più amici: tanto, pare che gli enti siano disposti a finanziare tutto e tutti, dalla sagra della patata fritta, al convegno sui turaccioli nel Rinascimento fino al premio di poesia sotto

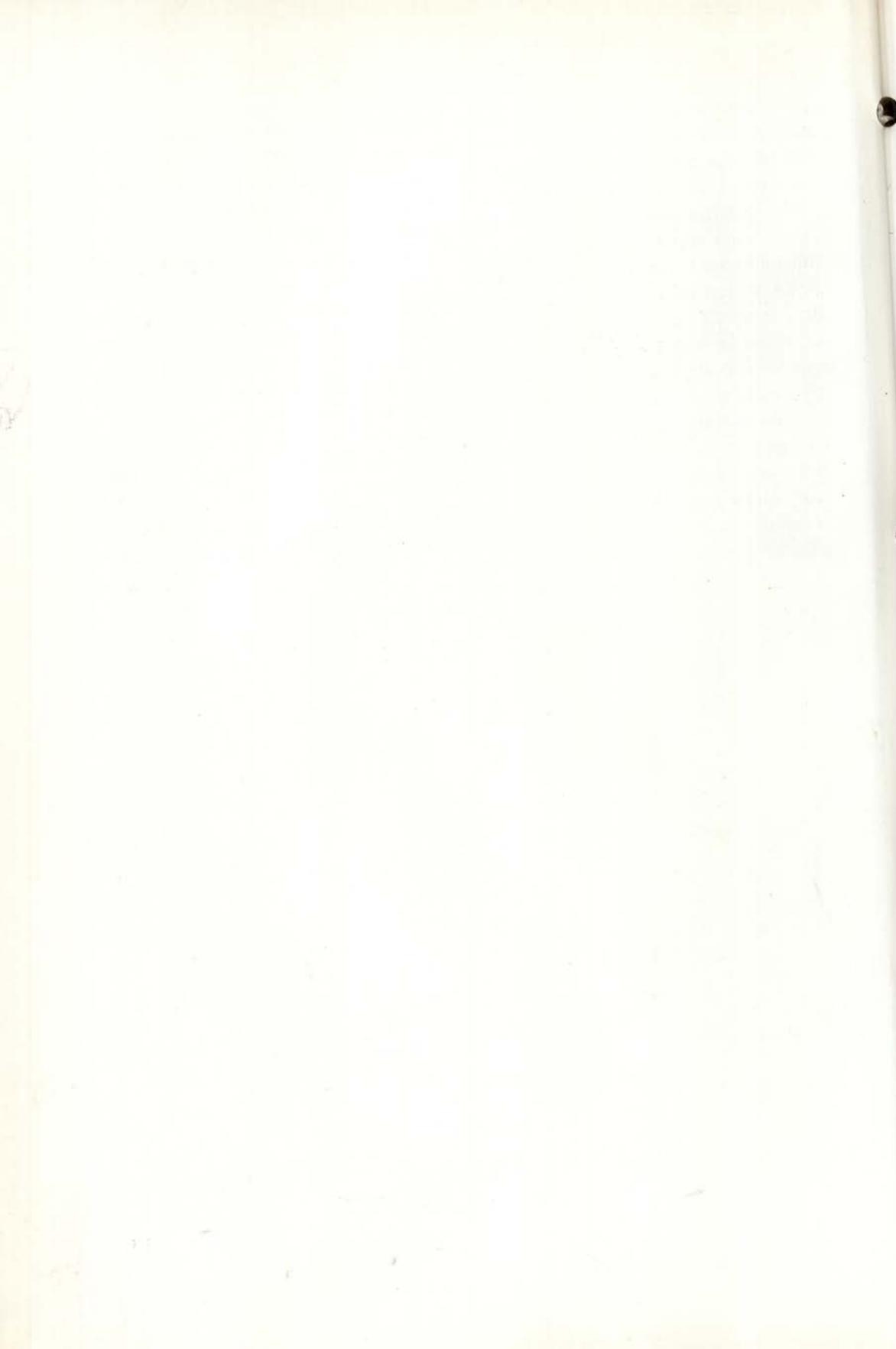
l'ombrellone. Naturalmente, tutto ciò che non fa spettacolo, tutto ciò che non fa turismo, tutto ciò che non porta voti — amici cari, mettetelo bene in testa — non può che passare in second'ordine. Voi, addirittura, volete interessarvi di storia, non volete distrarre né distrarvi, anzi pretendete — come spesso gli storici pretendono — di meglio capire il passato per far meglio capire il presente: magari con la pretesa di trasformarlo, questo presente! . . . Ah, ah! Ma voi pretendete troppo! . . .

E voi dovete, però, continuare a pretendere troppo, a insistere. Non mancano quelli a cui piace capire meglio come sono andate le cose a Salerno e nel principato Citra. Del resto, da quasi tutti i conferenzieri intervenuti a quel ciclo organizzato a Salerno pochi anni fa, tutti sentimmo dire che troppo poco è stato studiato sulla storia del salernitano in età moderna e contemporanea. Continuate. Molti non si sono fatti adescare dalle sirene dello sviluppo senza progresso, e hanno continuato e continuano a interrogare la società e il passato; molti si sono ritirati dalle malie dell'estremismo parolai. In definitiva, ripercorrere la storia della vostra patria non è un'evasione, una villeggiatura: o lo è nella misura in cui può essere bello e gratificante ogni lavoro ben fatto. Questa conoscenza, migliore e più effettiva — il quotidiano, le classi, i rapporti sociali, la produzione, il genere di vita —, serve anzitutto ad accrescere gli elementi di conoscenza e di affezione critica a un territorio. E' un campo per larga parte non arato. Lavorateci sopra ben bene; rinnovate le tradizioni di un tempo se queste possono giovare a far crescere anche il tessuto civile attraverso la conoscenza del proprio passato.

A Francesco Sofia e ai suoi amici, però, devo raccomandare una cosa: state attenti a non abbassare la guardia. L'insidia che *latet in herba* è sempre il pressapochismo. Dovete combatterlo. Dagli amici dovete pretendere articoli buoni, seri, leggibili ma documentati: e, soprattutto, che abbiano un problema dentro: senza problemi non vale la pena arrovellarsi troppo sulle carte del passato. Pubblicate pure frutti eruditi di ricerche ben fondate: ma l'erudizione è più difficile, a monte e a valle, perché presuppone molto mestiere e deve offrire sintesi tecnicamente ineccepibili. Fornite strumenti per studi ulteriori: repertori, guide, inventari, bibliografie. Date notizia dei lavori in corso: mettete tra loro in contatto gli studiosi e i ricercatori. Fate della rivista, sì, il punto di confluenza del prodotto storiografico, ma anche un punto di riferimento per chi vuole scambiarsi informazioni. Ma, sempre, badando alla qualità: non deflettete d'un millimetro. Se l'articolo non va e l'autore è a voi sconosciuto restituitegli il manoscritto; se è un amico, discutetene e esortatelo a far meglio. Dopo tutto, la rivista deve servire ad affinare tutti, anche gli autori se è neces-

sario. Solo così essa può essere, sempre meglio essere, un servizio per la coscienza della collettività. Nel vostro piccolo, colla vostra rivista siate utili, Del resto, a me, non avete sempre chiesto che fosse utile un po' a tutti? E c'è cosa più bella che sentirsi utile? Che rimane, nella nostra Università, nella vostra Salerno, dei tanti papponi ed esibizionisti e carrerieristi e falsi profeti che si sono serviti dell'istituzione e della città? Quanti sono passati negli istituti universitari come acqua sul marmo? Che ne è rimasto in eredità alla scienza ed al territorio? Fortunatamente altri hanno lavorato più nell'ombra senza dare e senza volere posti, ed hanno portato avanti studi pazienti e onesti. E' successo a Salerno, ma succede dappertutto: le istituzioni sono state occupate, appaltate, lottizzate; i buoni e meritevoli sono stati lasciati fuori. Ma c'è qualcosa che sta cambiando. Lo dicono i segni dei tempi.

La corporazione dei buoni e meritevoli, perciò, non deve arrendersi, perché essa è quel principio di contraddizione senza del quale non si va avanti. Voi avete bisogno della mia esperienza; io ho bisogno del vostro calore. Diamoci dunque una mano ad essere, ognuno nel nostro piccolo, quell'evangelico grano di sale sulla terra: e sforziamoci a che questo sale non divenga insipido, affinché i porci non abbiano a calpestarlo.



La comune esigenza ad avere degli strumenti atti alla comunicazione e circolazione delle proprie e delle altrui ricerche storiche, ci ha spinto, peraltro raccogliendo e forse anticipando una determinazione che era un pò nell'aria, a fondare il « Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra », che così titolato, circoscrive, ma solo nella particolare attenzione che verrà dedicata a Salerno ed alla sua provincia, senza però per questo escludere ricerche convergenti sia pure su altro territorio, l'area socio-geografica che verrà investigata.

Il termine "Bollettino", da noi scelto, non deve avere valore riduttivo rispetto ad altre possibili denominazioni, ma solo esplicitare la nostra consapevolezza verso una necessaria gradualità nel costruire un qualificato strumento di indagine. Queste nostre intenzioni di assicurare serietà scientifica, hanno dato luogo ad una redazione, la quale, fermo restando la risoluzione degli innumerevoli obblighi che le derivano dalla gestione, si avvale, per le sue decisioni, del parere di un comitato di esperti.

La base economica sulla quale il "Bollettino" si fonda, è l'autofinanziamento, aperto a contributi volontari derivanti dal riconoscimento di una reale utilità dell'iniziativa.

Ciò significa che ogni collaboratore è parte integrante della riuscita dell'iniziativa, che così concepita, diviene anche un luogo nel quale è possibile far convergere le proprie ricerche, garantendone una immediata diffusione, tramite uno strumento democraticamente aperto a tutte le riflessioni ed indagini che riguardano la storia di Salerno e della sua provincia.

Di qui la necessità, della quale si dirà dopo, di suddividere ciascun numero in rubriche, non escludendo la possibilità di numeri monografici, e possibilità economiche permettendo, tra un numero ed un altro, la pubblicazione di ricerche individuali o collettive. Un pò di ambizione e collaboratori extra moenia, permetteranno la distribuzione in Campania e nelle regioni meridionali, ed anche a Roma, Firenze e Milano.

Il nostro desiderio di far parte di un tessuto culturale rigoroso, s'è concretizzato stabilendo un contatto organico con il Centro studi di storia economica e sociale dell'Università di Salerno « Antonio Genovesi », fondato e diretto dal Prof. Augusto Placanica, che con l'abituale severa affabilità, ci ha incoraggiati e stimolati all'iniziativa.

Il « Bollettino » avrà periodicità semestrale, almeno per il primo anno, con una suddivisione al suo interno, in quattro differenti rubriche.

La prima, « Studi e ricerche », proporrà indagini dettagliate, su aspetti specifici di Salerno e della sua provincia.

La seconda, « Note e documenti », verterà sulla discussione e presentazione di documenti di particolare pregio, utili allo studioso.

La terza, « Fondi », conterrà la descrizione con ordinamento ed inventario analitico, di fondi giacenti presso l'Archivio di Stato di Salerno, le Curie Diocesane, gli Archivi Comunali, gli Archivi Parrocchiali, nonché quelli privati.

La quarta, « Informazioni ed organizzazione della cultura », avrà il compito di presentare schede e recensioni di opere a stampa, con argomenti non sempre attinenti alla storia e cultura provinciale, di informare su attività e metodologie didattiche concernenti lo studio della storia, e di segnalare le attività culturali in genere.

Siamo consapevoli che la riuscita della nostra iniziativa dipenderà dallo sforzo della redazione, dei collaboratori, di presentare ricerche e proposte culturali, ma sarà ancora più decisiva la disponibilità dei lettori nel sostenere ed incoraggiare il "Bollettino".

G. G.

MODALITA' DI COLLABORAZIONE :

Premessa: La pubblicazione non ha alcun fine di lucro.

1. - La collaborazione, sotto qualunque forma si espliciti, è volontaria e gratuita.
2. - I dattiloscritti devono pervenire alla redazione in duplice copia, e non vengono restituiti anche se non sono oggetto di pubblicazione. I testi e le note vanno redatti su fogli di carta extra-strong per un numero stabilito di righe a cartella; le eventuali note vanno tutte alla fine, il tutto raccolto in custodia con etichetta. Le note devono avere una numerazione progressiva. Queste avvertenze, se inapplicate, comportano la non pubblicazione dell'articolo.
3. - Il comitato di redazione, sentito il parere del comitato scientifico, decide a maggioranza, numero per numero, la consistenza e la struttura del Bollettino, fermo restando il parere vincolante del direttore responsabile.
4. - Le opere a stampa inviate, (libri, dattiloscritti, fotocopie, fotografie, piante) vengono recensite in apposita rubrica dal comitato di redazione, ed entrano a far parte della Biblioteca del Bollettino, per essere a disposizione di chi le voglia consultare.
5. - La richiesta di estratti deve essere concordata con il direttore responsabile.
6. - Gli autori correggono le prime e le seconde bozze, secondo un prontuario prestabilito.
7. - Ogni collaboratore può proporre temi di ricerca da inserire in numeri monografici del Bollettino. A tal fine, il comitato di redazione, assolverà il compito di mettere in contatto studiosi di argomenti comuni.
8. - Per il rilascio di attestati di collaborazione è competente il direttore responsabile.

LA REDAZIONE

PROFILO DI UN CENTRO SCOMPARSO:

IL CASALE DI SILIFONE NEL CILENTO *

Immediatamente a nord della torre di S. Marco di Agropoli sfocia nel mare il piccolo corso d'acqua detto Fiume Solofrone; esso trae origine dal monte Vésole (m. 1210 s.m.), ad est di Trentinara, e, raccogliendo le acque dell'estremo lembo meridionale della Piana del Sele, si versa nel Tirreno dopo un percorso prevalentemente pianeggiante di circa 13 Km. e mezzo.

Il fiume ebbe nel Medioevo una funzione geografica importante, non tanto per la portata delle sue acque, di certo molto maggiore dell'attuale e legata alla presenza di un manto boschivo che oggi è quasi del tutto scomparso¹, ma perché si qualificò come confine fra il territorio di Capaccio ed il Cilento storico vero e proprio, sebbene, in effetti, lungo la sinistra del Solofrone si estendesse il feudo di Agropoli, che apparteneva alla curia vescovile della stessa Capaccio². Tale feudo, comunque, nel corso dell'età medioevale e fino ai principi dell'evo moderno fu considerato come una vera e propria isola territoriale, distinta sia dal Cilento sia dalla pianura pestano-capaccese³.

Il Solofrone aveva allora il guado più agevole nel punto del suo medio corso pianeggiante che tutt'ora conserva il nome di « Varco Cilentano ». Attraverso di esso la strada proveniente dal Sele e transitante sotto Capaccio vecchio⁴, poteva immettersi nel Cilento passando per Eredita ed Ogliastro. Tale strada fu l'unica a collegare il Cilento storico con Eboli e Salerno finché nel corso dell'ottocento venne realizzata l'attuale Statale 18, che, passando attraverso le rovine di Paestum⁵, superava il Solofrone con un ponte nei pressi del Bivio delle Mattine e si ricongiungeva col percorso della vecchia strada solo dopo Ogliastro; essa, comunque, nel 1840 non era completata nel suo percorso fino a Vallo della Lucania.

Il fiume viene menzionato nelle carte medioevali a partire dall'anno 977 col nome di SILEFONE, SILIFONE⁶, idronimo in cui meglio si riconosce la base pregreca *sil-, che troviamo anche nel nome del maggiore corso d'acqua della Piana, il Sele (lat. *Silarus*), e riconducibile alla presenza di popolazioni stanziate nella pianura in epoca precedente l'arrivo dei Greci nel VII sec. a.C.⁷.

A pochi è noto che lungo il corso inferiore del Solofrone ebbe vita nel

(*) Si ripropone qui, emendato e corredato di note, il contenuto dell'articolo già pubblicato sul mensile *Il Cilento nuovo* (febbraio 1982, p. 3) col titolo *Cilento sconosciuto: Il casale di Silifone*. Si ringrazia il dott. A. Capano per la segnalazione dell'edizione critica delle pergamene amalfitane appresso citata.

Medioevo il casale di SILIFONE, che traeva, appunto, il nome dal fiume⁸ e la cui localizzazione è ancora incerta, quantunque chi scrive abbia proposto sulla scorta di alcuni indizi archeologici ed indicazioni toponomastiche di ubicarlo ad un 600 mt. a sud-est della stazione ferroviaria di Ogliastro Cilento⁹. Infatti nei pressi vi è la località S. Biagio, che potrebbe ricordare la chiesa di S. Biagio, attorno alla quale si era sviluppato il casale (. . . *ecclesiam nostram sancti blasii de loco silefone*)¹⁰, chiesa che nel 1092 fu donata dal conte Gregorio di Capaccio alla chiesa di S. Nicola di *Casavetere*, che sorgeva alle falde dello sperone roccioso su cui si elevava *Caputaquis*¹¹.

Il casale, la cui origine è da collegarsi alla parziale rinascita agricola della Piana del Sele, avvenuta nell'ultima età longobarda e dovuta soprattutto alla scomparsa del pericolo permanente dei Saraceni stanziati fino al 915 ad Agropoli¹², apparteneva a Guaimario junior, signore di Giffoni, che, come il detto Gregorio, era del casato dei principi longobardi di Salerno¹³.

Questi nel 1114 lo lasciò per testamento alla Badia di Cava¹⁴, che nello stesso anno ebbe conferma della donazione da Ruggiero di Sanseverino, fratello di Torgisio II, signore di Cilento (. . . *et totum casale quod dicitur Seliphone cum omnibus hominibus et rebus et pertinentiis ejus . . .*)¹⁵. La stessa Badia fu assicurata nel possesso di *Selefone* nel marzo del 1125 da Enrico I, signore di Sanseverino e barone di Cilento, nipote di Torgisio II¹⁶.

Sappiamo poi che nel corso dell'età normanna una parte del casale divenne proprietà del comestabile Lampo di Fasanella, dal quale passò poi alla Regia Curia, cioè al patrimonio della Corona (*Curia tenet, quod tenuit Lampo de Fasanella, scilicet . . . in Selfone feudum I militis*)¹⁷.

Nella stessa epoca mentre andavano sempre più crescendo e migliorando le condizioni economiche del territorio¹⁸, nei pressi della foce del Solofrone venne innalzata la torre detta allora *de Criptis* (poi di S. Marco)¹⁹, che rientrava in un primo sistema difensivo litoraneo, voluto dai re normanni a tutela dai ricorrenti pericoli provenienti dal mare²⁰. Essa dava sicurezza a tutto l'immediato entroterra, ma nella fattispecie servì principalmente a proteggere, con indubitabili vantaggi, il casale di Silifone.

Dai documenti risulta che poi, in età sveva e comunque prima del 1231, la parte più consistente del casale e del suo comprensorio di terre erano entrati, non si sa come, nei possedimenti della curia arcivescovile e del capitolo di Amalfi²¹ e tutta l'abbondante produzione che se ne estraeva veniva convogliata in questa città attraverso il porto di Agropoli. Poiché allora Agropoli era feudo della curia episcopale di Capaccio ed il vescovo del tempo (forse Giliberto)²² vantava il diritto di esigere i dazi sulle merci in transito sul suo terri-

torio, ne era nata una vertenza con l'arcivescovo amalfitano Giovanni Capuano, che contestava tale diritto. Essendo stata interessata dalla questione direttamente la curia pontificia, ai principi del 1231 intervenne nella vertenza personalmente il papa Gregorio IX. Questi dapprima affidò al vescovo di Sabina il compito di trovare un accordo tra le parti, poi, dato che il presule capacece, convocato a tal fine, né si presentò né si fece rappresentare, il pontefice il 17 aprile di quell'anno stabilì che tutti i prodotti ricavati dalla chiesa amalfitana nelle terre di Silifone (*victualia, & redditus suos de casale Salefon*) passassero liberamente lungo la spiaggia di S. Marco, per il porto di Agropoli e le sue pertinenze (*per plagam S. Marci, & portum Agripoli ac ejus pertinentias*)²³.

A circa cinquant'anni da questi fatti, quando l'intero Silifone era diventato feudo ecclesiastico amalfitano²⁴, scoppiò la guerra « del Vespro » (1282-1302), che vide su opposti fronti gli Angioini di Napoli e gli Aragonesi di Sicilia; ma ancor prima che essa coinvolgesse il Cilento, Filippo Augustariccio arcivescovo di Amalfi, nel febbraio del 1284 diede il fitto, col consenso del suo capitolo, per 29 anni all'abate Giovanni, figlio di Bernardo Rosso, che era risultato il maggiore offerente, *quandam terram vacuum et infructuosam atque paludosam*, appartenente al casale di Silifone (*in pertinentiis casalis Silifonis*), per il censo annuo di 12 tomoli di frumento, da consegnarsi sul posto nel mese di agosto²⁵. Un terreno incolto e paludoso dunque, la cui appetibilità ai fini agricoli si spiega con la presenza nella zona del bufalo. Infatti il bovide, introdotto ed allevato nella Piana del Sele fin dall'epoca longobarda²⁶, è attestato per la prima volta solo in questi anni ed in questi luoghi²⁷, quando, probabilmente, era recente il suo impiego nei lavori dei campi.

Va notato che le carte di quel tempo fanno riferimento al casale menzionandolo anche col nome di CANALE, cioè Canale di Silifone, come rilevava già M. Camera²⁸.

L'evolversi della guerra portò le armate aragonesi direttamente nel cuore del Cilento. Esse si impadronirono di Castellabate nel 1286 e costrinsero gli Angioini a rafforzare le difese di Agropoli e di Capaccio, sicché per 13 anni il fronte della guerra rimase saldamente piantato tra i paesi ed i casali cilentani e per altrettanti anni gli Almugàveri, truppe aragonesi specializzate nella guerriglia, saccheggiarono e devastarono il territorio. Quando, nel 1299, con la riconquista di Castellabate da parte degli Angioini, la guerra si spostò su altri fronti, si rilevò che quasi nessuno dei centri abitati del Cilento si era salvato da una totale distruzione, mentre solo i due decimi della popolazione era sopravvissuta all'immane disastro che aveva annientato tutto il sistema economico e produttivo nonché il patrimonio zootecnico della regione²⁹.

L'abate di Cava sollecitò ed ottenne dal re Carlo II l'esenzione fiscale sui casali cilentani di proprietà della Badia, in quanto il monarca angioino nel 1309 riconobbe che i casali di Tresino, Perdifumo, S. Mango, S. Lucia, S. Giorgio, Acquavella, Casalicchio, Pioppi, S. Mauro, Serramezzana, S. Primo e Casacastra erano totalmente distrutti (*totaliter sunt destructa*)³⁰. Ma già nel 1304 l'arcivescovo d'Amalfi Andrea d'Alagno aveva prospettato al medesimo sovrano la nuova situazione che s'era venuta a creare a Canale (di Silifone):

*... casale situm in Cilento, Canale vocatum ... ob preterite guerre discrimina exhabitatum fuit hactenus et destitutum... guerra ipsa sedata, aliqui ex dicti casalis hominibus, qui una cum aliis venientibus aliunde in alio loco prope casale predictum, qui nunc Sanctus Andreas vulgariter appellatur, habitationes et domicilia susceperunt ...*³¹.

Era accaduto, cioè, che alcuni degli abitanti, ritornati sul luogo dopo che era scomparso il pericolo della guerra, vi avevano trovato il casale distrutto e, piuttosto che ricostruirlo, unitisi a gente venuta da altrove, avevano preferito edificare a fianco del primo un nuovo casale, chiamato S. ANDREA dal nome di un bosco esistente nei pressi³².

Aveva chiesto, pertanto, il presule che gli abitanti venissero esentati dalle normali tassazioni, considerato il loro misero stato e le difficoltà di ripresa del sistema produttivo delle terre del casale. Carlo II aveva dato allora incarico al giustiziere di Principato Citra di recarsi sul posto in compagnia di un giudice e di un notaio, di accertarsi della consistenza numerica e delle effettive possibilità economiche degli abitanti e di ridurne in proporzione le tasse, con la riserva però che, quando condizioni propizie lo avessero permesso, esse sarebbero state adeguate alla crescita del sistema produttivo del casale³³.

Le speranze del re angioino andarono invece deluse, giacché il casale non ebbe alcun incremento, come dimostra il fatto che nessun documento lo menziona nei due secoli successivi; ma ancor di più furono frustrate le aspettative della curia d'Amalfi, poiché nel novembre del 1532 l'arcivescovo Ferdinando d'Anna poté ben dare a censo perpetuo al conterraneo Domenico Bonito, per l'annuo canone di cento ducati, le terre produttive pertinenti a CANALE DI SILIFONE (*ubi dicitur lo Canale di Silifone*), ma il casale stesso era completamente abbandonato (*cum Casali inhabitato*)³⁴.

Dopo questa notizia, su Silifone cala il silenzio della Storia e, quale ultima testimonianza, Pasquale Magnoni di Rutino nella sua opera sulle origini di Paestum, del 1763, afferma che tra Agropoli e Spinazzo erano ancora visibili ai suoi tempi delle rovine . . . *in loco ubi Salaphon oppidum extitit*³⁵.

Purtroppo nemmeno il Magnoni ci fornisce elementi topografici tali da permettere una più precisa ubicazione di questo vecchio (e quasi sconosciuto) centro abitato; comunque quanto sopra s'è detto sulla sua localizzazione, pare confermato dal fatto che durante la seconda metà del settecento, come si rileva dal Catasto Onciario di Agropoli, la Canonica o Capitolo di Amalfi possedeva ancora dei terreni sulla collina di S. Marco, *nel luogo detto S. Maria*³⁶, confinante a Nord-est colla summenzionata località S. Biagio.

PIERO CANTALUPO

NOTE

(1) Basti evidenziare che sulla collina di S. Marco di Agropoli, ai cui piedi scorre l'ultimo tratto del Solofrone, si estendeva nel Medioevo il bosco detto *la foresta di S. Andrea* (v. qui, n. 34), di cui oggi è scomparso perfino il nome. Come ultimo ricordo però vi sussisteva ancora nel '700 il toponimo *Gaudo/Galdo*, cioè il longobardo *waud*, bosco, come si ricava dal «Catasto Onciario di Agropoli», ms. in Archiv. Stato di Salerno (ASS), f. 20v (per la datazione ed altre notizie sul doc. v. n. 36).

(2) Sul feudo di Agropoli v. P. CANTALUPO, *Acropolis. Appunti per una Storia del Cilento*, I, Dalle origini al XIII secolo, Agropoli, 1981, pp. 104-6, 139-41 e n. 1, p. 159. A quanto ivi esposto va aggiunto, come anticipazione di dati di uno studio di prossima pubblicazione, che tra i casali del feudo vi era anche S. PIETRO DI EREDITA e che il nome del casale di Niscami è da correggersi in NISCARIO.

(3) Ancora a metà del '600, quando le ragioni storiche di queste divisioni erano da tempo superate, il giureconsulto G. N. DEL MERCATO di Laureana scriveva nei *Commentaria ad Statuta Cilenti* (ms. autografo del 1677 in ASS): . . . *ab Ostio alterius flumicelli, quod improprie dicitur Selefone . . . Ultra mille passus ab Acropoli distans, dividens territorium Capudatii ex ea parte* (f. 92v). *Acropolis etiam, et Castrum Abbatis separatum habent territorium a territorio Cilenti: Item, et hec etiam inter se separata sunt* (f. 104). Il Del Mercato considerava "improprio" il nome *Selefone* poiché credeva che il fiume si fosse chiamato originariamente *Accio*, secondo quanto aveva scritto BERARDINO ROTA (1508-1575), barone di Giungano e signore di Trentinara, nell'elegia *Ad Marinum Frecciam de Ruinis Paestanis: Tuque Acci quondam, nunc verso nomine Solphon* (Eleg. III, 8, v. 37).

(4) E' stato già stigmatizzato (v. CANTALUPO, *Acropolis, cit.*, p. 93, n. 1) la poco ortodossa e recente innovazione di indicare il sito col nome di Capaccio *Vecchia*, mentre il composto linguistico con l'agg. vecchio al maschile è codificato fin dal '500 quale vero

e proprio toponimo. Infatti già in un *Relevio* del 1566 si legge: ... *la città diruta de Capaccio vecchio*; (la citazione, non la conclusione è in P. NATELLA - P. PEDUTO, *Il Castello di Capaccio in provincia di Salerno* in *Riv. Studi Salern.*, anno III, n. 6, luglio-dicembre 1970, p. 31, n. 8). E' stato d'altro canto anche osservato (*Acropolis, ibidem*) che il top. Capaccio vecchio, la cui forma è stata conservata inalterata dagli scrittori per oltre quattro secoli, ha una perfetta rispondenza strutturale nel nome della città di Marsico Nuovo; il che non ha bisogno di commento.

(5) I lavori di tale strada, detta anche *Tirrenia inferiore*, iniziarono alla sinistra del Sele nell'aprile del 1827 e distrussero molto del patrimonio archeologico dell'antica città, che fu letteralmente spaccata in due tronconi (v. P. LAVEGLIA, *Paestum dalla decadenza alla riscoperta fino al 1860*, in *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, Napoli, 1971, II, pp. 234-5).

(6) CDC, II, 111 (dic. 977): *usque aqua, que dicitur silefone ... usque in ipso sili-fone*. CDC, III, 17 (ag. 994): *in lucania ulter flubio silesone*. Archivio Badia di Cava (ABC), arca XVII, n. 98 (mar. 1104): *aqua que dicitur Silefone*.

La perfetta corrispondenza tra il medioevale *Silefone/silifone* e l'odierno f. Solofrone non può dar adito a quei dubbi di identificazione avanzati da G. ALESSIO, (*Contributo linguistico alla preistoria, alla protostoria e alla storia della Lucania*, Napoli, 1962, p. 89). Pertanto l'accostamento strutturale e semantico istituito dall'Autore (*ibidem*, p. 23) fra l'idronimo Solofrone ed il toponimo Solofra (Avellino) è del tutto gratuito.

(7) Alla stessa base *sil- (con oscillazione sil-/sel-) vanno riferiti gli idronimi *selano* (f. della valle di Cava, v. CDC, V, 93, a. 1025) e Silla (f. Silla-la Marrone, alias Fosso del Duca, presso Sassano) nonché i toponimi *Silipone* (nome antico di un quartiere di Maiori; v. M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno, 1876, II, p. 506), *silia* (*locum* presso il f. Picientino; v. CDC, I, 178, a. 920, e *passim*) e Seliano (località fra Gromola e Paestum).

8) Tra le varianti documentate del toponimo (che è inseparabile strutturalmente e concettualmente dall'idronimo) la forma *Silifone*, anche se non registrata come la più antica (v. *infra*), appare essere l'archetipo, in quanto foneticamente la meno evoluta.

9) CANTALUPO, *op. cit.*, pp. 138-9. In aggiunta a quanto ivi esposto (e graficamente riportato su carte del territorio alle pp. 112 e 130) non apportano nessun contributo al problema della collocazione geografica del casale nè l'indicazione di P. EBNER, che esso era ... *sito sul fiume omonimo verso Agropoli* (in *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma, 1982, p. 621), nè quanto afferma P. NATELLA, che ... *Solofrone* (sic) ... è un villaggio nei pressi di Paestum i cui resti sono rintracciabili anche se il nome è scomparso dalle carte (in *Studi recenti di storia salernitana. Appunti per una bibliografia storica di Salerno e provincia 1963/1978*, Salerno, 1982, p. 37, n. 216).

10) ABC, *Arca Magna*, C, 34 (mag. 1092). Il brano del doc. è stato per prima segnalato e messo in relazione col f. Solofrone da P. NATELLA (*Il territorio di Capaccio dall'Antichità all'alto Medioevo*, in *Caputaquis medievale I*, Ricerche 1973, Salerno 1976, n. 20, p. 16). Da rilevare che il termine *locus*, seguito da toponimo, equivale a "centro abitato", come è stato dimostrato da CANTALUPO, *cit.*, n. 3, p. 73.

11) Nella medioevale *Caputaquis* (od. Cappaccio vecchio) esistevano due chiese dedicate a S. Nicola, l'una all'interno del perimetro urbano, in *loco castrezano* (CDC, VII, 60, ott. 1047), l'altra a sud di esso, *suptus castellus vetus Caputaquis ... ubi Casa Vetere dicitur*, nei pressi di Capodifiume (ABC, XIV, 71, a. 1087). La chiesa di S. Nicola di *Casavetere*, menzionata, per la prima volta nel 1019 (S.M. DE BLASIO, *Series principum qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt*, Neapoli, 1785, *Appendice*, doc. LVI, a. 1074, inserto 7°, del 1019) era possesso di Alfano, figlio del conte Pietro.

Da questi fu venduta nel 1074 al conte Gregorio, figlio di Pandolfo, figlio del principe Guaimario III. Lo stesso Gregorio l'arricchì con un consistente patrimonio (in cui

fu compreso S. Biagio di Silifone) e restò in possesso della sua famiglia finchè il nipote Roberto, signore di Trentinara, ne fece lascito testamentario nel 1156 alla Badia di Cava (ABC, H, 27, ott. 1156). P. GUILLAUME (*Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877, *Appendice HH*) elenca erroneamente fra le abbazie anche S. Nicola di *Casavetere*, che, invece, sempre come chiesa è ricordata fino al XIV secolo.

12) Sulla ripresa economica del territorio in epoca postsaracena v. CANTALUPO, *cit.*, pp. 104-11.

13) Guaimario jr. era figlio di Guaimario, figlio di Guido di Conza. Guido a sua volta era fratello del principe Guaimario IV e di Pandolfo conte di Capaccio, che era il padre dell'anzidetto Gregorio (cfr. DE BLASIO, *Series ...*, *cit.*, *Appendice*, doc. XXIII, ott. 1124 e CANTALUPO, *cit.*, p. 134).

14) Inesatta la datazione 1088 in CANTALUPO, *cit.*, pp. 128 e 139 (v. doc. in n. success.).

15) G. SENATORE, *La cappella di S. Maria sul Monte della Stella*, Salerno, 1895, *Appendice*, doc. XVIII, mar. 1114. Vi è anche notizia della donazione di Guaimario jr. di Giffoni.

16) ABC, *Arca Magna*, F, 36. Non si comprende perchè questo atto giurato di assicurazione venga considerato dall'EBNER (*Chiesa ...*, *cit.*, II, p. 622) un atto di donazione. Sul Valore ed il significato del documento v. G. PORTANOVA, *I Sanseverino e l'Abbazia cavense* (1061-1324), Badia di Cava, 1977, pp. 82-3.

17) *Catalogus Baronum* (in *Cronache e scritti sulla dominazione normanna*, Napoli, 1845), p. 583.

18) Tra il finire dell'età longobarda ed il corso dell'epoca normanna la pianura posta tra i fiumi Sele e Solofrone, nonostante il vasto e persistente fenomeno dell'impaludamento, sollecitò gli interessi non solo delle famiglie principesche e comitali ma anche degli enti ecclesiastici, quali la curia vescovile di Capaccio, la Badia di Cava, la chiesa di S. Maria *de Domno*, l'abbazia di S. Benedetto e la curia arcivescovile di Salerno, nonchè, come vedremo, la curia arcivescovile di Amalfi ed altri. Al costituirsi così di tanti feudi rustici corrispose la fioritura di numerose chiese rurali, che funzionarono da poli di attrazione per mezzadri e coloni, accanto ai veri e propri centri di insediamento agricolo, quali *Silifone* (a. 1092), *S. Basilio* (a. 1041; od. Torre di Paestum), *Spinazzo* (a. 1104), *Pesto* (a. 1077; Paestum), *Capodifiume* (a. 1101), *Gromola* (a. 1104) e *Mercatellum* (a. 1029; sul f. Sele). Cfr. CANTALUPO, *cit.*, pp. 136-9.

(19) V. CANTALUPO, p. 146. La torre traeva la denominazione «de Criptis» dal fatto che nei suoi pressi sorgeva un convento (cfr. il lat. *crypta*, cella a volta), i cui ruderi erano ancora visibili nel corso del '600, come scrive G. N. DEL MERCATO (*Comentaria ...*, *cit.*, f. 56): *In Oppido Divi Marci, prope Acropolim, praeter parietes cuiusdam Monasterii iusta hodiernam Turrim, omne collapsum*. Da rilevare che l'Autore usa qui come altrove il termine *oppidum* col valore di «casalis».

(20) V. CANTALUPO, p. 132. La prima esplicita attestazione di questa torre si ha però solo in epoca sveva, nel 1235, allorché si fa riferimento alla sua custodia e manutenzione (*ibidem*, pp. 145-6).

(21) Raffrontando le indicazioni contenute nella lettera del pontefice Gregorio IX (v. qui, n. 23) e cioè che l'arcivescovo ed il capitolo di Amalfi nel 1231 avevano nel casale di Silifone il possesso *hominum, victualium, & aliarum rerum suarum*, con la sicura notizia che la Badia cavense ebbe nello stesso casale la proprietà della chiesa e delle terre ad essa pertinenti almeno fino alla metà del XIII secolo, come risulta da D. VENTIMIGLIA (*Notizie storiche del Castello dell'Abate e dei suoi casali*, Napoli, 1827, n. a, p. 65; menzione di un doc. del 1257 in cui è ricordata la chiesa di S. Biagio

di Silifone) e dal GUILLAUME (*op. cit.*, Appendice DD; appartenenza del casale alla Badia al 1240, ma erronea ubicazione di esso presso il f. Tusciano), se ne deduce che in una data imprecisabile, ma anteriormente al 1231, la R. Curia trasferì alla Chiesa amalfitana la sua quota di Silifone, che doveva essere, in uomini e terre, la parte più consistente del "casale". Da tener presente che una porzione delle terre di Silifone appartenevano anche ai Francesco, signori della baronia di Corneto e di Roccadaspide, e che nel 1278 passarono al monastero femminile di S. Spirito di Salerno per donazione di Filippa, figlia ed erede del fu Guglielmo Francesco, nonché moglie di Giliberto Fasanello (v. L. MANDELLI, *Lucania sconosciuta*, ms. X, D, 1-2, in *Bibl. Naz. Napoli*, 2, p. 125; cfr. qui, n. 25).

(22) E' noto che nessun documento ci attesta esplicitamente il nome del vescovo di Capaccio di questo periodo. L'ipotesi che fosse Giliberto è in CANTALUPO, p. 140.

(23) V. F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, 1721, VII, coll. 467-8: Lettera di Gregorio IX agli abati di S. Pietro di Amalfi e di S. Pietro di Eboli, a. 1231 (ex reg. *Vatic. num. 50 fol. 66 anno 5 Pontificatus Gregorii*).

(24) Non si conoscono documenti, dopo l'ultimo del 1257 (cfr. n. 21), che testimonino rapporti in prosieguo di tempo fra la Badia di Cava e Silifone.

(25) *Le pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, vol. IV, 1190-1309, *Le pergamene dell'archivio arcivescovile di Amalfi*, a cura di L. PESCATORE, Napoli, 1979, doc. XXIX, p. 83 (20 febr. 1284). La concessione è indicata ... *per hos fines: ex parte orientis finis terre Ecclesie Caputaquensis, a meridie est finis fossatum quod est inter hoc et terram aliam dicte ecclesie Amalfitane, ab occidente est finis terre Sancti Spiritus et intingit in terram quam tenent heredes quondam domini Sergii Augustariczi, et a septentrione est finis terre domini Trentenarie, cum via sua et omnibus suis pertinentiis*. Da notare che nel transunto del doc. il Pescatore dà il nome del casale come *Sijilone* (sic) e la stessa cosa è ripetuta nell'indice.

(26) V. CANTALUPO, p. 137.

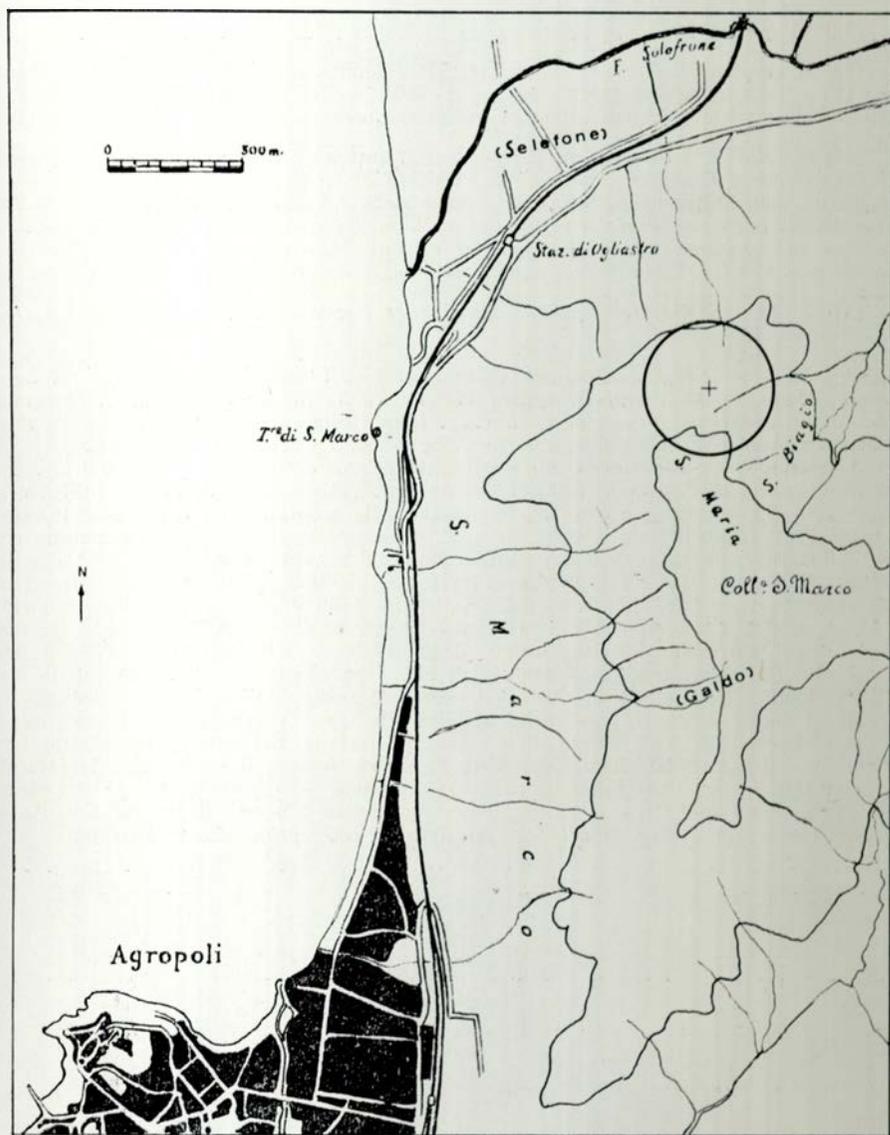
(27) Sul bufalo nel Salernitano v. A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, Salerno, 1954, pp. 8-9. L'A. evidenzia due documenti in cui compaiono le prime menzioni del bovide nella pianura del Sele, l'uno del 14 maggio 1274 (*ibidem*, p. 9), l'altro, ancora precedente, del 7 dicembre 1268, in cui si trova la citazione di un bufalo domato, appartenente ad uomini di Trentinara (*ibidem*, n. 1, p. 136).

Quanto al termine *bufuleum*, che compare in CDC, VII, 191, a. 1052, considerato dall'EBNER (*op. cit.*, I, n. 2, p. 738) come la prima notizia dell'importazione dell'animale nel territorio, esso, come risulta dal contesto, è invece da leggersi *bufulcum* (dal lat. class. *bubulcus*, bifolco, custode di buoi), dove la *c* è stata scambiata con la *e* o per refuso tipografico o per erronea lettura dell'editore. Piuttosto è da rilevare che i dizionari etimologici (quali, ad es., il DEI di C. BATTISTI e G. ALESSIO ed *Avviamento all'etimologia italiana* di G. DEVOTO) segnano *bufulcus* come voce ricostruita del latino volgare.

(28) Il CAMERA (*op. cit.*, n. 1, p. 514) scrive: «Cotesto feudo della mensa metropolitana di Amalfi ... giaceva in Capaccio *juxta flumen Sinifonis, iuxta vias publicas et alios confines*. Nelle antiche carte vien denominato or col nome di CANALE, ed ora di SILIFONE ...». Il brano che qui l'Autore riporta senza indicazione della fonte, è ricavato, pare, da un documento oggi perduto.

(29) V. CANTALUPO, pp. 154 sgg..

(30) V. *ibidem*, p. 159. Per errore tipografico manca nell'elenco il casale di S. Primo.



Ubicazione del casale di Silifone. Il sito è da ricercarsi entro l'area circoscritta dal cerchio.

(31) Mandato di Carlo II, del 27 nov. 1304, diretto ai giustizieri di Principato Ultra e Citra. I brani del doc. qui riportati tengono conto sia del testo del mandato quale fu trascritto dal CAMERA (*cit.*, I, p. 514) dai perduti *Registri* della segreteria angioina, sia di quello edito dal PESCATORE (*Le pergamene . . .*, *cit.*, vol. IV, doc. XLIX, p. 133) come trascrizione di una pergamena originale, ma di non buona conservazione.

(32) V. qui, n. 34.

(33) Il mandato di Carlo II (v. qui, n. 31) è indirizzato ai due giustizieri, di Principato Ultra e Citra, all'uno per conoscenza e all'altro per competenza; infatti la seconda parte del documento fa carico della sua esecuzione solo al giustiziere di Principato Citra.

(34) Il CAMERA (*loco cit.*, n. 1) riporta un transunto dell'atto (estratto dal *Protocollo del notajo Nicola Francese di Amalfi an. 1532-1533*, f. 40 v) e trascrive la descrizione topografica della concessione: *infrascripta bona stabilia videlicet nonnullas terras seminatorias ac alia bona campestria terrestria et montuosa quae dicitur la foresta de S. Andrea . . . sitae in pertinentiis Agropoli, Ogliastri et Capudaquense ubi dicitur lo Canale di Silifone cum Casali inhabitato cum aquis aquarumque decursibus quod dicitur Silifone . . .*

(35) P. MAGNONI, *De veris Poseidoniae et Paesti originibus dissertatio*, in *Opu- scoli*, Napoli, 1804, p. 8.

(36) *La venerabile Canonica, seu Capitolo d'Amalfi possede un territorio nel luogo detto S. Maria, giusta li beni di Andrea Piantieri, della Madre Chiesa, di S. Francesco, e del Signor Mangone, stimato di rendita . . .* L'indicazione è contenuta nel f. 162 v del « Catasto Onciario di Agropoli », ms. in ASS, Sezione Catasti prenapoleonici.

Il volume, che è copia degli atti finali dell'*Onciario del Catasto della Città di Agropoli in Provincia di Principato Citra: 1754*, ms. in Archivio Stato di Napoli (ASN), è in buono stato di conservazione generale, se si eccettua la caduta dei ff. 1, 23, 24 e 163 sgg.. La perdita del foglio iniziale e, forse, di un frontespizio, hanno privato il documento non solo dell'intestazione ma anche dei dati cronologici assoluti. Considerato però che sul margine di alcune carte, in rapporto a variazioni catastali intervenute successivamente, sono annotate delle date, che vanno dal 1 settembre 1760 (f. 137 v) al 21 dicembre 1798 (f. 8), se ne ricava non solo che la redazione del manoscritto in ASS dovette essere contemporanea, o giù di lì, alla composizione degli atti finali dell'originale in ASN, ma che il suo testo fu anche tenuto aggiornato fino alla formazione del successivo catasto murattiano. Inoltre, sulla scorta di due fogli vergati a mano, indipendenti dal volume ma allegati al suo interno, si può anche stabilire che esso rimase presso il comune di Agropoli almeno fino all'8 agosto 1894, allorché fu fatta richiesta di un estratto conforme. Esso, rilasciato dall'allora *Cancelliere Provisorio* (manca il nome), reca la seguente premessa: *Tra le carte rivennute nel Archivio Comunale vi è stato quello di un volume Foliato col n° di 166 Carte Scritte, Contenente l'andico Catasto di questa Comune di Agropoli, mancante dell'epoca del Suo principio, e colla prima Carta lacerata.*

IL COMMERCIO PER MARE A SALERNO NELLA PRIMA META' DEL SEC. XVI

Non sono certo numerose le fonti che consentono di delineare l'entità e le direzioni del commercio marittimo delle regioni meridionali nei secoli passati.

Per i secoli XIV e XV i protocolli notarili cioè i registri annuali in cui i notai trascrivevano tutti gli atti rogati, compresi quelli di natura economica, sono spesso le uniche documentazioni che permettono di conoscere gli interessi marittimi di un'area geografica ben delimitata¹. Anche per indagare sulle relazioni marittime di Salerno nella prima metà del sec. XVI abbiamo utilizzato questo tipo di fonte, in sostanza, la sola disponibile. Abbiamo esaminato i protocolli dei notai residenti a Salerno dalla fine del '400 al 1550, custoditi presso l'Archivio di Stato, che riescono a coprire l'intero arco di tempo indicato, anche se di alcuni notai non ci è pervenuta la serie intera dei registri². Ma non è questa la sola perdita. Nello stesso periodo altri tabellioni esercitavano la loro professione a Salerno ma dei loro atti non ci resta più niente³.

Documenti utili al nostro studio sono stati i contratti di nolo, rogazioni scritte per stipulare un accordo tra un mercante e il proprietario di una imbarcazione⁴, il quale promette di trasportare la merce nella località richiesta e chiede per il nolo un certo prezzo. Non abbiamo trovato altri tipi di atti riguardanti la navigazione quali quelli citati dal Saporì⁵ o quelli trovati nei registri dei notai amalfitani⁶. Si potrebbe pensare che la fonte non sia stata molto generosa, ma sarebbe un giudizio piuttosto affrettato e superficiale. Dobbiamo infatti considerare che Salerno non era una città con tradizioni marinare e i suoi abitanti, poco dediti alla navigazione, non erano degli armatori ma piuttosto dei mercanti.

La nostra città era un importante centro di contrattazione ed affari; essa era meta di molti imprenditori, specie del Cilento, ma anche di varie province meridionali, i quali vi svolgevano interessanti scambi commerciali. Questa importante funzione economica è stata evidenziata in scritti antichi e recenti⁷ ed è confermata dai documenti studiati, il cui regesto pubblichiamo in appendice.

I mercanti che noleggiavano i legni sono in prevalenza salernitani o comunque dimoranti a Salerno come i genovesi Battista Salvagio e Battista Scilocchio.

PROVENIENZA DEGLI IMPRENDITORI (1492 - 1550)

<u>Località</u>	<u>N. contratti</u>
SALERNO	14
FIRENZE	2
GENOVA	2
CAVA	2
NAPOLI	2
ACQUAMELA	1
SAN SEVERINO	1
FONDI	1

Fra questi uomini di affari si segnala la presenza del potente principe di Salerno don Ferrante Sanseverino che, tramite i suoi procuratori, commerciava in grano e vino, prodotti in gran parte provenienti dai suoi vasti feudi nel Cilento e in Basilicata⁸. Anche gli altri operatori solernitani trattano in prevalenza prodotti agricoli, specialmente il vino; soltanto una volta riscontriamo un trasporto di legname appartenente ad un napoletano.

VOLUME DELLA MERCE TRASPORTATA (1492 - 1550)

<u>Merce</u>	<u>Misura *</u>
Vino	botti 25, vegge 230, barili 163
Grano	tomoli 2.700
Orzo	tomoli 600
Nocelle	cantari 400
Prugne secche	cantari 60
Mele	cantari 12
Lemongelle	quantità imprecisata
Altra frutta	cantari 70
Legname	quantità imprecisata

La destinazione dei viaggi è quasi sempre Roma, mercato particolarmente in espansione nel sec. XVI⁹, ma anche Napoli sembra uno scalo piuttosto frequentato. I porti della Sicilia sono toccati due volte.

(*) Nel regno di Napoli l'unità di misura dei pesi è il rotolo ed equivale a Kg. 0,89. Il cantaro è 100 rotoli, cioè Kg. 89. Il tomolo è l'unità di misura per gli aridi ed equivale a litri 55,31. Il barile è l'unità di misura di capacità per il vino; il barile napoletano equivale ad un cilindro retto del diametro di un palmo e di 3 palmi di altezza (il metro

DESTINAZIONE E TIPO DI MERCE TRASPORTATA (1492 - 1550)

<u>N. viaggi</u>	<u>Scalo d'imbarco</u>	<u>Scalo di sbarco</u>	<u>Tipo di carico</u>
9	SALERNO	ROMA	vino
1	»	»	vino e frutta
1	»	»	vino e farina
1	»	»	vino e prugne secche
1	»	»	vino e altra mercanzia
1	»	»	"lemongelles"
1	»	»	orzo
1	VIETRI	»	frutta
1	»	»	mele
1	AGROPOLI	»	grano
1	SALERNO	NAPOLI	vino
1	CAMPOLONGO	»	legname
1	TARANTO	»	grano
1	SALERNO	FONDI	grano
1	VIETRI	MESSINA	prugne secche
1	SALERNO	PALERMO	nocelle

Pressoché irrilevante è invece il numero dei salernitani *patroni* di naviglio. Il prospetto seguente mostra chiaramente che la marineria locale svolgeva un ruolo del tutto marginale.

è pari a palmi 3,78). Il peso dell'acqua in esso contenuto è di 48 rotoli ed equivale a litri 43,62. La botte si compone di 12 barili, la salma di 6. La grandezza del barile e della botte variano da luogo a luogo; il barile salernitano è di litri 41,96, le altre misure sono uguali alle napoletane. La veggia (plurale veggie o vegge) traduzione secondo il DU CANGE del termine latino *veges* (plur. *vegetes*) è un'altra misura per liquidi molto usata a Salerno di cui però non conosciamo l'esatta capacità perché mai menzionata nei testi consultati. In varie enciclopedie, tuttavia, il vocabolo è sempre sinonimo di botte, non andremo, quindi, molto lontano dal vero se affermiamo che la veggia è una piccola botte (Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883; C. AFAN DE RIVERA, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie*, Napoli 1840; C. SALVATI, *Misure e pesi*, Napoli 1970).

LUOGO DI ORIGINE DEI PATRONI (1492 - 1550)

<u>Località</u>	<u>N. contratti</u>
AMALFI e COSTIERA	11
CAPRI	4
SALERNO	3
SPERLONGA (Latina)	2
NAPOLI	1
AMANTEA	1
PALERMO	1
RAGUSA	1
MARSIGLIA	1

E' evidente la supremazia degli amalfitani, da secoli stabilmente presenti sulle rotte del Tirreno, episodico, invece, l'intervento dei regnicoli, quasi eccezionale quello degli stranieri ¹⁰.

Per quanto riguarda il naviglio utilizzato i notai ne indicano sempre il tipo ed il nome, quest'ultimo quasi sempre dedicato a un Santo ¹¹; spesso precisano anche la capacità di portata e talvolta aggiungono qualche particolare, molto interessante, sull'equipaggio (numero dei marinai) e sul corredo (numero delle vele).

LE NAVI (1492 - 1550)

<u>Tipo di scafo</u>	<u>N. contratti</u>
Barca	5
Brigantino	4
Caravella	1
Fregata	5
Galeone	1
Liutino	1
Naviglio	1
Sagestia	4
Schiffo	3

Grazie alle indicazioni della fonte possiamo anche conoscere, ma sempre in maniera approssimata, la stazza di questa piccola flotta, spesso misurata in vegge ma anche in altre misure.

TIPO E PORTATA DEL NAVIGLIO (1492 - 1550)

<u>Tipo</u>	<u>Portata</u>	<u>Corredo</u>	<u>Equipaggio</u>
Schiffo	14 vegge	2 vele	—
Fregata	14 vegge	—	—
Fregata	100 tomoli	—	4 marinai
Barca	da 18 a 27 vegge	—	5 marinai
Sagestia	da 30 a 45 vegge	—	—
Brigantino	200 tomoli	—	5 marinai
Brigantino	100 cantari	—	—
Naviglio	più di 1000 tomoli	—	—
Galeone	300 salme	—	—
Caravella	550 salme	—	—

Si tratta, evidentemente, di piccoli ma veloci scafi che consentivano l'approdo anche nelle piccole darsene della costa Amalfitana e Cilentana. Bisogna inoltre sottolineare che il termine *barca* indicava un preciso tipo di imbarcazione, naturalmente diversa da quella che oggi il vocabolario designa.

Il costo del nolo è di solito calcolato in proporzione alla quantità di merce trasportata ed è pagato alla fine del viaggio¹².

Ultima considerazione sulla *Marina* dove avveniva l'attracco della nave. I documenti ne indicano tre: Marina di Porta Nova, di San Pietro e della Ss. Annunziata, luoghi e chiese che, ancora oggi, conservano gli stessi nomi, ma non la medesima distanza dal mare. E' evidente che non esistevano infrastrutture portuali¹³ stabili ma solo punti di attracco senza alcun cenno a pontili, moli, darsene ecc.: ci pare proprio la riconferma che Salerno non avesse la vocazione per il mare.

M. A. DEL GROSSO

NOTE

(1) Già nel periodo svevo il *publicus notarius* era obbligato a trascrivere entro sette giorni l'*instrumentum* rogato. Nel periodo angioino e aragonese seguirono precisi provvedimenti per regolare la materia notarile (Cfr. L. CASSESE, *I notari nel salernitano e i loro protocolli dal 1362 alla fine del '700*, in « Notizie degli Archivi di Stato », VIII (1948).

(2) Diamo l'elenco dei protocolli esaminati: notaio Luigi Aurofino, busta 4834, prot. a. 1492-93; not. Vincenzo Cicalese, b. 4835, prot. a. 1493-94; not. Tommaso de Tauro, b. 4850, prot. a. 1515-19; not. Bartolomeo d'Amore, b. 4836, prot. a. 1510-16, b. 4837, prot. a. 1515-22, b. 4838, prot. a. 1522-26, b. 4839, prot. a. 1526-33, b. 4840, prot. a. sett. 1533-febbr. 1534, sett. 1534-febbr. 1535, sett. 1536-mar. 1537, sett. 1537-mar. 1538, sett. 1538-sett. 1539, b. 4841, prot. a. sett.-nov. 1540, sett.-dic. 1541, sett.-ott. 1542, sett.-nov. 1543, sett.-nov. 1544, sett.-nov. 1545, b. 4842, prot. a. sett.-nov. 1546, sett.-nov. 1547, sett. 1548, sett.-nov. 1549, sett. 1550; not. Bernardo de Giudice, b. 4844, prot. a. 1511-16; b. 4845, prot. a. 1516-21; b. 4846, prot. a. 1521-24, b. 4847, prot. a. 1524-27, b. 4848, prot. a. 1529-33, b. 4849, prot. a. 1533-36. Gli anni iniziano il 1° sett. e terminano il 31 agosto, datazione chiamata indizione, secondo l'uso greco-bizantino.

(3) Abbiamo notizie di altri notai salernitani come Bartolomeo Cecere, Matteo Basile, Giovanni Minerba ed altri ancora, essi compaiono nei documenti analizzati sia come testimoni che come operatori commerciali. Il Cassese (*op. cit.* p. 3), afferma che nel 1493 vi erano in Salerno sei giudici e tredici notai.

(4) Il termine latino usato è *patronus* che significa capitano. Il più delle volte il capitano era anche il padrone della nave, comunque era sempre comproprietario dell'imbarcazione, allo scopo di evitare che, in caso di assalto di pirati l'abbandonasse senza difenderla. (Cfr. PARDESSUS, *Collection de loi maritimes antérieures au XVIII siècle*, Paris 1828-45; R. TRIFONE, *Relazione e retratto nella comproprietà navale secondo il diritto intermedio*, in « Rivista del diritto della navigazione », IV (1938), pp. 377-402.

(5) Cfr. A. SAPORI, *Studi di storia economica*, Firenze 1955.

(6) M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977.

(7) Cfr. AA. VV., *Guida alla storia di Salerno*, Salerno 1982; A. SINNO, *Commercio e industria nel salernitano dal XIII al XIX secolo*, Salerno 1854; A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del '400*, Salerno 1952; A. SAPORI, *Una fiera in Italia meridionale alla fine '400. La fiera di Salerno del 1478*, *op. cit.*, I, pp. 443-474; GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969; AA. VV., *Profilo storico di una città meridionale: Salerno*, Salerno 1979.

(8) C. CARUCCI, *D. Ferrante Sanseverino principe di Salerno*, Salerno 1899; P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico*, San Severino 1980.

(9) Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo*, Torino 1977.

(10) I ragusei erano abituali frequentatori del porto di Genova dove dal 1590 al 1594 è documentata la presenza di 120 navi ragusee. Cfr. E. GRENDI, *I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, in « Rivista storica italiana », LXXXIII (1971).

(11) Dieci imbarcazioni portano il nome di S. Maria, tre il nome di S. Andrea, una volta compaiono i nomi di S. Cristoforo, S. Giovanni, S. Barbara, S. Antonio, S. Maria della Grazia, infine, una è denominata *La Grimalda*, forse in riferimento ai Grimaldi di Genova, ricchi armatori e signori di Salerno dal 1572.

(12) Non possiamo tracciare una curva di questi prezzi in quanto abbiamo pochi dati omogenei da confrontare; possiamo tuttavia rilevare che per ogni veggia di vino da inviare a Roma un mercante pagava, in moneta romana, 17 carlini nel 1515, 18 carlini nel 1521, 22 carlini nel 1533; ovvero 24 carlini napoletani nel 1523 e 30 carlini napoletani nel 1537. Sarebbe dunque uno dei tanti aumenti verificatisi nel XVI secolo ed ampiamente documentati dal Braudel nel suo famoso libro (Cfr. F. BRAUDEL, *op. cit.*, I, pp. 554 ss.).

(13) Sulla questione del porto di Salerno Cfr. D. COSIMATO, *Il porto*, in « Guida alla storia di Salerno », *op. cit.*, I, pp. 339-347.

REGESTO

1) 1493, 19 ottobre - not. V. Cicalese, b. 4835.

Contratto di nolo e di società tra Fenulo de Arco, Bernardino de Barra, Luca Sabatino, tutti di Acquamela e Troiano Pesce di Capri.

Troiano Pesce, patrono dello schiffo *S. Maria*, con equipaggio, vele e corredo necessario, si impegna a caricare e a trasportare dalla Marina di Salerno a Roma, per vendere al meglio, 27 vegge di vino e 2 caratelli del valore di 14 once e 22 tari, di cui egli stesso è per metà proprietario. Tornato a Salerno riceverà per il nolo tari 7 romani per ciascuna veggia e il ricavato della vendita sarà diviso tra i soci.

2) 1514, 14 luglio - not. B. d'Amore, b. 4836.

Contratto di nolo tra l'onorabile Jeronimo Gambardella di Salerno e Patrizio Mazola di Capri.

Patrizio Mazola, patrono dello schiffo *S. Maria*, con equipaggio e corredo necessario, si impegna a trasportare dalla marina di Porta Nova di Salerno a Napoli una certa quantità di vino. Riceverà per il nolo ducati 6.

3) 1515, 22 agosto - not. Bernardo del Giudice, b. 4844.

Contratto di nolo tra Francesco De Scalea di San Severino e Cola de Benedetto di Sperlonga.

Cola de Benedetto, patrono della barca *S. Maria* di 27 vegge di portata, si impegna a trasportare e vendere al meglio dalla marina di Porta Nova di Salerno a Roma 27 vegge e 3 barili di vino di San Severino. Riceverà per il nolo 17 carlini di moneta romana per veggia.

4) 1515, 21 settembre - not. Bart. d'Amore, b. 3836.

Contratto di nolo tra Benedetto Genovese di Cava e Biagio Campagna di Palermo.

Biagio Campagna, patrono di un liutino, si impegna a trasportare, con viaggio diretto dalla Marina di Vietri a Messina, cantari 55 di prugne secche. Riceverà per nolo a Messina 3 once e tari 20 di moneta di Sicilia.

5) 1519, 27 giugno - not. Tommaso De Tauro, b. 4850.

Contratto di affitto.

Tommaso Nacarella di Salerno prende a nolo una barca per trasporti marittimi da Nicola Greco, anch'esso di Salerno, e paga settimanalmente ducati 4 e tari 3.

6) 1521, 5 dicembre - not. B. del Giudice, b. 4845.

Contratto di nolo tra il magnifico Pietro de Banco fiorentino e Graziano Nesso di Capri.

Nesso, patrono della sagestia *S. Maria* di 30 vegge di portata, si impegna di caricare nella Marina di Salerno e trasportare a Roma 30 vegge di vino. Riceverà per il nolo 18 carlini in moneta romana per ogni veggia.

7) 1523, 18 settembre - not. B. del Giudice, b. 4846.

Contratto di nolo tra l'onorabile Giovanni Sperandio di Napoli e Iacopo de Rizardo di Sperlonga.

Iacopo de Rizardo patrono della barca *S. Maria* si impegna a recarsi a Vietri e caricare 30 barili di mele per trasportarle a Roma. Riceverà per nolo, dal mercante catalano Alfonso Vinies dimorante a Roma, carlini 4 papali per ciascun cantaro.

8) 1523, 14 novembre - not. B. del Giudice, b. 4846.

Contratto di nolo tra il magnifico Battista Salvagio di Genova, dimorante a Salerno e Colangelo Conte di Capri.

Colangelo Conte, patrono della sagestia *S. Maria* di 45 vegge di portata ancorata a Napoli, si impegna di recarsi a Salerno entro 6 giorni e qui caricare 45 vegge di vino



per trasportarle a Roma. Riceverà per nolo carlini 24 per veggia.

9) 1524, 3 ottobre - not. B. del Giudice, b. 4847.

Contratto di nolo tra il magnifico Pietro de Banco, mercante fiorentino e Ieronimo Coppola di Conca.

Ieronimo Coppola di Conca, patrono della sagestia *S. Andrea* della portata di 35 vegge ancorata alla marina di S. Pietro in Salerno, si impegna a trasportare 30 vegge romanesche di vino fino a Roma. Avrà per il nolo 6 barili di vino e una certa quantità di denaro.

10) 1526, 6 febbraio - not. B. del Giudice, b. 4847.

Contratto di nolo tra l'onorabile Luca Borrello di Salerno e Francesco Icace di Prajano.

Francesco Icace, patrono della fregata *S. Maria* ancorata all'Annunziata di Salerno, si impegna a trasportare a Roma una certa quantità di « lemongellis ». Riceverà a Roma per il nolo ducati 21.

11) 1528, 22 gennaio - not. B. del Giudice, b. 4844.

Contratto di nolo tra l'onorabile Giovanni de Judice e Tommaso de Amato, alias lo Grasso, entrambi di Salerno.

Tommaso de Amato, patrono di una barca a vela di 18 vegge di portata e 5 marinai di equipaggio, si impegna a trasportare dalla Marina di Porta Nova di Salerno a Roma 8 vegge di vino. Riceverà per il nolo 50 ducati di moneta di Sicilia di cui 8 vengono versati in anticipo.

12) 1528, 10 febbraio - not. B. del Giudice, b. 4844.

Contratto di nolo tra l'onorabile Tommaso de Judice di Salerno e Giovanni Ferrajolo di Conca [dei Marini].

Giovanni Ferrajolo patrono della fregata *S. Andrea* si impegna a trasportare dalla Marina di Portanova di Salerno a Roma una certa quantità di vino ed altra mercanzia. Riceverà per il nolo ducati 35.

13) 1528, 10 febbraio - not. B. del Giudice, b. 4844.

Contratto di nolo tra l'onorabile Giovanni de Judice di Salerno e Vincenzo de Iorio di Conca.

Vincenzo de Iorio, patrono dello schiffo *S. Cristofaro* di 14 vegge di portata e con due vele, si impegna a trasportare dalla Marina di Portanova di Salerno a Roma 8 vegge di vino e una certa quantità di frutta. Riceverà per il nolo ducati 35.

14) 1528, 14 febbraio - not. B. del Giudice, b. 4844.

Contratto di nolo tra l'onorabile Pellegrino Veronese, servitore dell'ill.mo principe di Salerno e Giovanniello Carola di Minori.

Giovanniello Carola, patrono di un brigantino di 100 cantari di portata, si impegna a trasportare dalla Marina di Portanova a Roma 11 vegge di vino e una certa quantità di farina. Riceverà per il nolo ducati 60.

15) 1528, 30 settembre - not. B. del Giudice, b. 4844.

Contratto di nolo tra Pellegrino Veronese, dimorante in Salerno e Gennarino Rispolo di Prajano.

Gennarino Rispolo, patrono del brigantino *S. Maria* di 200 tomoli di portata e 5 marinai di equipaggio, si impegna a recarsi ad Agropoli per caricare 160 tomoli di grano e poi far vela verso Roma. Riceverà per il nolo ducati 50 di moneta romana.

16) 1528, 26 novembre - not. B. del Giudice, b. 4844.

Contratto di nolo tra l'ill.mo principe di Salerno — pel tramite del magnifico Michele Giovanni Comes, spagnolo e Gregorio Calvi, genovese — e Guglielmo Talamo di Napoli.

Guglielmo Talamo, patrono della caravella *S. Maria* di 550 salme di portata, adeguatamente attrezzata ed equipaggiata con 16 marinai e 2 mozzi, si impegna a portarsi

a Taranto entro 12 giorni e lì aspettare per altri 4 affinché il magnifico Michele Giovanni Comes possa accertare e controllare l'imbarco di 2500 tomoli di grano, in misura napoletana, e poi far vela verso Napoli. Riceverà per il nolo tari 2 per cartaro di grano.

17) 1529, 9 febbraio - not. B. del Giudice, b. 4844.

Contratto di nolo tra il nobile Jacopo Cappasanta di Fondi e Pacifico Gagliardi di Vietri.

Pacifico Gagliardi, patrono di una fregata di 100 tomoli di portata e 4 marinai di equipaggio, promette di recarsi nella Marina prospiciente Porta dell'Annunziata di Salerno per caricare e trasportare nella Marina di Santa Anastasia, nelle vicinanze di Fondi, 40 tomoli di grano. Riceverà per il nolo ducati 20.

18) 1530, 10 marzo - not. B. d'Amore, b. 4839.

Contratto di nolo tra il nobile Antonio Galliciano e Giovanni Greco, entrambi di Salerno.

Giovanni Greco, patrono del brigantino S. Giovanni, si impegna a caricare e trasportare dalla Marina di Salerno a Roma 600 tomoli di orzo. Tornato a Salerno riceverà per il nolo ducati 12,50 per ogni 100 tomoli.

19) 1532, 29 aprile - not. B. del Giudice, b. 4848.

Contratto di nolo tra il magnifico Luigi de Rogeriis stipulante a favore di Giannotto de Leone di Napoli e Giovanni de Iannocto di Ragusa.

Giovanni de Iannocto, patrono del galeone S. Maria di 300 salme circa di portata ancorato a Fondi, promette di recarsi col buon tempo nelle vicinanze del «carricatorio» di Campolongo e aspettare che il detto Luigi gli consegna, trasportandola su due barche, una certa quantità di legname «da fare scanni et tabule». Completato il carico andare a Napoli a scaricarlo al molo piccolo e consegnarlo a Giannotto. Riceverà per il nolo 46 ducati dopo la consegna.

20) 1533, 19 dicembre - not. B. del Giudice, b. 4849.

Contratto di nolo tra il nobile abate Tommaso de Judice, stipulante anche a nome di Cola Giacomo di Massa di Sorrento e Marcola Rallo di Amantea e Giovanni Pietro di Piri della baronia del Cilento.

Marcola e Giovanni Pietro, patroni di una sagestia della portata di 40 vegge, promettono che con l'approssimarsi del buon tempo si porteranno alla Marina di S. Pietro a Salerno per caricare 35 vegge romanesche di vino, trasportare e consegnare a Roma, entro 15 giorni all'abate Tommaso. Riceveranno per il nolo 5 barili di vino e 23 carlini di moneta napoletana per ciascuna veggia.

21) 1533, 13 maggio - not. B. d'Amore, b. 4839.

Contratto di nolo tra l'onorabile Gian Cola Caravita di Salerno e Iacopo Belmonte di Marsiglia.

Iacopo Belmonte, patrono del brigantino S. Barbara, si impegna a trasportare dalla Marina di Salerno a Roma 25 botti di vino. Riceverà per il nolo carlini 22 di moneta romana per veggia.

22) 1537, 7 gennaio - not. B. d'Amore, b. 4840.

Contratto di nolo tra l'abate Tommaso de Judice di Salerno e Gian Paolo de La Lama di Prajano.

Gian Paolo de La Lama, patrono della fregata *La Grimalda*, si impegna a trasportare dalla Marina di Porta Nova di Salerno a Roma 9 vegge romanesche di vino. Riceverà al rientro per il nolo carlini 30 napoletani per veggia.

23) 1544, 22 settembre - not. B. d'Amore, b. 4841.

Contratto di nolo tra Gentile Carminante di Cava e Prospero Coppula di Conca. Prospero Coppula, patrono della fregata S. Andrea di 14 veggia di portata, si impegna a recarsi nella Marina di Vietri fra 3 giorni per caricare e consegnare a Roma a Francesco de Ridolfo 70 cantari di frutta entro il termine di 6 giorni. Riceverà per il nolo

scudi 36 in oro.

24) 1545, 13 settembre - not. B. d'Amore, b. 4842.

Contratto di nolo tra Luciano Melecta di Salerno e Marc'Antonio Parlato di Positano. Marc'Antonio Parlato, patrono della barca *S. Maria de la Grazia* di 18 vegge di portata, si impegna a trasportare da Salerno a Roma 160 barili di vino e 5 cantari di prugne secche entro il termine di 12 giorni. Riceverà per il nolo tari 2 e grana 5 per cantaro.

25) 1549, 22 ottobre - not. B. d'Amore, b. 4842.

Contratto di nolo tra Battista Scilocchio, genovese dimorante in Salerno, e Pietro de La Noce di Massa.

Pietro de La Noce, patrono del naviglio *S. Antonio*, si impegna a portarsi a Salerno tra 14 giorni e a caricare e consegnare a Palermo, agli onorabili Alberto e Nicola Scilocchio, 1000 tomoli di nocelle. Riceverà per il nolo ducati 45.

CAVA NEL SETTECENTO:

IL QUARTIERE DI SANT'ADIUTORE

1. - Molto si è scritto su Cava per il periodo della sua sottomissione al Monastero benedettino della SS. Trinità con particolare riguardo ai caratteri ed agli effetti della giurisdizione feudale e delle connesse forme di potere; come pure molte pagine sono state spese per il periodo di tempo che arriva a tutto il XVII secolo. Poche e anemiche, invece, sono state le ricerche intorno al Settesento cavese, soprattutto in ordine ai problemi della sua struttura economica e sociale, di cui ci siamo proposti di studiare gli aspetti salienti attraverso una analisi del catasto onciario. Tale studio, che è in corso di definizione dopo più anni di spoglio dei dati e di cui qui vorremmo proporre alcuni risultati riferiti ad uno solo dei quattro Quartieri cavesi: S. Adiutore, rientra nell'ampio progetto di ricerche sui catasti onciari organizzato dal prof. Augusto Placanna per il « Centro Studi "A. Genovesi" per la Storia economica e sociale », dell'Università di Salerno.

L'agro comunale di Cava, per la sua estensione e per l'eterogeneità del suo territorio è stato, fino al secolo scorso, diviso in Quartieri. In seguito al decreto di Carlo III di Borbone, che ordinava la riorganizzazione dell'aspetto fiscale nel Regno mediante la confezione di un catasto basato sulle once, intorno al 1740 il territorio cavese ebbe una precisa e definitiva fisionomia, soprattutto in merito alla distribuzione amministrativa dei casali per i quattro Quartieri. A quel tempo il territorio comunale era molto più esteso di oggi, perché comprendeva anche gli attuali comuni di Cetara e di Vietri, con le frazioni di quest'ultimo: Molina, Dragonea, Albori, Raito, Benincasa. Quindi, sommando tutte le pertinenze comunali si può dire che l'agro cavese fosse, al finire dell'età moderna, pari a Kmq. 50,50: nei confronti di oggi — dunque — la superficie complessiva era più ampia del 38,50%.

Lo studio dei catasti settecenteschi è uno strumento primario per individuare affinità e diversità della situazione di ieri e di oggi, grazie alle messe di notizie che l'onciario offre.

La massima espressione del moto riformatore napoletano si ebbe, infatti, fondamentalmente nel progetto di riorganizzazione dell'apparato fiscale che, procedendo in sincronia con un nuovo censimento della popolazione e dei beni esistenti in tutto il Regno, avrebbe sottoposto a tassazione ogni bene e ogni fuoco. La novità delle disposizioni stava nel fatto che censimento e tassazione

si sarebbero dovuti estendere, diversamente da quanto avveniva allora, « ugualmente sugli strati appartenenti agli ecclesiastici che forse più degli altri soccomberanno a contribuzioni, ed a pesi »¹, nonché alla Chiesa e ai baroni, messi in grave agitazione per « la sollecitudine colla quale agisce la corte perché sia ultimato il catastico universale del Regno »². Con tale normativa si prevedeva l'allestimento di quello che poi fu detto catasto onciario. In realtà l'attuazione delle disposizioni emanate dalla Camera della Sommaria (contenenti un'ampia messe di disposizioni metodologiche) non cominciarono ad avere efficacia se non intorno al 1742, soprattutto per la forte resistenza opposta dal Clero, che mal sopportava la soppressione dei suoi antichi privilegi.

Quella del catasto onciario, pur essendo una fonte ineliminabile e fondamentale per lo studio di un determinato territorio e di una determinata società del Mezzogiorno d'Italia in età moderna, non è stata usata finora a pieno e convenientemente dagli studiosi di storia economico-sociale. Eppure essa consente, sia pure con l'uso delle precauzioni necessarie, tenendosi presenti gli scopi essenziali per cui il catasto è stato composto, nonché il fatto che il documento rappresentò anche ed essenzialmente una base fiscale, la ricostruzione del paesaggio agrario e dei rapporti socio-economici nelle campagne; grazie ai dati dell'onciario è possibile ricostruire la intelaiatura delle città e dei nuclei abitati. Se ci si avvicina in tal modo allo studio di un catasto onciario, scervi, cioè, della pretesa di riportare dei dati da ritenersi assoluti ed esattamente rispecchianti la effettiva realtà di un determinato contesto sociale, si può affermativamente ritenere che grazie allo spoglio dei dati che possono desumersi dal documento carolino è possibile ottenere l'idea di come fosse organizzato un territorio e una popolazione. Non solo: le carte dell'onciario offrono ogni informazione di carattere demografico (sesso, età, stato civile, professione, titolo sociale, rapporto di parentela, residenza), paesaggistico-rurale (natura del terreno, tipo di proprietà, estensione, rendita), urbanistico (tipo di abitazione, numero dei vani, adiacenze, uso, valore), oltre a fornire altre notizie sul bestiame, su ogni altra fonte di reddito e di rendita, su ogni tipo di onere reale. Di conseguenza, la fonte dell'onciario si presta come documento indispensabile per ogni tipo di indagine e per i più svariati interessi che possano investire, oltre alla storiografia propriamente detta, anche la storia dell'architettura, la linguistica, la storia del Diritto, la statistica, la sociologia, ecc.

* * *

2. - Il catasto onciario di Cava fu redatto nell'arco di tempo 1752 - 1754

ed è oggi conservato in due esemplari, uno all'Archivio di Stato di Napoli, l'altra all'Archivio comunale di Cava stessa. Questa ampia documentazione costituisce quattro grossi volumi riguardanti i cittadini laici, più altri sette volumi più piccoli nei quali si racchiudono i forestieri abitanti, i forestieri non abitanti, i napoletani privilegiati, i padri onusti, le vedove e vergini « in capillis », gli ecclesiastici, i luoghi pii.

I compilatori del nostro documento non può dirsi che operarono nel modo migliore circa il rispetto delle norme emanate dalla Camera della Sommaria in ordine alla rilevazione dei dati. La carenza di elementi — molti dei quali di primaria importanza nel dare risposte a problemi che si pongono quando ci si avvicina allo studio di un catasto — riscontrabile nella lettura del catasto cavese è dovuta al fatto che i redattori del tempo dovettero prendere nota di un numero sterminato di osservazioni (Cava, come si è detto, copriva una superficie di Kmq. 50,50 oltre ad essere popolata da più di 20.000 abitanti, una delle più grosse concentrazioni urbane del Regno³). E' agevole individuare qualche lacuna nei documenti catastali del 1752: confrontando alcuni fuochi del catasto con quelli delle carte parrocchiali si può avere modo di notare divergenze abbastanza rilevanti, soprattutto per quel che riguarda l'aspetto demografico⁴: bambini presenti nei registri parrocchiali e assenti nel catasto, fratelli che nel catasto vengono assiemati e vengono a formare una sola persona, ecc.⁵. Ma quella che maggiormente limita alquanto la nostra indagine è la superficialità usata dai compilatori del catasto circa la descrizione dei territori rurali, dei quali, nella maggior parte dei casi, risulta omessa l'estensione, nonché circa la descrizione delle abitazioni; dati che avrebbero senz'altro contribuito alla valorizzazione dello studio del catasto e che avrebbero dato maggiore attendibilità alla ricostruzione del paesaggio agrario e urbano. Eppure ogni avvertenza era stata data affinché si giungesse a una buona descrizione. E tuttavia, nonostante questo, la fonte catastale che sta alla base di questa indagine, costituisce, insieme con gli Atti notarili del tempo, la sola fonte su cui fondare una ricostruzione ampia, profonda, credibile.

* * *

3. - Il Quartiere di S. Adiutore rappresenta il più piccolo raggruppamento territoriale tra i quattro quartieri in cui era divisa l'Università della Cava nel secolo decimo ottavo⁶. Tali quartieri non hanno mai avuto una fisionomia ben definita, soprattutto per quanto riguarda le loro pertinenze, la loro area e composizione topografica. Le fonti, che fin dai tempi più antichi ce ne hanno

dato notizie, sono alquanto discordanti sulle assegnazioni ai vari Quartieri dei rispettivi casali; anzi, in non pochi casi, si è visto attribuire il termine casale ad un territorio che in effetti rappresentava soltanto un « luogo detto », una località, cioè, nell'interno di un casale. Il catasto onciario di Cava consente di stabilire, senza possibilità di errore, la esatta ripartizione di tutti i casali nei quattro Quartieri. Di questi il Quartiere di S. Adiutore occupava la parte occidentale della città ed era costituito dai casali di Pregiato, SS. Annunziata e S. Pietro, nonché dalla metà del Borgo, appartenendo l'altra metà al quartiere di Passiano. I suoi confini erano segnati ad est dall'agro di S. Severino, ad ovest e a nord dal quartiere di Passiano, a sud dal quartiere Mitiliano. Il suo paesaggio si presenta con un alternarsi armonioso di alti e bassi rilievi verdeggianti che danno al quartiere di S. Adiutore, come del resto a tutta Cava, un valore estetico come difficilmente se ne può trovarsi in altra zona del Principato Citra.

Due notissimi autori di descrizioni del Regno di Napoli del tardo secolo XVIII nel trattare della nostra città, infatti, ne hanno decantato il paesaggio e i prodotti agricoli; ma tali giudizi, a mio avviso superficiali, sono stati formulati per essersi questi descrittori basati solo ed esclusivamente sull'aspetto paesaggistico e sulle bellezze artistiche di Cava e soprattutto sui criteri molto razionali delle rotazioni e delle colture, distogliendo lo sguardo dalle difficoltà che presentava ai bracciali cavesi il raggiungimento di certi risultati da un terreno montuoso, pietroso e sterile⁷.

Ancora oggi — per tornare al nostro assunto — osservando la struttura del quartiere di S. Adiutore, si può immaginare come in realtà la bellezza del suo paesaggio, tutto formato da alture e rapide pendenze, e nel '700 circondato da boschi e selve, nascondesse gravi problemi, soprattutto in ordine al collegamento dei vari nuclei abitati tra di loro: il che non poteva non ripercuotersi sulle condizioni sociali e soprattutto economiche del Quartiere e quindi dell'intera Università.

Se si osserva il territorio al di là dell'angolatura puramente paesaggistica, si avvertono subito i gravi disagi e le gravi difficoltà che comportava ai suoi abitanti un territorio che da altitudini che raggiungevano i 600 metri si calava, nel giro di pochissimi chilometri, al di sotto dei 200 metri. L'unica parte pianeggiante era rappresentata dalle vallate, che venivano a formarsi dall'incontro dei pendii, ma in queste estensioni, che per la loro composizione topografica potevano presentarsi più idonee per la costruzione di abitazioni per un nucleo abitato, si determinavano problemi di vario tipo, come si avrà modo di osservare, oltre ad un clima umido a cui non facilmente ci si poteva adattare, ad

una scarsa estensione di superficie, ecc. Per questo motivo gli insediamenti urbani venivano a formarsi in villaggio lungo le pendici dei rispettivi monti. La mancanza di facili collegamenti tra i vari nuclei abitati faceva sì che in ogni casale maturasse una certa organizzazione e autonomia, che permetteva, laddove poteva riuscire possibile, ogni indipendenza da altro casale; per cui non sorprende il fatto che ogni villaggio era autosufficiente o quasi per quel che riguardava i suoi rapporti socio-economici ed era subordinato al Quartiere esclusivamente per quel che concerneva l'aspetto amministrativo e fiscale: ogni casale aveva, infatti, una Parrocchia, il medico, il notaio, il barbiere, il panettiere, la rappresentanza, insomma, di ogni categoria sociale. Molti luoghi dello stesso Quartiere erano raggiungibili, tra l'altro, esclusivamente attraverso piccoli sentieri scavati nella roccia, il che giustifica la presenza, ancora nel secondo Settecento, di numerose bestie somarili in possesso di artigiani. Da qui la particolare difficoltà nello scambio dei prodotti agricoli, donde la mancanza nel Quartiere, come del resto in tutta Cava, di ampi appezzamenti a colture specializzate che fossero destinate al commercio estero; ogni casale si dedicava, infatti, alla produzione quantitativamente ridotta e qualitativamente varia di tutto il necessario al fabbisogno alimentare della propria popolazione, mentre esistevano delle produzioni non alimentari destinate al commercio fuori Casale. I gravi problemi che un territorio strutturato nella maniera in cui si è avuto modo di osservare creava, soprattutto nel campo dell'agricoltura e del commercio, non potevano non avere ripercussioni su tutte le altre forme dell'attività economica. Però, per il commercio si era riusciti a trovare, nella costruzione del Borgo nella parte pianeggiante un efficiente canale di sbocco per uno sviluppo che portò tutta Cava ad un elevato livello quale centro commerciale⁹.

La superficie del Quartiere di S. Adiutore, per estendersi esclusivamente alle pendici delle alture, costringeva gli appezzamenti di terreno, tra l'altro di piccola estensione e variamente utilizzati — di cui il Giustiniani doveva avere conoscenza per avere scritto che « nelle proprie stagioni vi sono ottimi frutti, e non vi mancano affatto gli ortaggi di ogni specie »⁹ — a subire una sistemazione a terrazzamento, il che comportava difficoltà oggettive ed un eccesso di spesa soprattutto in termini di lavoro; prime fra tutte quelle della irrigazione e della ritenzione delle acque. Nei periodi di massima piovosità il problema diventava più grave: l'acqua piovana, per la rapida pendenza del suolo scorreva a valle senza assolvere la sua funzione di penetrazione del terreno, non solo, ma provocava, tra l'altro, alluvioni alle zone del fondovalle e frane nelle zone terrazzate. Di qui la necessità di provvedere le zolle di adeguati muri di sostegno che, oltre ad assolvere il compito di frenare il terreno

sovrastante garantisce la ritenzione dell'acqua necessaria e il drenaggio di quella eccedente, nonché agire da moderatore della velocità dei piccoli ruscelli che la pioggia formava e il pendio raccoglieva e faceva discendere rapidamente e rovinosamente a valle, provocando devastazioni e alluvioni nelle zone pianeggianti.

* * *

4. - Ma ora volgiamo lo sguardo al catasto onciario di Cava (1752-1754): gli accatastati del Quartiere di S. Adiutore figurano in un grosso volume di circa 800 pagine riguardanti i cittadini laici e in altri fogli da estrarre dai volumi nei quali, come si è detto, sono stati raggruppati alla rinfusa gli abitanti di Cava appartenenti a categorie speciali.

Questa fonte presenta non poche difficoltà di lettura e di interpretazione, soprattutto se si vuole fare uno studio piuttosto particolareggiato. La difficoltà maggiore è rappresentata da un consistente numero di fuochi (168 = 24%) pari a 850 abitanti (21%) registrati senza l'identificazione del casale di appartenenza, per cui, se essi non apportano alcuna variazione sensibile per quel che riguarda il quadro di insieme del Quartiere, pur tuttavia rischiano di falsare l'aspetto reale dei singoli casali, dal momento che non è stato in alcun modo possibile inserire nemmeno una parte di detti fuochi nel reale luogo di domicilio. Tali fuochi e abitanti sono raggruppati nella voce *Generici*.

BORGIO	421	10,77%
PREGIATO	1.076	27,55%
S. PIETRO	1.242	31,80%
SS. ANNUNZIATA	337	8,63%
GENERICI	830	21,25%
	<hr/>	
TOTALE	3.906	100,00%

Nel biennio 1752 - 1754 il documento censitorio carolino registra una popolazione di cittadini laici nel Quartiere di S. Adiutore pari a 3.906 abitanti e 684 fuochi: densità media 5,71 componenti per fuoco.

Lo spoglio dei dati demografici indica una leggera prevalenza della popo-

lazione maschile; questo elemento è costante in tutti e tre i Casali del Quartiere e in modo più evidente che altrove in Pregiato, dove i maschi rappresentano il 53% della popolazione contro il 47% delle femmine. A questo punto — ripetendo questo dato del tutto contrastante con la normale tendenza alla prevalente femminilità della popolazione — viene da osservare che la maggiore presenza maschile deve attribuirsi alla mancata registrazione delle donne, comune tanto a tutti i villaggi di Cava, quanto, abbastanza spesso, a tutti i catasti del Regno.

	Maschi		Femmine	
BORGIO	206	48,93%	215	51,07%
PREGIATO	573	53,25%	503	46,75%
S. PIETRO	632	51,39%	610	48,61%
SS. ANNUNZIATA	171	50,74%	166	49,26%
GENERECI	406	48,96%	424	51,08%
TOTALE	1988	51,06%	1918	48,94%

Se elaboriamo una piramide della popolazione, con i neonati situati alla base rappresentata dal 1752, dobbiamo inferire che intorno agli anni '30 si ebbe un forte incremento delle nascite, elemento questo, riscontrabile sia nel Quartiere in generale sia nei singoli Casali in particolare. La fascia di età più rappresentata, infatti, nel biennio 1752-1754 è quella dei 12-18 anni tanto per i maschi quanto per le femmine. E' dato altresì di notare nel grafico come i maschi, tranne che per un calo abbastanza consistente nella fascia di età 31-36 anni (si scende da 242 a 164; ma questo potrebbe essere dovuto a fattori di spostamento emigratorio), diminuiscono gradatamente e in modo alquanto armonioso a mano a mano che aumenta l'età, le femmine manifestano molti cali bruschi, soprattutto nelle fasce di età 19-24 anni (da 265 a 204) e 31-36 anni (da 236 a 158). Può darsi che questo comportamento sfalsato del versante femminile della piramide sia da attribuirsi a una più sommaria tendenza alla semplificazione nell'agente numeratore dei fuochi: ma, dato che non vi sono anni di età molto significativi che registrino un particolare decremento, non sapremo qui quale motivazione addurre. Si possono avanzare solo alcune ipotesi. Nel primo caso la diminuzione della presenza femminile potrebbe ipotizzarsi per il trasferimento in altra Università in seguito a eventuale matrimonio con-

tratto con uomini forestieri; più difficile, invece, indurre una causa del restringimento demografico nella fascia di età 31-36 anni. A questo proposito, però, si vuole aggiungere che la numerazione demografica è stata effettuata per Cava in modo particolarmente accurato se è vero — come è vero — che gli arrotondamenti dovettero essere piuttosto rari (gli anni pari terminanti con la decina non sono più della norma).

La popolazione del Quartiere di S. Adiutore, così come è emersa dallo studio del catasto onciario evidenzia una percentuale di nubili che è di gran lunga superiore a quella dei celibi (A questo punto è bene precisare che si definiscono celibi e nubili coloro che hanno dai 18 anni in sù). Questo elemento si verifica soprattutto negli anni giovanili: a Cava gli uomini usavano — come di norma — sposarsi in età più avanzata rispetto alle donne giacché nella grande maggioranza dei casi prendevano in moglie donne più giovani di loro. Raramente questa consuetudine veniva contraddetta e, quasi sempre lo era, ad opera dei forestieri che venivano ad abitare a Cava, i quali sposavano donne in età più avanzata.

La popolazione del Quartiere che non raggiungeva i 18 anni di età rappresentava, nel secondo Settecento, il 34% della popolazione (17% maschi - 17% femmine), mentre coloro che superati i 18 anni rimanevano nello stato civile di celibe e nubile rappresentava, rispettivamente, il 18% e il 14%. E' questa una percentuale alquanto elevata se si tiene conto che i coniugati del Quartiere rappresentavano complessivamente il 29% degli abitanti. Questa carenza di coppie si riscontra in maggiore misura nel Borgo, mentre, al contrario, nel Casale di Pregiato esse erano ben rappresentate, soprattutto se alla loro categoria si unisce quella dei vedovi.

Maschi con meno di 18 anni	679	17,38%
Femmine con meno di 18 anni	647	16,56%
Celibi	686	17,56%
Nubili	566	14,49%
Coniugati	1147	29,37%
Vedovi	50	1,28%
Vedove	131	3,35%
TOTALE	3906	100,00%

Nello stato civile di vedovo troviamo, infine, il 5% circa della popolazione, con prevalenza delle vedove sui vedovi. La presenza di questi ultimi è maggiore nel Casale della SS. Annunziata, dove si supera la percentuale del 5%.

Quello sui vedovi è un discorso che, se fatto soltanto sulla base del catasto onciario ad un altro non può servire se non ad aumentare quanti in quel preciso momento vivevano da soli dopo la morte del coniuge. Non è nel modo più assoluto possibile stabilire nient'altro che si possa ritenere effettivo, perché non è facile seguire le tracce di chi, rimasto vedovo, si sia risposato. Una vedova che si risposa può, infatti, essere individuata attraverso il catasto solo se ha con sé ancora dei figli di primo letto; più difficile risulta l'indagine per il vedovo che si risposa. In questo caso unico elemento che potrebbe fare da spia indiziaria è l'età dei figli più grandi rispetto agli altri figli e all'età della moglie. E' da precisare che qui ci riferiamo a coloro che all'atto della confezione del catasto si trovavano nell'effettivo stato civile di vedovo, mentre facciamo rientrare nella categoria dei coniugati coloro che si erano risposati.

Non sono molte le vedove che a Cava fungevano da capofuoco; esse, in massima parte venivano inserite nella famiglia dei figli sposati, oppure si aggregavano al primo figlio maschio che superava l'età di 14 anni. Contrariamente avveniva per i vedovi, i quali restavano capofuoco anche se nello stesso fuoco vi erano più nuclei familiari formatisi col matrimonio dei propri figli; non è raro il caso che si trova un padre con funzioni di capofuoco benché morto. Questo accade soprattutto laddove esistevano beni indivisi. In tale caso il nome del genitore stava ad identificare non più una persona, ma, piuttosto, una proprietà, una casa, una terra che, per non essere di nessuno dei figli in modo particolare, serviva — come del resto serviva il padre in età avanzata — a tenere unita con un vincolo un'intera famiglia.

* * *

5. - Un discorso a parte però merita l'aspetto della popolazione attiva nel più ampio quadro della popolazione residente.

Una attività lavorativa redditizia era espletata, nel secolo XVIII, dal 35% circa degli abitanti del quartiere di S. Adiutore. Tale percentuale esprimeva oltre l'87% della popolazione maschile avente un'età superiore ai 14 anni. Più del 59% della popolazione era invece rappresentata da femmine e maschi non ancora in età da lavoro (rispettivamente l'87% e il 13%). Il 6% della popolazione, infine, costituiva la classe dei cosiddetti "oziosi"; di coloro, cioè, che per essere sacerdoti, nobili, civili, studenti, ecc. non espletavano alcuna

attività lavorativa, per cui non erano soggetti a tassazione per l'industria.

Casale	Donne e bambini		Uomini in età da lavoro		Totale
Borgo	241	57,24%	180	42,76%	421
Pregiato	630	58,55%	446	41,45%	1076
S. Pietro	746	60,06%	496	39,94%	1242
SS. Annunziata	199	59,05%	138	40,95%	337
Generici	506	60,96%	324	39,04%	830
TOTALE	2322	59,45%	1584	40,55%	3906

Naturalmente nel trattare della popolazione attiva noi ci atterremo ai dati registrati dal catasto, pur essendo sin dall'inizio coscienti di alcune distorsioni che possono derivare da una lettura effettuata esclusivamente tra le righe delle dichiarazioni catastali. E' infatti prevedibile che donne e bambini, i quali non hanno nel catasto alcuna rappresentatività lavorativa solo perché non persone fiscali, svolgevano, in realtà, attività facilmente intuibili: è, del resto, impensabile che in una famiglia in cui il padre fosse bracciante o artigiano la moglie e i figli minori non partecipassero anch'essi alla attività lavorativa.

Estraendo dalla totale popolazione del Quartiere quella parte formata dagli uomini in età da lavoro ne risulta:

Casale	attivi		passivi		Totale
Borgo	129	71,67%	51	28,33%	180
Pregiato	416	93,27%	30	6,73%	446
S. Pietro	395	79,64%	101	20,36%	496
SS. Annunziata	104	75,36%	34	24,64%	138
Generici	306	94,44%	18	5,56%	324
TOTALE	1350	85,23%	234	14,77%	1584

Fondamentalmente su questi dati si poggia il nostro discorso. In generale, in tutto il Quartiere, l'attività prevalente è costituita dall'artigianato, che è rappresentato dal 40% della popolazione attiva contro il 37% degli addetti all'agri-

coltura; unica eccezione è data dal casale di Pregiato, nel quale si è riscontrata una prevalenza abbastanza significativa dell'agricoltura sull'artigianato (52% di bracciali contro il 35% degli artigiani).

Gli artigiani del Quartiere di S. Adiutore sono qualificati per lo più come muratori e falegnami, ma non mancano i tessitori, i lanari, i calzolai, i barbieri. Coloro invece che erano addetti ai lavori della terra vengono tutti riportati con la qualifica sociale di bracciale; tale qualifica era attribuita anche a coloro i quali, per possedere la terra, animali, garzoni a carico, meglio avrebbero potuto identificarsi come massari. Al di là di queste due grosse branche del lavoro emerge un elevato numero di servitori, i quali rappresentano, nel quartiere, circa il 9% della popolazione attiva. I servitori sono più numerosi laddove esistono maggiori rappresentanze nobiliari e la stragrande maggioranza di essi venivano inseriti nel fuoco stesso dei nobili per essere a servizio a tempo pieno. (Anche questo elemento contribuisce a far sì che nella nostra città le famiglie dei nobili sono più estese di quelle degli altri cittadini). Nel Borgo troviamo addirittura il 26% di servitori; percentuale che supera sia quelli addetti all'agricoltura (21%) sia quella degli artigiani (21%). Il Borgo si distingue dai casali soprattutto perché in esso si svolge una attività basata prevalentemente sul commercio e sui rapporti tra i casali e gli altri paesi. Tra i generici non esistono presenze degne di rilevanza; sono del tutto assenti, tra di loro, i professionisti, i civili, i nobili, mentre sono presenti clerici, sacerdoti e soldati.

Categorie	Borgo	%	Pregiato	%	S. Pietro	%	SS. Annun.	%	Gener.	%	Totale	%
Agricolt.	28	(21,21)	217	(52,16)	110	(27,85)	40	(38,46)	109	(35,62)	504	(37,33)
Artigian.	27	(20,93)	147	(35,34)	162	(41,01)	39	(37,50)	161	(52,61)	536	(39,70)
Vend. dett.	9	(6,98)	4	(0,96)	6	(1,52)	4	(3,85)	5	(1,63)	28	(2,07)
Servitori	33	(25,58)	9	(2,16)	55	(13,92)	10	(9,62)	13	(4,25)	120	(8,89)
Trasport.	7	(5,43)	10	(2,40)	2	(0,51)			3	(0,98)	22	(1,63)
Commercio	14	(10,85)	18	(4,33)	35	(8,86)	8	(7,69)	9	(2,94)	84	(6,22)
Profession.	4	(3,10)	7	(1,68)	15	(3,80)	1	(0,96)			27	(2,00)
Serv. vari	7	(5,43)	4	(0,96)	10	(2,53)	2	(1,92)	6	(1,96)	29	(2,15)
TOTALE	129	100%	416	100%	395	100%	104	100%	306	100%	1350	100%

Data l'eterogeneità esistente oltre che nell'ambito dei vari quartieri di Cava tra di loro anche tra i casali dello stesso quartiere, ci proponiamo di trattare più oltre dei singoli casali di S. Adiutore per meglio presentare sia l'aspetto della popolazione attiva sia le altre forme di vita economica e sociale su di un piano più particolareggiato.

* * *

6. - Se si dà uno sguardo al paesaggio agrario del Quartiere di S. Adiutore ci si trova subito di fronte ad una proprietà divisa in piccoli e numerosi pezzi di terra. Tale frazionamento minuto della proprietà fondiaria, che, tra l'altro era l'espressione di tutta l'Università della Cava, offriva la possibilità a moltissime famiglie di possedere un pezzetto di terra ora all'uscio della propria casa, come orti e giardini, ora poco distante. La caratteristica di tali microfondi, che altrove avrebbe costituito un elemento di disagio e di esasperazione, nel caso della nostra università in genere e del Quartiere di S. Adiutore in particolare, migliorava le condizioni economiche di molti nuclei familiari: il possesso di un pezzo di terra, infatti, pur non avendo la pretesa di fornire una adeguata consistenza economica capace alla sussistenza di chi ne disponeva, pur tuttavia garantiva una ulteriore fonte di guadagno, considerando il fatto che buona parte dei proprietari/conduttori di questi piccoli fondi rustici, in modo più evidente e più regolare nel casale della SS. Annunziata, era ufficialmente addetto ad attività estranee all'agricoltura.

La rendita totale dei beni rustici rilevata nell'intero Quartiere attraverso l'analisi del catasto onciario assommava ad annui ducati 5.753,33. Era una rendita che lascia facilmente costatare la scarsa produttività a livello di rendita dell'agricoltura locale rispetto ad altre forme di attività economiche e rispetto ad altri territori dello stesso Principato Citra: basta pensare che solo a livello di censi bollari gli abitanti del Quartiere di S. Adiutore (esclusi i luoghi pii ivi esistenti per i quali occorre fare un discorso a parte) avevano impegnato un capitale totale che oltrepassava i 31.800 ducati, i quali fornivano una rendita annua di 1.405,60 ducati, quindi circa 1/4 della rendita da fondi rustici. Non è possibile svolgere uno studio approfondito sulle campagne avente il solo catasto onciario come fonte di studio, almeno per quel che riguarda l'Università di Cava, nelle cui carte catastali — come già accennato in precedenza — mancano i dati riguardanti l'estensione delle terre, la loro natura, la loro utilizzazione a livello di produzione, per cui si può solo parlare di partite e di rendita. Dal conteggio delle partite e dalla rilevazione dell'equivalente valore è dato

di osservare che il casale di S. Pietro disponeva, nella seconda metà del secolo XVIII di un numero di partite e di una rendita totale che da esse derivava nettamente superiore rispetto agli altri casali dello stesso Quartiere, anche se non bisogna trascurare il fatto che S. Pietro era anche il Casale più esteso e più popolato. E' invece significativa la rendita agraria delle famiglie abitanti nel Borgo, le quali, pur formando solo l'8,04% dei fuochi dell'intero Quartiere, disponevano della stessa rendita delle famiglie di Pregiato, che rappresentavano il 28,30% dei fuochi del Quartiere. Questo elemento si giustifica facilmente con la presenza nel Borgo di numerose famiglie di nobili e possidenti.

Il paesaggio agrario si presenta quasi uniforme in tutto il Quartiere; in nessun luogo vi si riscontrano colture specializzate; poche sono le partite di vigneti e oliveti. Piedi di olive e tralci di vite sono presenti in moltissime partite di fondi rustici, ma non sono sufficienti a rendere questi fondi idonei ad essere ritenuti adibiti a colture specializzate; tali fondi, infatti, sono riportati in catasto con la semplice definizione di "pezzi di terra". Tali pezzi di terra e masserie non meglio identificate formano la maggioranza del territorio cavese. Boschi e selve disseminate un pò dovunque, anche sotto forma di "boschi selvosi", "selve boschive", "selve castagnali", completano il paesaggio agrario, dando a tutto il territorio un aspetto armonioso e vivo dal punto di vista estetico, pur nascondendo ostacoli e difficoltà non difficilmente individuabili per quanto riguarda la pratica dell'agricoltura.

Numerosi sono nel Quartiere gli orti e i giardini, i quali, nella maggior parte dei casi non producono rendita per essere annessi alle abitazioni dei centri abitati e per servire, pertanto, alla famiglia che ne disponeva per il proprio uso. Oltre a queste annessioni, comuni al 29,39% delle case del Quartiere, si contano altri 21 orti e giardini (il 4,55% delle partite dei fondi rustici), che vanno ad arricchire il patrimonio rurale e ad aumentare la rendita agraria per non essere uniti alle abitazioni urbane o per fornire anche una rendita oltre la riserva del proprio uso che se ne faceva al proprietario.

Nel Borgo è stato possibile riscontrare una media di una partita e mezza per ogni fuoco, mentre nel casale dell'Annunziata ogni fuoco possedeva, mediamente, una partita di fondo rustico. La media scende per quanto riguarda i casali di S. Pietro e Pregiato; per quest'ultimo casale il fatto è alquanto significativo, perché è proprio Pregiato forse l'unico villaggio di Cava in cui i suoi abitanti erano dediti in misura maggiore e prevalente all'agricoltura.

Su un totale di 462 partite con una rendita di ducati 5.753,33 solo trenta di esse non sono state identificate topograficamente, perché riportate molto genericamente come ubicate nel Quartiere di S. Adiutore. La rendita di dette

partite era complessivamente di ducati 399.

	BORGO		PREGIATO		S. PIETRO		SS. ANNUNZ.		GENERICO		TOTALE	
	Part.	Rend.	Part.	Rend.	Part.	Rend.	Part.	Rend.	Part.	Rend.	Part.	Rend.
Seminativo	11	102,67	40	296,85	26	268,61	11	47,01	4	45,30	92	760,64
Seminativo con casa	27	749,25	37	630,45	52	1018,33	21	427,40	9	201,75	146	3027,18
Giardino	2	21,00	3	15,40	5	40,00	1	4,00	2	7,00	13	87,40
Orto	1	2,00	2	3,00	3	5,90	1	11,00	1	3,00	8	2490
Vigneto con e senza casa	2	42,00	12	194,25	13	173,50	3	99,45	1	5,40	31	514,60
Oliveto con e senza casa	1	1,00	1	32,50	6	90,00	2	24,90	—	—	10	148,40
Selva	24	206,45	2	10,20	20	212,21	3	22,50	6	77,95	55	529,31
Bosco	21	106,30	10	63,60	38	143,00	19	176,90	5	35,40	93	525,20
Castagneto	2	8,00	4	15,20	6	89,50	—	—	2	23,00	14	135,70
Totale	91	1238,67	111	1261,45	169	2041,05	61	813,16	30	399,00	462	5753,33

7. - Il patrimonio zootecnico del Quartiere di S. Adiutore presenta fortissime carenze, oltre ad una totale assenza di ovini, dovuta all'assoluta mancanza di pascolo e di prato nella zona.

In S. Adiutore vengono censiti, attraverso il catasto onciario, complessivamente 189 capi di bestiame, i quali procuravano una rendita di poco più di 217 ducati annui: in media ducati 1,15 per ogni animale. Questa rendita che, come appare fin troppo chiaro, è assai più scarsa del già microscopico numero dei capi di bestiame esistenti nel quartiere è giustificata dal fatto che tali animali erano in massima parte, rappresentati da muli e somari che, per servire per il proprio uso a chi ne disponeva, non davano alcuna rendita.

	BORGO	PREGIATO	S. PIETRO	SS. ANNUNZ.	GENERICO	TOTALE
SUINI	8	45	12	13	5	83
EQUINI	16	31	21	6	12	86
SOMARI	2	5	11	—	1	19
BOVINI	—	—	1	—	—	1
Totale	25	81	45	19	18	189

La consistente presenza di bestie somarili nel Quartiere è dovuta, come abbiamo già detto in precedenza, al cattivo collegamento stradale tra i casali e con il centro commerciale, per cui era indispensabile a chiunque praticava una qualsiasi attività artigianale di una certa entità soprattutto, disporre di un mulo che gli permettesse di recarsi nel Borgo per l'acquisto di materie prime e di ritornarvi per il commercio dei prodotti finiti.

Contribuivano alla formazione del patrimonio zootecnico del Quartiere — come si legge nella tabella — 83 buoi (44%). Per lo più si tratta di buoi aratori, utilizzati nell'industria agricola, per cui più che inserirli tra il patrimonio zootecnico meglio si farebbe a ritenerli attrezzature industriali.

La presenza più numerosa di buoi aratori è stata riscontrata nel casale di Pregiato, nel casale, cioè, in cui gli abitanti erano in massima parte agricoltori. Pregiato disponeva anche di una rendita da bestiame che raggiungeva il 50% della rendita da bestiame di tutto il Quartiere. Il catasto onciario registrava un solo maiale, presente nel casale di S. Pietro, mentre 19 cavalli rappresentavano il patrimonio equino di S. Adiutore; questi cavalli, oltre che per qualche calesiere che se ne serviva per lo svolgimento della sua attività, erano di proprietà di famiglie nobili residenti nel Borgo e nel casale di S. Pietro, che ne disponevano corredati di carrozze.

* * *

Sconstandoci ora dal discorso generalizzato a tutto il Quartiere vogliamo dare uno sguardo all'interno dei singoli casali per coglierne più da vicino la dinamica interna.

§ 1. *Il casale di Pregiato.*

Questo casale, posto al centro tra quelli di S. Lucia (del Quartiere di Passiano), della SS. Annunziata (del Quartiere di S. Adiutore) e il Borgo, era popolato, all'atto della compilazione del catasto, da 194 famiglie con una corrispondente popolazione di 1.076 abitanti. E' utile, a questo punto fare una precisazione valida per tutto il nostro discorso che segue: la popolazione riportata per Pregiato come per tutti gli altri casali si riferisce a quella effettivamente accertata attraverso il catasto, però potrebbero trovarsi in essi altri abitanti tra quelli riportati molto genericamente come residenti nel Quartiere di S. Adiutore.

L'incremento della popolazione che si ebbe in tutto il Mezzogiorno negli

anni 1730-40 portò Pregiato ad un aumento del numero dei suoi abitanti del 35%, seguito, nel periodo immediatamente successivo (1740-45) da un ridimensionamento soprattutto da parte delle presenze maschili.

L'elevato numero dei celibi tra i 18-30 anni, incontrato nello spoglio delle carte catastali, lascia intendere che a Pregiato i maschi usavano sposarsi in età matura, mentre le femmine sposate, in quella stessa fascia di età, rappresentavano il 30% contro il 12% dei maschi. 15 vedovi (3% dei maschi) e 30 vedove (6% delle femmine) completano il quadro demografico del paese.

La popolazione di Pregiato era alquanto indubre; coloro che ufficialmente praticavano una attività lavorativa rappresentavano il 39% della popolazione: percentuale elevata se si tien conto che il 58% degli abitanti erano donne e bambini. L'occupazione era prevalentemente rivolta all'agricoltura (52% della popolazione attiva), gli artigiani, invece, ne rappresentavano il 33% e tra questi erano emergenti gli addetti all'edilizia. Al commercio si dedicava, infine, l'11% dei lavoratori.

Non esistevano nel casale vere rappresentanze nobiliari; le famiglie più in vista erano quelle dei commercianti "magnifici" Nicola de Julis e Nicola Galdi ("magnifici" forse perché avevano impegnato in capitale commerciale somme più elevate rispetto ad altri espletanti la loro stessa attività); dei notai "magnifici" Salvatore Salsani e Teofilo Salsano; dei "magnifici" dottori fisici Franco Romano e Nicola Salsano. Forse la più nobile rappresentanza pregiatese era espressa dal "magnifico" Domenico Salsano (notaio), dalla moglie donna Rosa Fusco, dai fratelli "magnifico" Diego (notaio) e Reverendo don Gio: Antonio. Il titolo di "don" spettava agli altri dieci preti pregiatesi, i quali appartenevano a famiglie di tessitori e di contadini.

Molti erano coloro che, come si è detto, traevano mezzi di sussistenza dall'agricoltura. Si trattava di contadini poveri, di braccianti senza terra, ma non per questo miseri, non per questo costretti a piegarsi sotto gravi pesi quali potevano essere i censi, siano essi perpetui o bollari.

Lo studio del paesaggio agrario non rivela la presenza di colture pregiate, giacché si ricavava dalla terra quello che la natura offriva: pochi erano gli appezzamenti adibiti ad oliveto e vigneto; la maggior parte del territorio agricolo era assegnato a seminativo alberato, « seminativi con piedi di olive », « pezzotti di terra con tralci di vite », « terreno vitato e arbustato », ma soprattutto terra con « rivoli di boschi » e « falde di selve ». Pochi i castagneti, mentre si rileva un numero elevato di masserie, con o senza casa.

La numerosa presenza di orti e giardini lascia trasparire la tendenza allo spezzettamento minuto della proprietà fondiaria, dovuto forse alla esigenza o

al desiderio di disporre di un poco di terra all'uscio della propria abitazione. Terreni e masserie rare volte erano di proprietà di colui che se ne serviva, nella maggior parte dei casi si tratta di affitto, che i contadini corrispondevano in annue botti di vino.

Anche la percentuale di coloro che abitavano in case proprie non era molto elevata; essa superava di poco il 50%. In altri casali il numero dei proprietari era più consistente; nel quartiere del Corpo, ad esempio, vi erano casali in cui si raggiungeva l'80% di viventi in case proprie.

§ 2. *Il casale di S. Pietro.*

Il territorio di questo casale era diviso in moltissimi "luoghi detti", buona parte dei quali ancora riscontrabili. Le località di maggiore rilievo, però -- soprattutto per la densità e la rappresentatività della loro popolazione -- erano Orilia, Piedi di Selva, Sala, Galise, Siepi; dove si addensava circa il 50% della popolazione di S. Pietro. Vi erano ancora, però, oltre una quarantina di località meno popolate, ma altrettanto degne di menzione, quali Sparani, S. Lorenzo, Caliri; alcuni luoghi erano rappresentati addirittura da una sola famiglia che, però, viveva in una grande masseria.

207 famiglie popolavano il casale di S. Pietro, formando una popolazione di 1242 abitanti, tra i quali prevale la presenza maschile su quella femminile soprattutto tra i nati dal 1736 al 1754.

Anche in S. Pietro, come abbiamo già notato per Pregiato, gli uomini usavano sposarsi in età più matura rispetto alle donne, però rimanevano nello stato civile di coniugati fino ad un'età molto elevata: erano più numerosi gli uomini tra 54-90 anni con tale qualifica, che non le donne, le quali, in questa stessa fascia di età, erano in massima parte qualificate come vedove.

La popolazione attiva raggiungeva una percentuale alquanto bassa, essa, infatti, si aggirava intorno al 32%. Questo dato è giustificato dalla presenza abbastanza rilevante del ceto degli "oziosi", quali possidenti, nobili, preti, che rappresentavano il 7% della popolazione. Donne e bambini, infine, erano il 60%, mentre il restante 1% era rappresentato dagli inabili.

Oltre ai sacerdoti numerosi erano i titolati; se ne contano 102 tra "don", "magnifici" e "magnifici don"; questi si erano stabiliti prevalentemente nel luogo detto Orilia. Ma le più significative espressioni del casale in tal senso erano rappresentate dal Barone di Ricigliano don Francesco de Marinis, dimorante in "Casa di Marino", il quale teneva inserito nel suo nucleo familiare, insieme ad otto servitori, anche un cappellano, don Domenico Parelli, di 29

anni; il Barone Nicola Gagliardi, dimorante in Orilia e avente una rendita annua di circa 450 ducati, tutta assorbita dai paesi; e la Marchesa di Castelnuovo donna Anna Imperato e il figlio Marchese don Fulvio Atenolfi, abitanti in Piedi la Selva ed aventi una rendita che oltrepassava il 750 ducati l'anno.

Curavano le anime degli abitanti in S. Pietro 26 sacerdoti, appartenenti in massima parte - diversamente da quanto è dato di osservare in Pregiato - a nobili e possidenti; lo stesso vale per i nove seminaristi, il che lascia intendere che anche nel futuro dovette rilevarsi una maggiore rappresentanza di sacerdoti appartenenti al ceto privilegiato. La presenza di un così consistente numero di sacerdoti è giustificato anche dalla presenza nel casale di numerosi "luoghi pii", oltre la chiesa parrocchiale di S. Pietro ad sepim, retta dai parroci don Gio: Giacomo Tagliaferro, nato verso il 1713 da nobile famiglia e dimorante, insieme col fratello medico don Fortunato, in Orilia; e don Pietro Galise, nato verso il 1722 da famiglia di artigiani. Nella chiesa parrocchiale di S. Pietro esistevano sette monti di beneficenza eretti da altrettante persone prevalentemente allo scopo di procurare "maritaggi a donzelle povere". Appartenevano ancora al casale la chiesa non parrocchiale di S. Maria del Quadruviale, la Cappella della SS. Concezione, alla quale era annessa una Congregazione maschile intitolata a S. Maria del Quadruviale, e l'eremo di S. Croce. Il reddito di questi enti ecclesiastici era notevole, se rapportato alla rendita di tutta la chiesa cavese, toccava quasi i 1000 ducati l'anno, provenienti principalmente, ma non in modo assoluto da "censi bollari" e da diversi crediti strumentari sopra l'Università; questi ultimi fornivano un interesse annuo complessivo di circa 400 ducati.

Come viveva la popolazione di S. Pietro alle soglie del secondo Settecento?

L'economia era espressa particolarmente dall'artigianato, che teneva impegnato oltre il 41% della popolazione attiva; si trattava in maggiore misura di tessitori e di lanari, ma non mancavano sarti, barbieri, "scarpari". Seguivano i lavoratori della terra (28%). Rilevante il numero dei professionisti il (4%), con prevalenza dei "dottori fisici". La ricchezza del casale era concentrata nelle mani di pochi, nobili e borghesi, che non lasciavano spazio alle categorie inferiori di potersi sollevare. La classe più disagiata, oltre ai servitori, era rappresentata dai contadini, i quali versavano in condizioni molto più precarie di quelli abitanti in Pregiato. Essi vivevano, infatti, quasi tutti ai margini del paese, in campagna, i più fortunati in masserie prese in affitto per lo più da nobili con pagamento di canoni abbastanza elevati. Ma non tutti i braccianti di S. Pietro riuscivano a possedere, in forma di affitto, un pezzo di terra; generalmente il loro guadagno derivava da giornate di lavoro presso i

poderi dei ricchi. Solo poche famiglie dei contadini riuscivano a farsi una casa propria, tutti abitavano in case di affitto che, spesso, corrispondevano con "giornate di zappa".

Anche gli artigiani vivevano in non buone condizioni economiche, tra essi i soli tessitori riuscivano ad avere una casa propria e qualche altro provento al di fuori del reddito del lavoro. Molto equivoca la condizione dei commercianti e non poche volte viene il dubbio che per alcuni di essi tale qualifica sia inesatta o decaduta. Solo pochi, infatti, avevano somme impegnate in capitale commerciale. La loro condizione non era diversa da quella degli altri abitanti; uno tra essi riuscì ad imporsi e a tentare la scalata verso la borghesia. Si tratta del magnifico Simone Sorrentino, anch'egli senza capitale commerciale dichiarato, ma con una rendita annua di oltre 1000 ducati, proveniente da cinque masserie, un oliveto, due pezzi di bosco, due botteghe nel Borgo e tre abitazioni oltre la casa palazzata e con giardino in cui viveva insieme con la sua famiglia.

§ 3. *Il casale della SS. Annunziata.*

Ricucire il tessuto sociale del casale della SS. Annunziata alle soglie del secondo Settecento non è cosa facile, soprattutto perché la fonte oggetto della nostra indagine è alquanto lacunosa anche a livello di demografia. Bisogna, pertanto, in non pochi casi, muoversi sul terreno delle ipotesi, delle approssimazioni, dell'intuito.

Il casale della SS. Annunziata, corrispondente all'attuale frazione Annunziata, era diviso in numerose località, alcune non più riscontrabili, altre ancora esistenti, tra le quali: Casa Giovine, Grottella, Rosola, Castiello, Luonghi, Acqua del Pesco, ecc. L'onciario segnala, per questo casale, soltanto 60 famiglie per un totale di 337 abitanti; i registri parrocchiali e altre fonti ne riportano molti di più; quindi siamo propensi a pensare che gran parte dei fuochi riscontrati nel catasto, come abbiamo già innanzi detto, senza alcuna indicazione del casale di appartenenza e da noi indicati tra i "generici", fossero proprio della SS. Annunziata. Qui ci limiteremo ad usare le sole famiglie effettivamente rilevabili come elemento di campionamento.

Benchè gli abitanti dell'Annunziata avessero ufficialmente una varietà di professioni meno ricca rispetto a quella degli abitanti degli altri due casali dello stesso Quartiere, tuttavia erano soliti praticare più di una attività, il che non deve lasciare intendere che questi lavoratori erano spinti a tale situazione per non essere loro sufficiente un solo reddito al mantenimento della

famiglia, perchè dall'analisi della situazione economica dei singoli nuclei familiari si desume che vivevano, forse proprio in conseguenza di questa doppia attività, in condizioni economiche migliori rispetto agli altri abitanti del quartiere di S. Adiutore.

Le famiglie dell'Annunziata, anche se variamente qualificate secondo il profilo professionale ufficiale del capofamiglia, in realtà dovevano essere in massima parte dediti al lavoro della terra. Se pure nell'onciario si incontra il 23% di famiglie di "bracciali", il fatto stesso che esisteva la disponibilità di fondi rustici anche in famiglie dedite ufficialmente ad altra attività, lascia la libertà di ipotizzare che fossero molto di più coloro che praticavano l'agricoltura.

Per la prima volta ci troviamo di fronte a "bracciali" possessori e, addirittura, proprietari di terreno, quindi di fronte non più ad uomini che disponevano delle sole braccia da offrire, dietro compenso, a chi ne facesse richiesta in un determinato periodo dell'anno, ma a veri e propri "contadini". Per la prima volta nel casale della SS. Annunziata ci siamo imbattuti in agricoltori che, per il possesso di grandi estensioni di terra, potevano anche in virtù del fatto che tenevano impegnati nel lavoro nella propria masseria tutti i componenti della famiglia nonché garzoni inseriti nel proprio nucleo familiare per essere a servizio a tempo pieno. essere qualificati massari.

La percentuale più alta della popolazione attiva era rappresentata dai lavoratori della terra, seguita da quella degli artigiani, in modo particolare tessitori; questi ultimi costituivano la classe più emancipata del paese. I tessitori possedevano quasi tutti una abitazione propria ed anche eventuali altre entrate al di fuori del reddito proprio da lavoro. In questa categoria si è potuto notare anche una certa circolazione di denaro sotto forma di censi bollari.

Non è impensabile che i tessitori dell'Annunziata, disponendo in massima parte, di beni rustici di proprietà, si dedicassero anche all'agricoltura o, se non altro, traessero dalla terra altre forme di reddito.

Che la classe di questo tipo di artigiani fosse tra le più emarginati del paese è dimostrato anche dalla presenza, nei loro nuclei familiari, di ecclesiastici; elemento che rappresentava in quel tempo anche a Cava un indice, se non di nobiltà, almeno di benessere. Dello stesso tenore le condizioni dei commercianti che, nel casale, erano anche relativamente rappresentati.

L'economia del paese non era a livelli infelici; questa nostra affermazione deriva dal fatto, abbastanza degno di nota, che anche i nuclei familiari costituiti dai servitori - i quali altrove rappresentavano la classe meno abbiente - erano proprietari della casa che abitavano e, a volte, anche di un pezzo di terreno, il che lascia chiaramente intendere che i servitori, che non erano a ser-

vizio permanente, si dedicavano, anche alla coltivazione della propria terra.

Numerose erano nella SS. Annunziata le famiglie degli "oziosi", anche se nel casale non esistevano a quell'epoca vere e proprie espressioni della nobiltà. I sacerdoti rappresentavano una percentuale alquanto eccessiva (4%), appartenenti tutti a famiglie benestanti. Stesse caratteristiche si riscontrano nei seminaristi al pari del casale di S. Pietro, il che fa pensare che anche per la SS. Annunziata non si prendeva un cambiamento della situazione almeno per l'immediato futuro. Coadiuvavano il lavoro di questa folta schiera di clero secolare le monache del monastero della SS. Annunziata, le quali avevano una espressione tutt'altro che relativa, soprattutto per l'influenza che il monastero esercitava su notabili ed ecclesiastici, i quali si rivolgevano ad esso per ottenere prestiti anche di forti somme di denaro.

Nemmeno il tenore di vita dei mendicanti doveva essere molto basso nel casale: Pietro Adinolfi, mendicante di 69 anni, oltre ad essere proprietario della casa in cui abitava, disponeva di una seconda abitazione data in fitto e di un pezzo di terreno, che teneva per proprio uso.

TITO DI DOMENICO

NOTE

(1) *Storia arcana e aneddotica d'Italia*, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da F. Mutinelli, Venezia, 1858, p. 66.

(2) *Ibidem*.

(3) A titolo di raffronto si riporta il numero degli abitanti di alcune Università del regno: *Salerno*, 9.000; *Avellino*, 10.085; *Benevento*, 13.000; *Caserta*, 530 (Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Bologna, 1969).

(4) Questa carenza è avvertita un pò in tutte le Università, in molte delle quali si nota un forte silenzio sulla presenza femminile: le donne, per non essere persone fiscalmente provabili, in numerosissimi casi venivano del tutto ignorate, per cui, un pò dovunque si nota, dallo studio dei catasti onciari, una diversificazione di ciò che è legge naturale. Si avrebbe infatti l'impressione, leggendo le carte catastali, che gli uomini sono sempre in numero maggiore rispetto alle donne. Ma questo avviene perché, come si è detto, le donne, in molti casi, venivano escluse dalla registrazione al pari dei bambini.

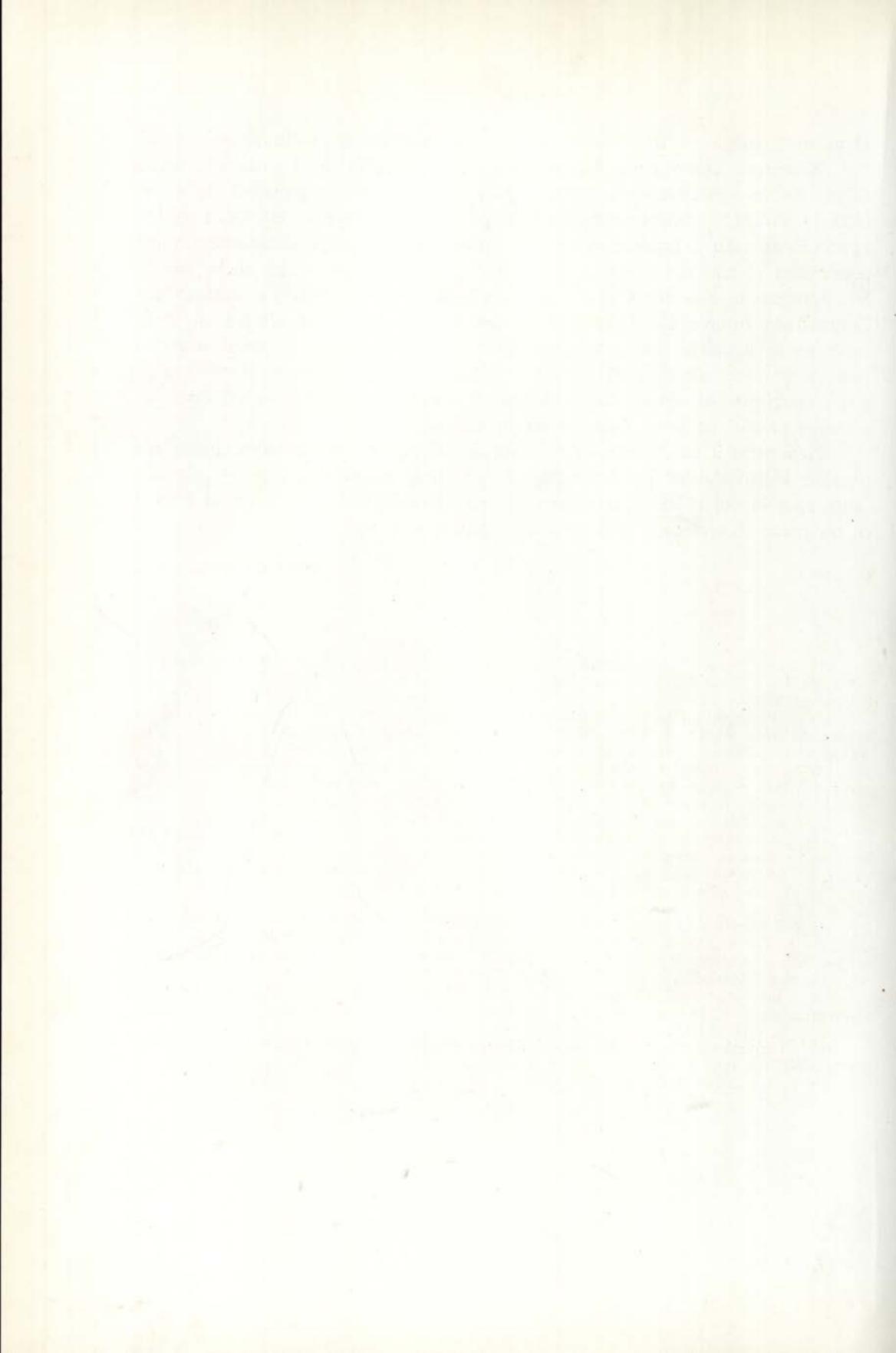
(5) Da una rilevazione dei dati dei registri parrocchiali dei matrimoni di S. Pietro tra il 1729 e il 1752.

(6) Gli altri tre Quartieri erano: *Passiano* (con i casali di Passiano, S. Michele Arcangelo, S. Lucia e parte del Borgo); *Corpo* (con i casali di Corpo, Benincasa, Dragonea, Raito, Albori, Cetara, Marina di Vietri); *Mitiliano* (con i casali di Vietri, Molina, Alessia, SS. Quaranta, Marini, Dupino, Casaburi, S. Cesareo, Castagneto).

(7) «La natura del territorio della Cava, sebbene sterile, pure supplisce talmente l'industria degli agricoltori, che ne ricavano in abbondanza tutti i generi di prima necessità»; L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 408.

(8) «I cavasi sono dediti alla negoziazione, e perciò sono quasi tutti ricchi», L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 406.

(9) L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 408.



PER UNO STUDIO DI SALERNO
ATTRAVERSO IL CATASTO ONCIARIO:
ALCUNE QUESTIONI DI METODO

Scopo di questa breve nota è l'individuazione di tre momenti necessari allo studio del Catasto Onciario di Salerno che risultano così scomposti: a) analisi della validità del Catasto Onciario come fonte per la storia economica e sociale di Salerno attraverso una descrizione sommaria della sua consistenza archivistica; b) cronologia dell'iter di confezione; c) verifica della connessione/esecuzione della tassa onciaria tra il livello stabilito e la somma effettivamente introitata — questo per un periodo molto breve — da maggio 1755 ad agosto 1756.

* * *

a) Dando per scontata la straordinaria ricchezza della fonte per i vari livelli su cui la storia della Città può svolgersi (demografico, assetto del territorio, stratificazione sociale e rapporti di proprietà, capitali investiti...) è bene sottolineare subito che chi volesse ricostruire le articolazioni della società salernitana alla metà del sec. XVIII e si rivolgesse a studiare solo l'Onciario, gravemente sbaglierebbe e si troverebbe alle prese con dati parziali molto o addirittura fuorvianti. Voglio perciò dire che il Catasto Onciario deve essere "sfruttato" e studiato in tutti i suoi documenti ed atti, di cui l'Onciario propriamente inteso è solo una parte, la finale, e per di più la meno valida, se si vuole disegnare per intero ed organicamente il quadro della società salernitana.

Prima di compilare gli elenchi degli accatastati con le relative oncie di rendita, di peso, di tassa, i capifamiglia e in genere i proprietari, abitanti e non, erano tenuti a presentare e a discutere le Rivele, mentre i Deputati ed Estimatori eletti dal Reggimento Grande della città già avevano valutato e descritto i beni immobili nel cosiddetto Apprezzo o Squarciafogli. Non c'è dubbio che l'Apprezzo e le Rivele, rispetto all'Onciario (d'ora in poi definiremo così solo le operazioni di fissazione del carico fiscale, fuoco per fuoco, proprietario per proprietario), sono molto più esatti e ricchi di informazioni. Nel passaggio dalle Rivele all'Onciario, parecchi dati, poiché ininfluenti ai fini fiscali o non considerabili per legge, sono stati filtrati ed accantonati, col risultato di rendere i volumi dell'Onciario validi per l'indagine fiscale e l'analisi del bilancio dell'Università, e solo per questo. La tabella (a I) visualizza le informazioni e le cor-

relazioni che si possono istituire tra volumi d'atti preliminari, volumi di Apprezzi, volumi di Rivele, ed Onciario. Risalta immediatamente la corposità delle Rivele, che per qualche aspetto devono essere integrate dall'Apprezzo. E' da ritenere che per i piccoli centri del Regno, soprattutto per le comunità *chiuse* e limitate demograficamente, il problema di una diversa qualità degli atti catastali non si ponga, può guardarsi l'Onciario con buona tranquillità di giungere a risultati accettabili scientificamente; sembra invece che per i centri urbani, e comunque di una certa rilevanza, si debba andare decisamente al di là dell'Onciario *stricto-sensu*. E' il caso dell'Onciario dell'Aquila, Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Avellino, Eboli e Giffoni Valle Piana, per citare alcune città ed aggregati che pongono allo studioso problemi d'impostazione della ricerca analoghi a quelli riscontrati per Salerno (Cava dei Tirreni è, per quel che mi risulta, l'unica eccezione significativa)¹. Nel caso della nostra città, la documentazione catastale conservata nell'Archivio di Stato di Napoli - Fondo Catasti Onciari nn. 3944 - 3966, è davvero completa. Nella tab. (a II) sono indicati col progressivo oggetto e numerazione i volumi del Catasto. In questa sede si può segnalare l'interesse particolare di alcune fasci: nel 3944 è inserito lo stato generale delle anime delle 42 parrocchie che dovevano fornire le liste dei cittadini tassabili, esso va anche ad integrare la serie di stati dell'archivio della Curia di Salerno, che pressoché continua dal 1635 al 1740, comincia a diradarsi dopo questa data. L'Apprezzo (n. 3945) costituisce la descrizione più completa ed esauriente delle colture e dell'estensione delle singole partite nel territorio dell'Università, nonché fornisce l'elenco completo dei toponimi della città e del territorio. Anche l'impianto urbanistico ne esce piuttosto chiaro. Sorvolando sulle Rivele delle persone fisiche, di cui già si è detto, fermo l'attenzione solo sui due volumi (3961 e 3962) che riguardano i forestieri abitanti, dallo studio dei quali si ricava la dimensione notevolissima dell'immigrazione e delle provenienze e dei tipi di mestiere in una città che ribadisce una vocazione di luogo molto aperto allo scambio sociale e commerciale, favorita dalla presenza di uffici come la Regia Udienza col relativo Tribunale e della Mensa Arcivescovile di una diocesi tra le più cospicue patrimonialmente del Regno. I volumi 3959 - 3960, 3963 - 3964 ci danno la radiografia delle proprietà e dei beni mobili degli enti ecclesiastici e dei forestieri laici possidenti. Mi preme sottolineare come i bilanci presentati dagli enti ecclesiastici possano essere ritenuti attendibili, mentre nell'Onciario scompaiono parrocchie ed enti minori e degli altri non v'è descrizione di beni, per cui il tessuto di benefici, rendite annue è evidente nelle Rivele, mentre è assente nell'Onciario; c'è insomma la possibilità di vedere verso quali zone geograficamente localizzabili si orienta-

sero le rendite sui capitali, i censi bollari e la rilevanza enorme dell'enfiteusi nei rapporti di proprietà tra Ecclesiastici e privati laici.

Dell'Onciario e dei suoi gravi limiti s'è già detto, per doverne ancora riparlare.

Si confrontino i segni di assenza o lacunosità (—) coi segni di presenza e completezza (+), si potrà, spero, acquisire certezza sulla metodologia per "aggredire" il catasto di Salerno.

b) Piuttosto tardi fu cominciata l'opera di confezione. Dal 6 al 10 maggio 1753 si decise di cominciare le operazioni con l'elezione dei deputati ed estimatori. La prammatica (prima) istitutiva del Catasto risaliva al 17 marzo 1741 e le altre — comprese le *Istruzioni* circa le modalità — non andarono oltre il 28 settembre 1742 (a parte alcune modifiche ed aggiunte degli anni successivi). Scorrendo però le date di confezione catastale degli altri centri del Principato, si nota come gli amministratori dell'Università salernitana cominciarono le operazioni in sintonia o quasi coi loro colleghi di altri centri. Rimandando alla tabella (b I) per la successione completa delle fasi, vorrei notare che alle riunioni del Reggimento grande che doveva scegliere i deputati alle Rivele e gli estimatori (incarico di notevole delicatezza) 9 su 12 furono i rappresentanti del ceto civile partecipanti, ed appena 4 nobili su 12 del ceto aristocratico. Fu un fatto significativo? Fu disinteresse reale, incapacità di comprendere che il Catasto poteva essere un modo di gestire e controllare la cosa pubblica e comunque organizzare un peso fiscale che poteva risultare consistente, ovvero, come propendo a credere, un altro momento del lento indebolimento politico del patriziato cittadino che, pur mantenendo in alcune famiglie che partecipano attivamente, una solidità patrimoniale, edilizia ed agraria, aveva pochi anni prima nei suoi Seggi dovuto valutare positivamente domande d'ammissione e requisiti nobiliari per rinvigorirsi? ²

Certo è che a novembre dello stesso anno, 1753, il Marchese di Torreblanca, preside di Principato Citra, ordinò la sostituzione di Francesco De Vicariis Valva (la cui ricchezza immobiliare è indiscutibile) con Matteo Del Pezzo, perché assente da molti giorni e non reperibile.

Nell'agosto il dott. Andrea de Vivo era subentrato al dott. Matteo Gaeta eletto sindaco. Guardando la frequenza della partecipazione nobiliare alle riunioni si nota subito un basso livello di partecipazione. Precedentemente, il 17 maggio 1753, l'Arcivescovo aveva emanato un decreto che stabiliva l'obbligatorietà della denuncia dei beni per gli ecclesiastici con l'elenco dei cittadini (cfr. tab. bI); tra il 22 maggio e i primi di giugno i parroci fecero pervenire

gli stati d'anime delle rispettive parrocchie, tranne quattro, tutti del centro cittadino, che li datarono al 16 luglio 1753. Nel medesimo mese, luglio 1753, si fissò il patrimonio degli Ecclesiastici non tassabile a 35,00 ducati annui di rendita e a 30,00 pei paesi della Diocesi.

Il 23 luglio si risolve anche il problema delle Rivele dei beni posseduti nel feudo disabitato di Faiano che si invitò a denunciare come appartenenti al tenimento di Salerno. Agli inizi di settembre si fissarono le voci di vettovalgie ed anche l'apprezzo delle rendite degli animali. Ma solo l'11 marzo dell'anno successivo (1754) si cominciò la discussione delle Rivele che continuò sino all'agosto. Infine agli inizi del 1755, non mi è stato possibile individuare la data esatta, si rese pubblico che il valore dell'Oncia era fissato a 3,5 grana. Un dispaccio regio del 24 dicembre 1754 aveva assentito ad una delibera del parlamento cittadino e stabilì che sul Catasto dovevano situarsi ducati 12174,00. Probabilmente per non gravare sull'oncia d'industria dei cittadini che nulla possedevano, l'Università aveva proposto ed ottenne un sistema misto di esazione fiscale: a gabelle ed onciario (Tav. b II). Una quota molto considerevole delle entrate sarebbe stata ricavata coll'onciario, tra il 64 o 65% (il tasso di copertura varia, poiché due sono le valutazioni dei pesi universali e delle uscite — non molto distanti tra loro, uno scarto del 3% — ho dovuto apportare una lievissima correzione al totale delle entrate da ricavarsi dall'onciario). Poiché l'introito onciario non copriva le necessità di bilancio, il resto veniva reperito col mantenimento dello Jus Podii, della gabella sul pesce fresco, e dello Jus macellandi (rispettivamente il 34%, il 4,7% e il 2,50% della somma totale da coprire). Così però si oltrepassava il tetto delle uscite di circa 1000,00 ducati che sarebbero stati accantonati e destinati a spese straordinarie ed urgenti. Le gabelle più pesanti pei ceti meno abbienti (farina, sei grana, commestibili, animali e piazzolla) venivano abolite.

Veniva mantenuta la gabella della neve, perché su un altro versante, la costruzione del porto, le finanze cittadine erano esposte (e proprio verso un privato in particolare per 10.000 00 ducati di capitale, il dott. Angelo Alfani, che era uno dei deputati al Catasto del ceto civile). Il 2 febbraio 1755 fu pubblicato l'Onciario.

c) Le rate di esazione furono calcolate a partire dal 1° maggio 1755 per periodi di quattro mesi. Il percettore riceveva dagli Eletti i "libretti d'esazione" e s'incaricava dell'esecuzione. Alcuni creditori fiscali si rivolsero al Tribunale della R.C.S. per ottenere la liquidazione delle somme loro dovute. Protestarono la Mensa, un borghese avvocato, due vedove di patrizi, un monastero femmi-

nile e i padri Gesuiti che lamentarono tra l'agosto e il novembre 1756 che « richiesto più volte l'amministratori; ... hanno ricusato di sodisfare sotto vari sotterfugi, et signanter, che si dovea sodisfare la R. Corte, e che aveano consignata la tassa formata servata forma Catasti ... locché dovea conseguire la medesima regia Corte, e il dippiù si fusse pagato à fiscalari ».

Le provvisioni si ottennero mediamente dopo 15-20 giorni. In arretrato erano gli amministratori anche per le franchigie dovute ad altri funzionari della Regia Udienza ed altri ufficiali per 13 mesi, ma anche in tale occasione si provvide all'esecuzione delle provvisioni.

E veniamo al problema finale: l'ammontare delle entrate dalla tassa onciaria e quindi l'effettiva capacità del sistema onciario di fornire un gettito che permettesse di coprire le spese universali e conseguire così gli scopi per i quali era stato elaborato in alternativa al sistema a gabelle. Il periodo da me esaminato è molto breve: dal maggio 1755 all'agosto 1756 disponiamo dei bilanci d'entrate della tassa catastale (sui quali ho dovuto effettuare alcune correzioni nel calcolo dopo un accurato esame (Tabb. c I, c II, c III))³. Sedici mesi, però, potrebbero acquistare una precisa significatività, almeno per il brevissimo periodo. C'è da notare, preliminarmente, che il valore della tassa esigibile fu nei fatti ridotto in misura non marginale. Circa diecimila ducati dovevano essere introitati (così compariva nei libretti d'esazione), divisi per categorie e per casali, il gettito reale fu di circa ottomilaseicento ducati, il 15% cioè in meno. Se si tiene conto che la somma è oltre tutto distribuita su sedici mesi, e non su dodici (un anno fiscale normale!), ci accorgiamo subito che si rimase lontani da quella soglia di 12.000,00 ducati previsti come gettito dall'Onciario. Calcolando il gettito su base annua, per il periodo maggio 1755 / aprile 1756, esso risulta essere di 6339,53 ducati, per il periodo settembre 1755 / agosto 1756, è leggermente superiore, ducati 6598,09 (circa il 4% in più). Ma — vorrei ripeterlo — siamo ancora lontani dalla previsione di 12.000,00 (e più) ducati annui; nella realtà l'onciario potette coprire il 55% del previsto, vale a dire che riguardo al bilancio complessivo d'introito (comprendente anche le gabelle) esso interveniva a fornire il 34% del totale. Mi riesce difficile avanzare una ipotesi precisa per questo che senza dubbio può definirsi un fallimento o quanto meno una incognita che apriva certamente delle falle nella copertura « delli pesi universali » e nelle finanze della città. Dire che i difetti erano all'origine, nel sistema stesso, come era stato elaborato, è un tentativo di comprensione generica. Piuttosto, esaminando i dati disaggregati per categorie di contribuenti, per l'intero periodo da me esaminato, si può notare che rispetto all'imponibile e quindi all'esigibile si sottrassero molto i Forestieri abitanti

(meno il 32,50%) e i Bonatenenti esteri (meno il 44%).

Questo, poiché le percentuali d'incidenza delle partite non esatte delle altre categorie sono molto più basse, ci potrebbe spiegare il gettito finale reale molto ridotto e quello scarto complessivo del 15% tra esatto ed esigibile. I cittadini laici ed ecclesiastici e i Casali « si sottrassero », per così dire, in misura inferiore (i laici col 6%, che è una percentuale bassa). Ma l'imponibile era già basso, come ho detto, per cui si rende necessario un confronto tra le percentuali di contribuzione e d'imponibile nei libretti per le varie categorie e la collettiva dell'Onciario. Ne esce rafforzata l'ipotesi di una "radicale" evasione dei Bonatenenti esteri: nelle collettive dell'Onciario essi hanno a carico il 23% della tassa, nell'imponibile dei libretti scendono al 9,70 per planare infine al 6,40 del reale pagamento.

I forestieri abitanti nella medesima collettiva sono all'ultimo posto tra le categorie di contribuenti (appena il 5,35%), in percentuale maggiore invece (19,50%) sono tassati nei libretti ed infine coprono il 15% del totale dell'esazione onciaria effettuata per un ammontare di 1310,00 ducati che rispecchiano in pieno i 1300 previsti dal Parlamento della città. In conclusione, vorrei avanzare l'ipotesi che, nel quadro di una complessiva insufficienza dell'Onciario a raggiungere il suo scopo di garantire una sicurezza d'entrate, si distinguono come categorie che intervengono negativamente sulla possibilità di drenare le somme previste i Bonatenenti Esteri e i Forestieri abitanti. Pei primi le cifre parlano chiaro, anche se si può pensare che potettero essere caricati eccessivamente nella collettiva dal governo cittadino che forse volle caricare loro e tentare di sgravare i bonatenenti cittadini e coloro che potevano essere tassati solo per l'industria.

FRANCESCO SOFIA

(1) Per l'Aquila si veda A. De Matteis, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità. (sec. XV - XVIII)*, Napoli 1973; per gli altri centri citati le considerazioni sono scaturite da una serie di incontri con T. Di Domenico (Cava), M. Mafri (Reggio C.), U. Ferrari (Catanzaro), F. Barra (Avellino), F. Manzione (Eboli), R. Pilati (Giffoni V. P.); per Cozenza ho controllato personalmente il Catasto Onciario.

(2) Ho preso l'informazione da NT. F. Pecillo: b. 5218, *fondo notarile*, nell'Archivio di Stato di Salerno (abbr. ASS).

(3) Gli atti e documenti di quietanza sono in NT. Pecillo: b. 5223 *fondo notarile*, ASS.

Tab. aI: CONFRONTO TRA GLI ATTI CATASTALI DI SALERNO E RELATIVE INFORMAZIONI.

	Atti preliminari, Bandi, St. d'Anime, Elenchi (3944)	Apprezzo (3945-3946)	Rivele (3943-3964)	Onciario (3965-3966)
DEMOGRAFIA:				
- Sesso	++		++	---
- Stato civile	++		++	---
- Età	++		++	+
- Professione	+		++	+
- Titolo sociale	+		++	—
- Parentela	++		++	---
- Convivenza	+		+	---
- Domicilio	++		++	—
- Provenienza	+		++	—
BENI RUSTICI ED URBANI IMMOBILI:				
- Tipologia		++	+	—
- Tipo di possesso			++	+
- Superficie		++	++	—
- Rendita		++	++	+
- Censi e pesi			++	+
- Toponomastica (e confini)		++	++	—
ALLEVAMENTO:				
- Tipo bestiame			++	+
- Possesso			++	+
RENDITE DA CAPITALI:				
- Commercio			++	+
- Industria			++	+
- C. bollari			+	—
- Vari (dotati, legati)			++	+
ECCLESIASTICI:				
- Patrimonio e consistenza economico-sociale			++	—
ONCIE TASSATE:				
- Onc. beni, industrie, pesi				++
- Collettiva				++
- Stato finanze comunali	+			++

Il segno (+) indica la possibilità di raccogliere dati ed elaborarli, senza però giungere ad un insieme omogeneo.

Il segno (++) indica la possibilità di raccogliere dati completi da organizzare in un insieme omogeneo.

Il segno (—) indica che i dati sono parziali e lacunosi, con gravi difficoltà di costruire interpretazioni.

Il segno (— —) indica che i dati sono del tutto parziali e lacunosi con possibilità inesistenti o fuorvianti di costruire interpretazioni.

Tab. all: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI - FONDO CATASTI ONCIARI - CATASTO DI SALERNO.

- 3944 Atti preliminari, bandi, rettifiche e stato delle anime per le Parrocchie, elenco degli Ecclesiastici, definizione del drenaggio fiscale.
- 3945 Apprezzo delle terre e relativa rendita applicata e dei beni immobili urbani.
- 3946 E' la bella copia del precedente, l'apprezzo definitivo, con pochissime correzioni ed aggiunte.
- 3947 Rivele dei cittadini il cui nome comincia con la lettera A
- 3948 » » » » » B/C
- 3949 » » » » » D/E
- 3950 » » » » » F
- 3951 » » » » » G
- 3952 » » » » » I/L
- 3953 » » » » » R/S/T/V
- 3954 » » » » » M
- 3955 » » » » » N/O
- 3956 » » » » » P
- 3957 » degli Ecclesiastici secolari abitanti (Persone fisiche)
- 3958 » delle Vedove, Vergini e Bizzoche e donne temporaneamente svolgenti funzioni di capofuoco.
- 3959 Rivele degli Enti Ecclesiastici (Parrocchie, Monte dei Morti, Seminario e Ospedale di S. Biagio).
- 3960 Rivele degli Enti Ecclesiastici (Conventi, Monasteri maschili e femminili, Confraternite, Monti, Chiese semplici, Cappelle, Benefici, Mensa e Capitolo).
- 3961 Rivele dei Forestieri Abitanti.
- 3962 Rivele dei Forestieri Abitanti (il volume, molto consistente, ha le rivele degli ultimi fuochi, 18, illeggibili per l'umidità che ha completamente rosato i fogli. Non si tratta però di forestieri, ma di fuochi sparsi di cittadini abitanti non forestieri).
- 3963 Rivele dei beni dei forestieri non abitanti laici.
- 3964 Rivele dei beni dei forestieri ecclesiastici (persone e beni) non abitanti e dei fuochi assenti e dei deputati ed estimatori.
- 3965 Volume del Catasto Onciario dove sono descritti gli accatastati e le once.

3966 Volume del Catasto Onciario con la continuazione degli accatastati ed in più la collettiva finale.

Tab. bI: I TEMPI DEL CATASTO.

- 6-7-8/5/1753 - Dal governo della Città e dal Sindaco, Gennaro Mazza, si avvisa e si rende pubblico il Bando per la confezione del « General » Catasto.
- 10/5/1753 - Elezione dei Deputati ed Estimatori. Risultano eletti Francesco De Vicariis Valva e Matteo Pinto pel ceto nobile, i dott. Matteo Gaeta ed Angelo Alfani pel ceto civile e Giuseppe Antonio Vivinanzo e Giuseppe Jacovo pel ceto basso. Gli Estimatori sono Ignazio Sessa e il notaio Giacomo Federico, Santolo Petrone e Nicola Campanile - entrambi di S. Severino. Intervennero alle elezioni quattro nobili sui dodici che avevano diritto e 9 su 12 del ceto civile.
- 12/5/1753 - Gli eletti giurano.
- 15/5/1753 - Si formula all'Arcivescovo la richiesta di nominare due deputati ecclesiastici per accertare il patrimonio degli Ecclesiastici.
- 17/5/1753 - L'Arcivescovo Casimiro Rossi emana un decreto che stabiliva le modalità di rivela del « posseduto » da parte degli Ecclesiastici. Inoltre, i deputati religiosi sono scelti nelle persone del canonico Camillo Giannattasio e di Padre Salvatore dei Carmelitani Scalzi. Si forma e si rende pubblico l'elenco delle persone e degli enti citandi che dovevano rivelare i beni.
- ?/7/1753 - Il patrimonio sacro degli Ecclesiastici è fissato in 35,00 duc. di rendita annuale per la Città e 30,00 per la Diocesi, franchi d'ogni peso (fede del Cancelliere della Curia arcivescovile).
- 23-24/7/1753 - « Continuandosi la formazione del General Catasto » il Reggimento Grande della Città, e i Deputati per esso, avvertono che i beni stabili siti nel Feudo disabitato di Faiano devono essere rivelati come prescritto dal numero secondo della parte seconda della *Continuazione delle Istruzioni che si danno per la formazione del Catasto*.
- 19/8/1753 - In sostituzione di Matteo Gaeta è eletto il dott. A. De Vivo come deputato del ceto civile.
- 21/8/1753 - Lo stesso giura.
- 2 e 4/9/1753 - Si stabilisce l'apprezzo delle rendite degli animali e si fissano le voci delle vettovaglie. I deputati ecclesiastici vengono invitati a partecipare. Così risultano i parametri di valutazione: bove per aratura duc. 2,00; vaccino ad menandum 1,00; vitello ad menandum 1,50; bufala figliata 1,10; bufala stirpa 0,85; annutola e bufala annicchiatica 0,65; bufala bovina 1,20; capra 0,10; pecora 0,12; somaro 0,60; giumenta 1,50; giovenco bovino alla parte 4,00, da dividersi tra padrone e colono; somaro alla parte 1,00, da dividersi tra padrone e colono.
- 8/9/1753 - Si appurano i fuochi assenti.
- 8/9/1753 - Si danno informazioni sulla giusta maniera di fare le Rivele, si prescrivono pene pei negligenti e pei denunzianti il falso.
- 17/11/1753 - Dietro ordine del Preside di Principato Citra si elegge Matteo Del Pezzo, come deputato del Ceto Aristocratico, in sostituzione di F. De Vicariis Valva non reperibile ed assente da più riunioni.

- 20/11/1753 - Il nuovo deputato de' Nobili presta giuramento.
- 9/3/1754 - Avviso che si darà inizio alla discussione delle Rivele.
- 11/3/1754 - Inizio della discussione sulle Rivele.
- 17/6/1754 - Designazione di padre Alessandro della Concezione, priore dei Teresiani come deputato ecclesiastico, in sostituzione di uno dei deputati ecclesiastici.
- 19/8/1754 - Essendosi proceduto alla discussione dell'Apprezzo e delle Rivele, si avvisa che gli accatastati hanno, entro quattro giorni, la possibilità di presentare i loro ricorsi, poi dovranno comparire direttamente nel Tribunale della R.C.S. - Per la discussione delle Rivele dei Deputati ed Estimatori vengono eletti Aniello de' Vicariis, patrizio; il dott. Matteo Mantenga, civile; Domenico Picariello, Carmine Farina e Giuseppe Ranieri, estimatori.
- 10/9/1754 - Avviso che entro due giorni devono presentarsi le ricevute dei pagamenti per canoni, censi e lasciti pii (almeno degli ultimi tre anni).
- 19/2/1755 - (con riferimento ad un dispaccio regio del 24 dicembre 1754). Avviso che l'Oncia è fissata a 3,5 grana. Inoltre si devono situarsi nel Catasto ducati 12174,00; di cui 2074,00 di effetti propri delle Città; 1800,00 per forestieri non abitanti; 1300,00 per forestieri abitanti; 7000,00 per cittadini. L'esazione fiscale si articola sulle gabelle e sull'oncia. Il dispaccio regio consente colle decisioni del parlamento cittadino: «...importando li pesi universali secondo lo stato discusso 19058,00 ducati», si stabilisce che la somma mancante di ducati 6884,00 sarà ricavata per 6500,00 ducati dallo Ius podii, 900,00 ducati dalla gabella sul pesce fresco, 485,00 ducati dallo Ius macellandi. Sono soppresse le gabelle sulla farina, delle sei grana, dei commestibili animali, piazzolla. I ducati 1001,00 di surplus devono depositarsi, costituendo un fondo per spese straordinarie e urgenti. Il Re concede che si continui per dieci anni la gabella della neve, per trarsi da questa una somma cospicua per la costruzione del porto.
- 2/2/1755 - *Pubblicazione dell'Onciaro.*
- 1/5/
1755 - Rata di esazione della tassa onciaria.
- 31/8/
1/9/
1755 - Rata di esazione della tassa onciaria.
- 31/12/
1/1/
1756 - Rata di esazione della tassa onciaria.
- 30/4/
1/5/
1756 - Rata di esazione della tassa onciaria.
- 31/8/
28/8/1756 - Protesta alla R.C.S. del Procuratore della Mensa per il mancato soddisfacimento del debito fiscale da parte dell'Università di Salerno.
- 14/10/1756 - Protesta dell'avv. Ivone Clarizia per lo stesso motivo, che ottiene le provvisori dalla R.C.S. il 23 ottobre 1756.
- 3/11/1756 - Protesta della baronessa di Finocchito per lo stesso motivo, che ottiene le provvisori dalla R.C.S. il 22 novembre 1756.

- 6/11/1756 - Protesta di Giulia de Clario, nobildonna, che ottiene le provvisioni dalla R.C.S. il 15 novembre 1756.
- 18/11/1756 - Protesta del monastero femminile di S. Maria della Pietà, che ottiene le provvisioni dalla R.C.S. il 26 novembre 1756.
- 18/11/1756 - Protesta dei padri Gesuiti, che ottengono il pagamento dei crediti fiscali con provvisioni del 23 novembre 1756.
- 17/3/1757 - Strumento di quietanza a favore del Percettore da parte del Sindaco e degli eletti della Città circa l'introito completo pel Catasto da maggio 1755 ad agosto 1756.

Tab. bII: BILANCIO DI PREVISIONE DELL'UNIVERSITA'.

ESITO		INTROITO	
R. Corte	5913	Forest. bonat. laici	1200
Fiscalari	2394	Forest. bonat. eccles.	600
		Forest. abitanti	900 (ius habitation.)
Strumentari	5341	Forest. abit. senza	400
Adoha	100	Cittad. di qualsiasi	7000
Per ecclesiastici e culto	1425,66	Entrate del Comune	
Per funzionari e subalterni del Comune e dell'Udienza e lettori	1679,80	da effetti propri	2054
Per iussi - fitti - varie	1406,40	Totale	<u>12154</u>
Pei Casali	415,50		
Totale	<u>18474,16</u>	Da gabelle e iussi: podii	6500 +
Disavanzo	6320,36 +	pesce	900 +
(spese straordinarie)	1000,00 =	macello	485 =
	7320,36		7885

Totale differenza tra introito ed esito: + 564,64 duc.

Tab. cI:

INTROITO DEL CATASTO PER TERZE:	a (da esigere)	b (esazione reale)	c (diff. tra a e b)
A) Maggio-Agosto 1755	2422,15 $\frac{1}{3}$	1871,83 $\frac{2}{3}$	550,31 $\frac{2}{3}$
B) Settem-Dicemb. 1755	3161,33 $\frac{2}{3}$	2339,01	822,32 $\frac{2}{3}$
C) Gennaio-Aprile 1756	2220,33 $\frac{1}{3}$	2128,68 $\frac{1}{3}$	88,35
D) Maggio-Agosto 1756	2222,14 $\frac{2}{3}$	2164,07 $\frac{2}{3}$	58,07
	10025,97	8506,90 $\frac{2}{3}$	1519,06 $\frac{2}{3}$ (-15%)

DA ESIGERE:

A) + B) + C) = 7803,82 $\frac{1}{3}$

B) + C) + D) = 7603,81 $\frac{2}{3}$

ESATTO REALMENTE:

A) + B) + C) = 6339,53

B) + C) + D) = 6598,09

TOTALE INTROITO DALL'ONCIARIO: 8571,59 $\frac{1}{3}$
(sono compresi duc. 64,68 $\frac{1}{3}$ introitati in aggiunta)

N. B.: La differenza tra il dato della nostra elaborazione (8571,59) e quello della fonte (8895,42) è di ducati 323,83 (3,60% di scarto).

Tab. C/II

DIFFERENZE D'INTROITO PER TERZE, IN ASSOLUTO E PERCENTUALE

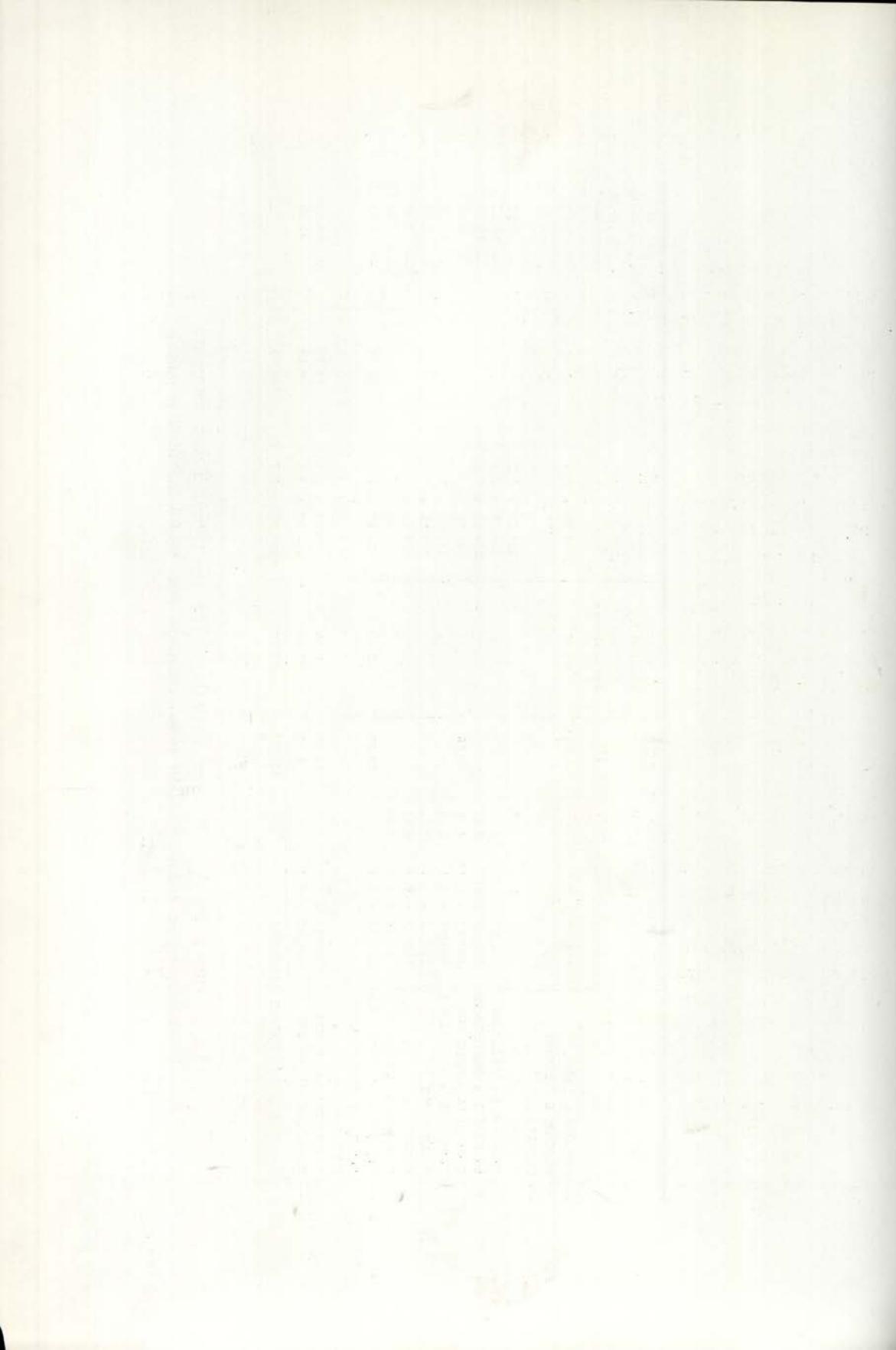
	AGOSTO 1755	DICEMBRE 1755	APRILE 1756	AGOSTO 1756	TOTALE
Cittadini laici	-- 31,80 e 1/3 (- 4,5)	- 102,42 (- 12,5)	- 22,94 e 1/3 (- 3,5)	-- 8,85 e 1/3 (- 1,3)	166,2
Deputati e fuochi assenti	-- 26,51 (- 5,5)	- 31,52 (- 25,8)	? ?		
Ecclesiastici cittadini	-- 61,70 (- 13,0)	- 61,70 e 1/3 (- 13,0)	-- 12,70 e 2/3 (?)	-- 0,06 (- 0,01)	132,50
Forestieri abitanti	-- 212,72 (- 34,5)	- 364,60 e 2/3 (- 52,0)	-- 25,82 e 2/3 (- 8,2)	-- 28,33 e 1/3 (- 9,1)	631,48 e 2/3
Pastina	-- 7,54 (- 8,5)	- 13,50 (- 16,0)	- 3,55 e 1/3 (- 4,8)	-- 2,62 (- 3,7)	27,21 e 1/3
Ogliara + Capezzano	-- 12,84 (- 13,0)	- 13,81 e 1/3 (- 12,8)	-- 2,57 e 2/3 (- 2,6)	-- 0,24 (- 0,3)	29,47
Brignano + Pastorano	-- 1,96 e 2/3 (- 2,5)	- 7,46 e 1/3 (- 9,7)	-- 0,53 (- 0,75)	-- 0,28 (- 0,4)	10,24
Coperchia + Cologna	-- 3,05 e 1/3 (- 2,6)	- 15,09 (- 13,0)	- 3,04 e 1/3 (- 2,7)	0	21,18 e 2/3
Capriglia + Casa Barone	-- 16,30 e 2/3 (- 15,0)	- 20,60 e 1/3 (- 26,5)	-- 0,30 e 1/3 (- 0,3)	-- 0,63 (- 0,7)	37,84 e 1/3
Pellezzano	-- 6,66 e 2/3 (- 9,5)	- 4,08 e 1/3 (- 7,0)	-- 1,28 (- 2,3)	-- 0,14 (- 0,3)	12,17
Giovi	-- 2,86 (- 5,4)	- 6,64 (- 13,5)	-- 3,04 e 1/3 (- 6,1)	-- 1,49 e 2/3 (- 3,2)	14,04
Sordina Rufoli	-- 1,44 (- 10,5)	- 0,88 (- 7,3)	-- 2,06 (- 13,7)	0	4,38 e 1/3
Bonatenenti Esteri	-- 226,61 * (?)	- 179,76 (- 38,7)	-- 10,48 (- 4,2)	-- 15,41 e 2/3 (- 5,8)	432,27
TOTALE	-- 550,31 e 2/3 (- 22,7)	- 822,32 e 1/3 (- 26,0)	-- 88,35 (- 3,97)	-- 58,07 (- 2,60)	1519,06 e 1/3

(*) Si tratta essenzialmente della partita del Principe di Avellino che da 181,66 e 2/3 viene ridotta dalla R.C.S. a duc. 23,33 e 1/3.

Tab. C/III

	(A) Partite da esigere da maggio ad agosto (1755 - 1756)		Percentuale seconda la collettiva dell'Onciario	(B) Partite		Incidenza delle partite non esatte in % rispetto all'imponibile
	ammontare	percentuale (%)		esatte realmente	percentuale (%)	
— CITTADINI LAICI, VEDOVE E VERGINI	2832,25 e 2/3	28,20	52,10	2666,05 e 2/3	31,30	— 5,85
— CASALI :						
PASTINA	316,50 e 2/3	3,15		289,29 e 1/3	25,8	— 8,60
OGLIARA e CAPEZZANO	414,53 e 2/3	4,15		385,06 e 2/3		— 10,35
BRIGNANO e PASTORANO	284,33 e 1/3	2,85		274,09 e 1/3		— 13,60
COPERCHIA e COLOGNA	463,27 e 2/3	4,60	23,50	442,09		— 4,60
L'APRIGLIA e C. BARONE	364,88 e 2/3	3,65		327,04 e 1/3		— 10,40
PELLEZZANO	250,72 e 1/3	2,50		238,55 e 1/3		— 4,85
GIOVI	198,37 e 2/3	2,60		184,33 e 2/3		— 7,05
SORDINA e RUFOLI	59,55 e 1/3	2,60		55,17		— 7,35
— DEPUTATI, FUOCHI ASSENTI ed ECCLESIASTICI CITTADINI	1923,94 e 2/3	19,20	19,50	1791,44 e 2/3	21,05	— 6,90
— FORESTIERI ABITANTI	1942,36 e 1/3	19,40	5,35	1310,87 e 2/3	15,45	— 32,50
— BONATENENTI ESTERI	975,20 e 2/3	9,70	23,05	542,39 e 2/3	6,40	— 44,30
TOTALE	10025,97	100,00	100,00	8506,90 e 2/3	100,00	

La differenza tra A e B è = 1519,06 e 1/3 (— 15%). Totale introitato dall'Onciario = a duc. 8571,59 (sono compresi duc. 64,68 introitati a parte).



PER UNO STUDIO DEL NOTAIO DONATO GRECO DI COSENTINI NEL CILENTO

Sull'importanza dei notai nel quadro storico-giuridico della società nessuno studioso muove dei dubbi. Di costoro si è ampiamente riconosciuta la funzione fin dai tempi della repubblica e dell'impero romano; con la decadenza di questo la figura del notaio, già evidenziata in età antoniniana, e ancor più considerata, anche nell'ambito statale, da Diocleziano in poi, si distaccò quale autore di negozio giuridico, da quella degli scribi registratori di atti sotto dettatura. E' stato possibile con essi, depositari di scritture basate su particolari segni, dai quali, *notae*, derivò il nome, il perpetuarsi di una tradizione che contribuì a mantenere unita una cultura di secoli che nemmeno le invasioni barbariche riuscirono a sradicare. La conservazione di una documentazione così importante si realizzò anche per il passaggio della professione da padre a figlio o a parenti che gelosamente custodirono la dottrina e il privilegio¹. Tali considerazioni sono valide anche per il notaio in trattazione.

La preparazione di questi appunti rappresenta un primo approccio alla massa di protocolli notarili custodita nell'Archivio di Stato di Salerno. L'attenzione verso il notaio Donato Greco, originata dall'esigenza di elaborare dati per la storia di Agropoli², è stata accompagnata da un sempre maggiore interesse man mano che venivano alla luce aspetti che, pur se relativi ad un ambito ristretto, quello della *Socia*³, illuminano sul modo di vivere la realtà quotidiana e le istituzioni del Cilento intero. Di questo sono registrati negli atti usi che in parte ancora oggi sopravvivono, il comportamento di fronte alle norme vigenti, la moralità, la toponomastica, il senso della morte⁴ ed altri aspetti. E' stato preso in esame un volume del notaio Greco rogante nella « curia . . . sita nella T(er)ra de' Cosentini . . . luogo detto il Cortile delli Greci » (56)⁵. Il suo nome, non presente all'inizio del volume del 1780 perché vi mancano i fogli iniziali, si evince dalla nota scritta dallo stesso a margine dell'atto del 25 agosto, relativa alla registrazione dell'assenso regio ad una vendita da parte di una donna. Identica è anche la grafia se confrontata con quella presente negli atti.

Dal volume apprendiamo, nell'atto del 15 agosto, un riferimento ad un atto di vendita rogato « per mano del Mag(nifi)co N(ota)r Lorenzo Greco mio P(ad)re della T(er)ra de' Cosentini del d(ett)o Cilento à 14 Ottobre 1766 » (f. 150v). Un'altra annotazione del notaio Donato è nel volume di atti del padre, propriamente a margine dell'atto del 31 dicembre 1781 (f. 144) rogato a Perdi-

fumo (busta 970), nella quale accenna tra l'altro all'età avanzata di questi Altri notai con lo stesso cognome sono anch'essi inseriti nell'inventario del l'ASS, relativo al Distretto di Vallo, sotto la voce Pollica: appartengono a Cosentini Giovanni Andrea, Giuseppe, Donato, Giovanni Antonio e Lorenzo Donato e quest'ultimo sono rispettivamente nonno e padre del notaio in trattazione. Nella zona di Camerota rogano invece Tomaso, Giovanni e Federic Greco. Un altro notaio Greco è considerato napoletano. Comunque all'interno del volume del 1780, non sono citati soltanto notai parenti di Donato, quali l'omonimo « mio Avo » (41), Francesco Greco (idem), o il defunto Antonio Greco (42); di Cosentini sono anche i notai Francesco Antonio Chiariello (2,5,6), Domenico Amoresano (53). Di Serramezzana è Domenico Gifoli (30, 50,56), di Fornelli è probabilmente il già defunto Gaetano Venuti (45); di Pisciotta è Ippolito d'Agostino (14).

Non di tutti costoro sono conservati i protocolli in ASS⁶; occorre comunque attendere un inventario scientifico degli stessi per accertarne con sicurezza la identità. Il volume, comprendente in origine 177 carte, fu presentato dal procuratore notaio Giuseppe Turco al tempo in cui era « Caput Aulæ » della Regia udienza del Principato Citerione Saverio Grifo. Successivamente è stato aggiunto in fondo il numero degli atti (n. 63) corrispondenti a fogli 185 per mano del giudice supplente Polidoro Farzato. Il volume, come si legge su un foglio bianco incollato su una carta dello stesso come copertina, è stato « Ricavato dal Sottoscritto dalle Carte ritenute indecifrabili. Vallo. Ottobre 1907. Firma: P. Tipoldi ». Allo stato attuale manca probabilmente un atto, poiché il primo foglio dell'originario protocollo porta il n. 4, aggiornato con il n. 1 nella successiva impaginazione che ho seguito nelle citazioni degli atti, calcolati da me nel numero di 66. Sulla sommità di tale foglio è riportata la data: 1908. E' lo stesso Tipoldi a scriverla così come l'annotazione: « Notar Giuseppe Turco » sul margine superiore del foglio.

Il notaio Donato Greco, pur avendo lo studio a Cosentini, roga anche in altre località del Cilento come Agropoli (1,66) e alla Licosa, tenimento di Castellabate (8,61). Tra i paesi della Socia⁷ svolge la maggiore attività ad Ortonico (n. 20 atti), a Montecorice (sic); seguono Cosentini (n. 11 atti), Capograssi e S. Giovanni di Zoppi con n. 3 atti ciascuno. Spesso gli atti, dopo la data riportano il luogo ove si roga l'atto, quindi i partecipanti e la natura del rogito⁸. I luoghi citati si riferiscono al territorio dipendente dalle Terre più che all'interno dei centri abitati e concernono più terreni coltivati che case di abitazione; il che sta ad indicare, come è stato già notato, una limitatezza dell'insediamento sparso nelle campagne⁹; coloro che vi lavoravano preferivano

per lo più risiedervi per brevi periodi o rientravano di sera nella "Terra". Delle pertinenze di Ortodonico¹⁰ si evincono "lo Serrone" (3,33), lo Serroncello (22), "l'Acqua sorgente" (15), il "Cerzito" (20), la "Croce seù la Chiusa" (20,24), "S. Pietro" (31,41), la "Tempa" (20), "S. Nicola a Mare: loco detto la Molella" (38), le "Rosajne" (59), S. Maria (62), la Marina di Agnone: "li Lagaroni" (22). Se alcune di queste località sono vicine all'abitato, il Serrone, la Chiesa seù la Chiusa, il Cerzito, altre come le zone costiere sono abbastanza distanti da quello. Della "Terra" sono citate: le "Piazze soprane" (25,29,42) e Piede Casale (40) di "Monte corace"; lo "vicinanza de' Frangiulli" (4,11), la funzione di centro di raccolta ancora conservata dal nucleo più antico. Ad eccezione di un « magazzino superiore seù camera con ... scalinata » e di una casa di due « membri, superiore e inferiore » con spiazzo davanti ed in stato d'abbandono (10) le case registrate appartengono al centro abitato: « una casa superiore seù camera » con scalinata (25) o con due « membri, superiore e inferiore » (29), o in più locali ed orto (32); le pietre di una casa diruta occupano un terreno a "la Molella" (38); nello stesso atto appare anche un "Basso" con un trappeto per olive all'interno. Quanto agli altri paesi i riferimenti riguardano parimenti il centro e il territorio; per il primo: Capo casale (36,47) e Piede Casale (40) di "Monte corace"; lo "vicinanza de' Frangiulli" (4,11), la Fontana (4), "vicino il palazzo Baronale" (43) di Fornelli; Capo casale¹¹ di Cosentini (16,17,37); di *Capograssi* è probabilmente la "Ripa seù vicino la fontana" (49). Una casa in tre membri sita nel centro della "civitas" di Agropoli a "Caposano"¹² viene ipotecata insieme ad un terreno con querce e fichi ubicato a la "Selva", suo tenimento (61). Quanto al territorio, appartengono a Montecorice la località Novella, nel feudo omonimo (34), Majnolfo (34), S. Nicola a Mare (4) e "Rosajne" (51): aree di questi ultimi due luoghi appartengono quindi anche ad Ortodonico. Di *Fornelli* sembra essere S. Marco (54) in quanto i partecipanti all'atto, pur vedendosi allo Serroncello di Cosentini sono di Fornelli. Di *Cosentini*, invece, le Terminine (12,13), Cetrangolo (16), Costa di Rinaldo (52), li Montanari (52) con terreno diviso in tre parti di cui una è detta "Piano di D. Antonio seù le Migliarine", e il Serroncello (54,55).

Nel centro abitato gli appezzamenti sono di minore estensione: "un poco d'orto murato" a "li Frangiulli" di Fornelli (11), un "ortale" a "la Tempa" di Ortodonico, per tre stoppelli¹³ di estensione e con alberi « d'Amendole, viti, con piede di celza, piante di fichi e cetrangole » (20). Nel territorio il tipo più comune di terreno è quello seminativo a partire da circa due stoppelli e mezzo (33). Più frequenti quelli di un tomolo (30,31,59). Unico è il caso di sei tomoli (20). Non manca un terreno « vignato di circa due stoppelli » (22). Sono tutti rico-

perti da alberi da frutta. Più diffusi gli olivi, che non compaiono soltanto nell'ultimo terreno citato che ha invece fichi e gelsi (idem) e nell'ortale (20); formano talora l'unica pianta nei terreni di minore estensione (33,62). Comuni anche le querce, fichi e pere. Sporadici gli esempi di "soscelle" (15,20), "Cetrangole" (20), "Amendole" (20) e sorbe (30). Il terreno più esteso ha all'interno un pozzo « d'acqua sorgiva e terra attaccata per uso di volnino » (20). Un altro, benché di soli tre stoppelli ha un « magazzino di un membro » ed è situato presso la costa (23).

I prezzi relativi a vendite e ad acquisti dei beni sono in relazione al loro valore intrinseco ed allo stato di conservazione. Se il magazzino citato, di Ortonico, è venduto per D. 4, quest'ultimo invece per D. 15. Una casa di due membri e con area antistante, sita al centro costa D. 10 pur essendo quasi cadente (10); a D. 7 ascende invece il prezzo di una « casa superiore seù camera » con scalinata (20). Una casa con più stanze e con orto viene venduta per D. 13 (32). Di D. 1 e 1/2 è il valore del terreno ricoperto dalle pietre della casa diruta. Quanto ai terreni, un piccolo appezzamento di stoppelli 2 e 1/2 con sole olive costa D. 9,5 (33), un terreno vignato, con fichi e gelsi, sulla costa: D. 27 e gr. 60; uno seminativo di mezzo tomolo con olive, "soscelle" e pere: D. 14 gr. 50. Di D. 53 è il costo del terreno con sorgente d'acqua. Diverso è il valore dei terreni di un tomolo.

La maggior parte degli atti è costituita da vendite, che si effettuano soprattutto per ottenere una somma che serva a liberare da vari obblighi; ci sono casi di vendita censuale con cui in cambio del denaro che si ottiene per proprie esigenze, ci si sottopone all'obbligo di un censo annuo garantito da propri beni che vengono ipotecati sino alla restituzione della somma (n. 5). Numerose le quietanze (n. 13), per un pagamento (2,5), per affrancamento di una somma data in prestito (8,12,18,21,39,53), per doti ricevute (27), o per beni testamentari consegnati (60). Le dichiarazioni si riferiscono a debiti contratti per doti (31,45,48,65), per prestito (61) o per vendite (55). Pochi i capitoli matrimoniali (4,21), le divisioni di beni (n. 3), e le donazioni (n. 3); ci sono anche un perdono per un omicidio (6), un testamento (42), una permuta (16) e una procura (64).

Interessanti ai fini della conoscenza dei costumi del tempo i due elenchi di beni: il primo è la « cassa d'appezzo di beni mobili che si danno di Orsola Meola a sua figlia Teresa d'Agosto » promessa sposa di Giuseppe Frangiullo con l'indicazione « del prezo secondo l'uso di questo Cilento ». I beni sono stati stimati a Fornelli dalla magnifica Anna Mazzarella il 12 gennaio 1777 alla presenza di Giovanni Meola quale testimone: « un matarazzo di lana usata

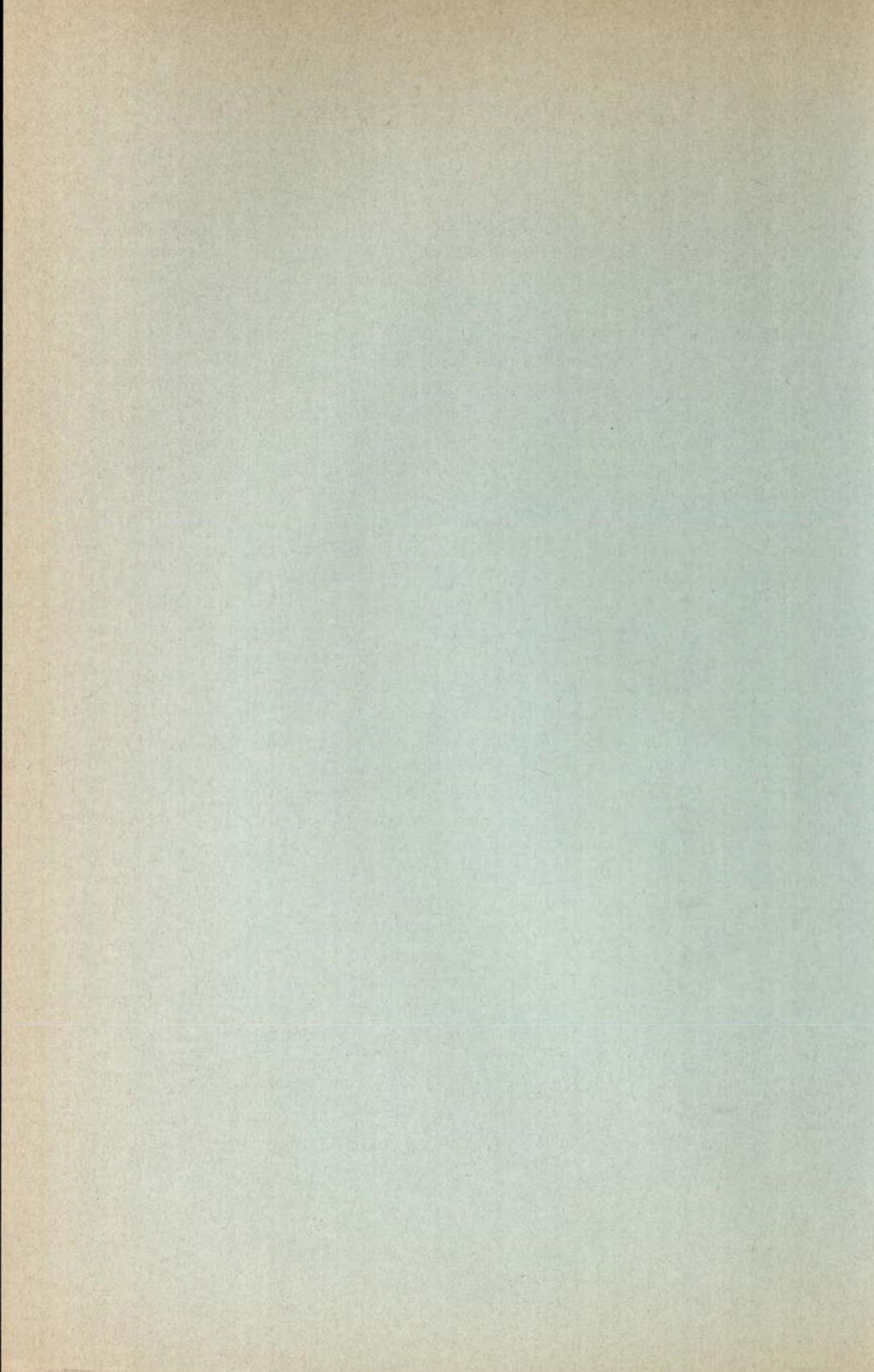
ERRATA - CORRIGE

d(?)i ventisette: 8.10 / Una faccia di matarazzo nuova: 4 / Due coscina colle faccia di tela e pezzilli: 2 / Due lenzuola nuove per il letto: 4 / Una coverta di lana bianca usata: 3 / Un lenzuolo di lino nuovo con caviglie: 5 / Un pano di tela con pezzilli e puntilli di genua: 3 / Una tovaglia bombacegna con puntilli: 0,9.

Il totale è di 30 ducati. La stessa apprezzatrice si ritrova a Fornelli il 30 marzo 1777 per il « Notamento delli beni mobili »¹⁵ della dote di Marianna Franciullo, promessa sposa di Nicola Verrone e sorella di Angelo e Vincenzo. L'elenco (11) viene fatto da Biase Franciullo alla presenza di due testimoni che sono in grado di firmare, a differenza dei promessi sposi: « Due lenzuola di panno spezzecato, cioè uno con le rezze di seta e filo, l'altro poi con la rezza di filo / Più un quadro di taffetà di color Torchino con le rezze di seta, una con pezzillo di stessa seta di attorno. Valore totale: 20 ducati. Le doti comprendono sia la somma in denaro che i beni "mobili", la biancheria, con l'avanzo della terzeria secondo l'antico uso cilentano (55).

Nella redazione dei capitoli matrimoniali questi vengono fissate alla presenza dei genitori e dei promessi sposi insieme al giorno delle nozze, termine dopo il quale queste saranno consegnate. In caso di condizioni economiche non floride sarà concessa allo sposo la somma di D. 20, rientrante in un maritaggio fondato da benestanti, oltre a D. 30 ed alla biancheria: un « matarazzo pieno di lana con sua faccia nuova, due lenzuola di panno nuovo, e coscina da apprezzarsi da persona esperta » (29). Rare sono le doti di D. 800 (52) o 300 (45). Anche per la somma di D. 150 (55) non è facile ottemperare alle promesse e si costringe l'interessata a rivolgersi alla Real Corte della Terra di Perdifumo. In altro caso non riuscendosi a pagare D. 45 in contanti ci si sottomette ad un pagamento di censo annuale (10).

Un solo testamento è rogato nel volume del 1780; ciò si potrebbe spiegare perchè non tutti si rivolgevano ai notai per i testamenti e per la presenza nel luogo di altri notai. In esso la testatrice, residente nel centro abitato di Ortodónico, alle "Piazze soprane" richiede con argenza l'intervento del notaio che, costretto a rogare in un giorno festivo, di Domenica, deve ottenere preventivamente la licenza del Vicario foraneo della Terra. La donna non giace, come di solito avviene, a letto, ma siede su di una sedia "di paglia". Dopo aver considerato la fragilità della condizione umana e l'incertezza del momento della morte, pronta a testare, annulla il testamento precedentemente rogato dal notaio Francesco Greco di Cosentini e nomina eredi nipoti e figlie. Vuole che



d(?)i ventisette: 8.10 / Una faccia di matarazzo nuova: 4 / Due coscina colle faccia di tela e pezzilli: 2 / Due lenzuola nuove per il letto: 4 / Una coverta di lana bianca usata: 3 / Un lenzuolo di lino nuovo con caviglie: 5 / Un pano di tela con pezzilli e puntilli di genua: 3 / Una tovaglia bombacegna con puntilli: 0,9.

Il totale è di 30 ducati. La stessa apprezzatrice si ritrova a Fornelli considerata la fragilità della condizione umana e l'incertezza del momento della morte, pronta a testare, annulla il testamento rogato precedentemente dal 30 marzo 1777 per il « Notamento delli beni mobili »¹⁵ della dote di Marianna Franciullo, promessa sposa di Nicola Verrone e sorella di Angelo e Vincenzo. senza dei genitori e dei promessi sposi insieme al giorno delle nozze, termine dopo il quale queste saranno consegnate. In caso di condizioni economiche non L'elenco (11) viene fatto da Biase Franciullo alla presenza di due testimoni che sono in grado di firmare, a differenza dei promessi sposi: « Due lenzuola di panno spezzecato, cioè uno con le rezze di seta e filo, l'altro poi con la rezza di filo / Più un quadro di taffetà di color Torchino con le rezze di seta, una con pezzillo di stessa seta di attorno. Valore totale: 20 ducati. Le doti comprendono sia la somma in denaro che i beni "mobili", la biancheria, con l'avanzo della terzeria secondo l'antico uso cilentano (55).

Nella redazione dei capitoli matrimoniali questi vengono fissate alla preflorida sarà concessa allo sposo la somma di D. 20, rientrante in un matrimonio fondato da benestanti, oltre a D. 30 ed alla biancheria: un « matarazzo pieno di lana con sua faccia nuova, due lenzuola di panno nuovo, e coscina da apprezzarsi da persona esperta » (29). Rare sono le doti di D. 800 (52) o 300 (45). Anche per la somma di D. 150 (55) non è facile ottemperare alle promesse e si costringe l'interessata a rivolgersi alla Real Corte della Terra di Perdifumo. In altro caso non riuscendosi a pagare D. 45 in contanti ci si sottomette ad un pagamento di censo annuale (10).

Un solo testamento è rogato nel volume del 1780; ciò si potrebbe spiegare perché non tutti si rivolgevano ai notai per i testamenti e per la presenza nel luogo di altri notai. In esso la testatrice, residente nel centro abitato di Ortodonico, alle "Piazze soprane" richiede con urgenza l'intervento del notaio che, costretto a rogare in un giorno festivo, di Domenica, deve ottenere preventivamente la licenza del Vicario foraneo della Terra. La donna non giace, come di solito avviene, a letto, ma siede su di una sedia "di paglia". Dopo aver considerato la fragilità della condizione umana e l'incertezza del momento della morte, pronta a testare, annulla il testamento precedentemente rogato dal notaio Francesco Greco di Cosentini e nomina eredi nipoti e figlie. Vuole che

« il suo corpo cadavere » venga « sepolto e posto dentro la Sepoltura della Ven(erabi)le Congregazione del SS.mo Rosario eretta dentro la Cappella di S. Maria delle Grazie . . . in dove si ritrova ascritta per consorella ». Desidera inoltre che due "libre" di candele di cera bianca si consumino sul suo corpo. Le messe che saranno celebrate ad un anno di distanza dalla sua morte, per il costo complessivo di D. 6, sono del valore di gr. 15 ognuna (nell'atto 19 sono invece di gr. 12). Lascia alla nipote Rosa Giordano « il matarazzo di lana dove essa . . . dorme »; al genero Vincenzo « una Scoppetta luonga per uso di caccia »; al nipote Francesco di Lembo « un Bilancione grande di portata Rotola trenta »; « per scrupolo di sua Coscienza » dichiara i suoi crediti nei confronti dei parenti. Infine al notaio che le chiede se vuol lasciare « qualche cosa al Real Reclusorio de' Poveri eretto . . . nella città di Napoli ha risposto non aver che lasciarli ». Chiudono l'atto il Giudice ai contratti mag.co Giovanni Meola e otto testimoni (42).

L'unico caso di omicidio citato nel volume (6) è il risultato di offese verbali alle quali l'omicida, anche per difendersi dalla vittima che lo assale con una pala di ferro, gli risponde con « colpi di scoppettata a pallini ». Caso umano è invece quello del « Maestro Pellaro di Lecce » che dopo aver lavorato per vari anni per D. "Pascale" Romano di Fornelli, essendo ormai « d'età decrepita, e molto avanzata » ottiene di abitare nella casa di quello e di essere da lui alimentato, ed in caso di malattia curato, fino a che potrà lavorare. Quando giungerà l'ora della morte l'altro gli dovrà fare eseguire gli opportuni funerali (58). Tale preoccupazione è anche della ma.ca Teodora d'Agresto che oltre ai funerali può disporre anche la celebrazione di messe (63).

Quanto ai luoghi pii, essi sono pertinenti alla Socia, il cui nome derivante probabilmente da Societas, equivale nell'ambito religioso/territoriale alla Pieve. Quest'ultima organizzazione che fino a qualche decennio fa si credeva limitata ad aree influenzate dal diritto francone (G. Alessio) o al territorio definito dalla parte meridionale dell'Italia Annonaria (G. Forchielli), si è riscontrata negli anni settanta nel Lazio Meridionale, nella Diocesi di Salerno, in quella di Marcellianum-Consilinum; e ne è certa la presenza anche in quella di Capaccio. Anche se nella Socia cilentana sembra che il rapporto tra la chiesa principale del SS. Salvatore e quelle dipendenti sia rimasto sostanzialmente inalterato, nell'Italia meridionale la mobilità degli insediamenti succedutasi in periodi di pericolo ha portato anche al sorgere ed alla sempre maggiore importanza di alcune chiese che si sono poi affrancate dalla sudditanza¹⁶.

Dal momento che le notizie riportate sulla Socia non permettono, per la analisi del singolo volume, considerazioni sulla sua situazione in quell'anno

1780, in mancanza di altri dati mi limiterò a citare quelli disponibili: la Chiesa riceve censi annuali (41,51) ed in essa i sacerdoti si riuniscono anche per ricevere le somme consegnate da terzi per affrancamenti di loro debiti (53); essi sono « Il Rev. Economo Curato, Cantore e Sacerdoti ascritti al Clero e Capitolo di Par(rochia)le Chiesa (citata) . . . Rev. Sig. e D. Francesco Mileo, Economo Curato, D. Gio: Battista Chiariello Cantore, D. Gennaro Malzone, D. Romano Malzone, D. Dom(en)ico Focaccia, D. Francesco de Nicoellis, D. Gio: Perrotta, e D. Stefano Damiano. Di Montecorice si apprende il nome dell'Arciprete della Chiesa parrocchiale di S. Biagio, D. Francesco Marone di Prignano (19) in un atto rogato in casa di D. Domenico Giordano. Quest'ultimo possiede anche lo Jus Patronato della Cappella di S. Maria dell'Olmo, costruita nella Terra di Montecorice, alla quale si devono un « Cap(ita)le, e sua annualità ». D. Romano Malzone è invece procuratore della cappella del SS. Rosario eretta nella cappella di S. Maria delle Grazie di Ortodonico, la quale a sua volta riceve un censo annuale (51). Questa cappella è creditrice insieme al Pio Monte dei Morti eretto dentro la cappella di S. Antonio di Padova della medesima Terra¹⁷ (41). Quanto alla vicina Capograssi D. Leonardo Roggiere appare consegnatario dell'eredità e « Cappellano della Cappellania quotidiana » istituita dal defunto Giovan Battista Manzo e lasciata alla ormai defunta nipote Orsola (50). I fratelli D. Nicola e D. Diego Landulfo sono « Patroni perpetui dello Monte eretto dal defunto Scipione Landulfo delle quattro » Cappellanie e Maritaggi delle due Terre di Cosentini e di Fornelli (64).

Di diverso livello sociale, e quindi anche economico, sono i partecipanti agli atti. Alcuni di questi non sono della Socia: Giacomo Galietto di S. Mauro (29), la Sig. Donna Fortunata Venuti vedova di Francesco Colucci di Porcili (45), Sisto Ronzio di Perdifumo (55), D. Francesco di Cesare di Serramezzana (56), il Sig. D. Gennaro Vetera di Pisciotta (14), i mercanti Francesco Antonio Fiorentino (2,5) e Antonio Guarracini di Procida (14). Vecchie ed in parte ancora benestanti famiglie del luogo: i Frangiullo di Fornilli dai quali prende, secondo la consuetudine, il nome il quartiere dove abitano da lungo tempo (4). Uno di questi, Giuseppe, ha sposato Teresa d'Agosto figlia di Orsola Meola vedova di Tomaso d'Agosto (4); un altro, Vincenzo, è marito di Marianna Verrone (11); a sua volta Marianna Frangiullo, sorella anche di Angelo, ha sposato Nicola Verrone figlio del defunto Donato (idem). Biase Frangiullo scrive l'elenco dei beni "mobili" dotali di Marianna (11). Non sempre le condizioni economiche sono floride. Angelo è costretto a cedere parte di un orto recintato da un muro per non aver D. 10 con cui adempiere agli obblighi dotali (11); lo stesso vende un terreno a D. Gennaro Romano « specialmente per

alimentarsi colla sua famiglia ». Maggiore di quella riservata a Marianna (D. 40) è inoltre la somma concessa da Meola d'Agosto alla figlia Teresa (D. 75). Migliori le condizioni di D. Gennaro (9,29) e di D. Nicola Frangiullo (45).

Di Fornelli sono anche Geronima del Russo vedova di Antonio Fonicelli e madre di Lorenzo (39) ed i due fratelli Romano citati (sacerdoti) (54,56). Di rilievo la famiglia Giordano di Ortodonico: Dr. Fisico è D. Cristofaro (3),, anche deputato di quella Università (5) e marito di Vincenza Ronzio di Perdifumo (55). Sacerdote è D. Domenico (19). Della famiglia Amoresano di Ortodonico: il mag.co Francesco è uno degli Eletti dell'Università (5); D. Pietro A. è uno dei testimoni dell'atto citato; D. Silvio A. acquista terreni, vicini ad altri di sua proprietà (10). Defunto è Luca A. con beni nella Terra a Piedde Casale (32); defunti i coniugi Carlo Amoresano e Isabella dello Schiavo. Di Cosentini sono Nicola e Francesco Amoresano. Il primo è costretto a vendere sui beni per un debito (16,17). Di quella Terra è anche il notaio Domenico della stessa famiglia (41). Numerosi i membri della famiglia Malzone di Ortodonico: il mag. Pasquale Malzone (22); il mag. Emanuele è Erario della Camera Marchesale della Terra (33); Diana M. è moglie di Nicola Giannella e sorella di Gioacchino e Domenico (31); Rosa M. fu Tomaso Meola è sorella di Orsola « Donzella in capillis d'età avanzata » (41).

Di Montecorice sono ad es. Lorenzo e Salvatore Focaccia (28) e D. Domenico Giordano proprietario di un "Basso" nella Terra (40); il Sig. Don Mariano di Luccia (34), il Sig. D. Filippo Giordano (35), Angela Verrone vedova di Mattia Palmisano (47). Nobili i Landolfo di Fornelli: D. Nicola è esecutore testamentario dell'eredità del defunto Scipione (7), D. Diego vedovo di Domenica Costanza de Manzo (52) e D. Eufrazio, suo figlio, di Cosentini; Donna Saveria è nel 1780 ancora « Donzella in capillis »; il Duca di Laurino è Utile Padrone del Feudo della Socia (26): è il Sig. D. Geronimo delli Monti Sanfelice anche Patrizio Napoletano e Utile Signore di Agropoli (66); Marchese di Ortodonico è l'Ecc.mo Sig. D. Andrea Genoino (33). Tra le autorità civili oltre a Romualdo Rosulo « Ufficiale della Regia Segretaria di Salerno e all'illustre Sig. D. Domenico Salomone Prefetto dell'Annona della Città di Napoli (25) e di Ciro Capano Preside di Salerno, che firma la richiesta del commerciante di grano in fondo al foglio 3, sono citati Deputati ed Eletti di Montecorice e di Ortodonico: rispettivamente, Francesco di Luccia e Palo Romito, Amodio di Acola e Salvatore Focaccia per la prima Università (2), e il Dott. Fisico Cristofaro Giordano, citato, Pasquale Malzone e il mag. Franco Amoresano eletto per la seconda (5). Pietro Di Leo di Ortodonico deve affrancarsi, con una somma ricevuta da una vendita, da un debito contratto al tempo in cui ha tenuto in affitto la mastrodattia (33).

ANTONIO CAPANO

Si sono seguite le seguenti abbreviazioni:

A. D. V. = Archivio Diocesano di Vallo della Lucania

A. S. P. = Archivio di Stato di Potenza

A. S. S. = Archivio di Stato di Salerno

L'archivio notarile di Vallo della Lucania fu riordinato da Pantaleone Tripoldi, notaio e conservatore di quello, oltre che « Ispettore degli scavi e monumenti di antichità » di quel circondario a partire dal marzo 1909; G. Maiese, Vallo lucano e suoi dintorni, raccolta di notizie storiche, a cura di Luigi Rossi, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (SA), 1983, pp. 15 e 414.

I numeri espressi tra parentesi nel testo si riferiscono alla numerazione progressiva data dallo scrivente agli atti il cui regesto è riportato nella seconda parte dell'articolo. Il notaio Donato Greco è inventariato in A.S.S. con i numeri 993-1003, comprendenti volumi n. 27, anni 1763-1792.

- (1) Gli studi sui notai hanno riguardato per lo più il loro aspetto giuridico: ad es. A. Morello, E. Ferrari, A. Sorgato, L'atto notarile, evoluzione dell'atto notarile, il documento notarile, il processo notarile, Milano, A. Giuffrè, 1977. I. Mazzoleni, L'atto notarile napoletano nei secoli XV e XVI, Libreria Scientifica, Napoli, 1968. Considerazioni sui notai per l'Italia meridionale: R. Trifone, I notai nell'antico diritto napoletano, in Studi in onore di Riccardo Filangieri, Napoli, 1959, vol. I, pp. 243-249. Tra gli altri, notizie in P. Ebner, Storia di un feudo del Mezzogiorno, La baronia di Novi, Roma, 1973, p. 75 ss., che riconosce una maggiore importanza dei giudici ai contratti sui notai, i quali nel Seicento dovevano chiedere l'assenso al re e ai feudatari per rogare. Una maggiore considerazione della loro categoria si ebbe con la prammatica « De contractibus » di Ferdinando IV nel 1786 e con il regolamento murattiano sul notariato del 3 gennaio 1809. Lo stesso A., Economia e società nel Cilento medioevale, Roma, 1979, vol. I, p. 115 ss. L'importanza della documentazione notarile non solo ai fini dello studio degli aspetti economici e sociali delle città ma anche per la ricostruzione del paesaggio agrario è riconosciuta da A. Leone, Una ricerca di storia rurale (1466-1478) nell'Archivio notarile di Sala Consilina, in Storia del Vallo di Diano, P. Laveglia Ed., Salerno, 1982, p. 178 ss. La categoria dei notai era tra le più privilegiate all'interno delle Università. Essi erano menzionati insieme ai Dottori in legge, in medicina ed agli speciali: cfr. l'esempio Cagiano in G. de Rosa, Vescovi popolo e magia nel Sud, Guida Ed., Napoli, 1971, p. 38. L'aspetto magico religioso della società meridionale si riflette anche attraverso le testimonianze che si ricavano dai loro atti: l'esempio del notaio Vincenzo Maria Magliano di Campagna che il 15 agosto 1773 trascrive la confessione di Angelo Licuori che la Madonna avrebbe liberato da una fattura. Come rappresentante di una classe agiata è preso di mira dal popolo infuriato il notaio Giovanni Greco al quale viene incendiata la casa a Camerota il 24 luglio 1647; questo ed altri atti relativi a furti e a devastazioni costringono il Marchese della Università a concedere i Capitoli: F. Volpe, Il Cilento nel secolo XVII, Ferraro Ed., Napoli, 1981, p. 125. Quanto alla Basilicata, che per usi ed aspetti orografici è in parte simile al Cilento: G. Fortunato, Riccardo da Venosa e il suo tempo, Trani, 1918; P. Perella, Le pergamene lucane nell'Archivio di Stato di Potenza, in Archivi, s. II, XXIV (1957), p. 20 ss.; T. Pedio, I notai di Basilicata e i loro protocolli conservati nell'Archivio di Stato di Potenza e di Matera, in Archivio Storico Pugliese (XVII), 1964, p. 102 ss.; quanto all'aspetto devozionale ed all'atteggiamento di fronte alla morte che da essi risulta, M. A. Rinaldi, Il culto mariano in ordine alla buona morte, in Ricerche di Storia Sociale e religiosa, n.s., 15-16, gennaio-dicembre 1979, pp. 285-290; lo stesso A., Per una sociologia della morte. Note introduttive ad una ricerca in Basilicata, in Ricerche..., 14..., luglio-dicembre 1978.

- (2) A questo notaio sono giunto nel modo seguente: desiderando reperire fonti documentarie per la storia di Agropoli avevo scelto di studiare l'unico notaio riportato sotto tale località presso l'A.S.S.; l'analisi del volume mi ha successivamente rivelato la vera identità del notaio; errata quindi l'identificazione col notaio Giuseppe Turco, quale si ricavava dall'inventario citato, scaturita da un'errata annotazione del 1908 riportata a margine del primo foglio conservato. Inesatta anche l'individuazione della località creduta sede del suo studio, Agropoli, alla quale nel volume si riferiscono soltanto due atti, il primo citato e l'ultimo. Questo il motivo dello studio del volume del 1780 del notaio Donato Greco di Cosentini, già in avanzata fase di studio nel momento della corretta identificazione.
- (3) Si rimanda per la spiegazione del termine alla nota 16.
- (4) Interessanti a questo fine gli studi iniziati in Francia da Ph. Ariès, del quale è stato tradotto in italiano la «Storia della morte in Occidente», Milano, 1978, e M. Vovelle; cfr. M. A. Rinaldi, soprattutto, in *Ricerche...* 1979, cit., note 2 e 4 con citazione delle ricerche condotte in Francia.
- (5) E' probabile che il termine «cortile de' Greci» si riconduca più che alla residenza della famiglia del notaio sul posto, come invece accade per «lo vicinanzo de' Frangiulli» di Fornelli, alla presenza fin dall'alto Medioevo di una comunità bizantina, dalla quale può aver preso il nome la famiglia citata. Tale fenomeno si riscontra in altri luoghi del Cilento: a Novi: la Via dei Greci, la Porta dei Greci, in P. Ebner, *La Baronia di Novi*, cit., p. 20, e il toponimo «Giardino dei Greci», idem, nota 44.
- (6) Le collocazioni di questi notai in A.S.S. sono le seguenti: Giovanni Andrea Greco, n. 906, vol. 1, anni 1655-1661; Giuseppe Greco, nn. 912-914, voll. 11, anni 1671-1712; Donato Greco, nn. 926-927, voll. 4, anni 1718-1722; Giovanni Antonio Greco, n. 61, vol. 1, anni 1671-1687; Giovanni Greco, n. 28, voll. 18, anni 1534-1601; Federico Greco, n. 37, voll. 27, anni 1596-1643; Domenico Amoresano, nn. 971-979, voll. 26, anni 1727-1761; Domenico Gifoli, nn. 1330-34, voll. 4, anni 1778-1807; Quanto al notaio Greco di Napoli, n. 1569, vol. 1, anni 1623-1624.
- (7) Per le notizie storiche sulle Università della Socia: Montecorice, P. Ebner, *La Baronia di Novi*, cit., nota 34, p. 16, e Chiesa... cit., vol. I, p. 381, sul monastero di S. Arcangelo, idem, nota 116 e p. 78 per i riferimenti a G. Alessio sulla derivazione latina ripresa dai greci-bizantini dei nomi di luogo; lo stesso A., in *Economia...*, cit., vol. I, p. 272, e in *Chiese...*, cit., vol. I, p. 381; D. Ventimiglia, *Notizie storiche del Castello dell'Abbate e de' suoi casali nella Lucania*, Napoli, 1822, vol. I, pp. 68-69; vol. II, p. 181; L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Ristampa anastatica dell'edizione, Napoli, 1791-1805, Tomo VI, p. 72. *Ortodonico*, P. Ebner, *Economia...*, cit., vol. I, p. 274, *Chiese...*, cit., vol. II, p. 227. Per *Fornelli*, lo stesso A., *La Baronia di Novi*, cit., p. 42, ed *Economia...*, cit., vol. I, p. 265. Per *Cosentini*, lo stesso, rispettivamente, nota 44, p. 20 e nota 22, p. 43, e pp. 262-263. Per *Capograssi*, rispettivamente, p. 45, in cui il nome Grasso si fa derivare dalla natura del suolo, e p. 254 e 291, s.v. *Serramezzana*. Per la famiglia Capograsso, lo stesso A., *Chiese...*, cit., p. 228; D. Ventimiglia, cit., p. 41; L. Giustiniani, cit., Tomo III, pp. 116-117. Per Zoppi, P. Ebner, *Chiese...*, cit., vol. II, pp. 745-749; D. Ventimiglia, cit., pp. 101-102; L. Giustiniani, cit., Tomo X, pp. 107-108. Interessanti le definizioni territoriali espresse nelle carte storico-geografiche (I-III) da P. Cantalupo, *Acropolis*, *Appunti per una Storia del Cilento*, vol. I, dalle origini al XIII secolo, Agropoli, 1981. In esse è compreso anche il territorio della Socia. Le notizie storiche sono riportate anche da S. della Pepa, S. Salvatore di Socia, *Note per una ricerca storica. Confraternite tra passato e futuro*, Biblioteca Diocesana, Vallo della Lucania, 1983. Quanto alla superficie ed ai fuochi della Socia, F. Volpe, *Il Cilento...*, cit., pp. 38-40; nessuno di questi centri ha mai raggiunto i mille abitanti nell'Età Moderna, idem, p. 22, tav. 1.
- (8) La denominazione scritta a margine dell'inizio degli atti è in latino: ad es. quiet(at)io (2,5 etc) Emptio (3) exculpatio (6) Procu(rat)io (7 etc), permutatio (16 etc), retrovenditio et quiet(at)io (es. 18), donatio (19), Emptio et promissio (20) dotalia (27) Cap(itu)la Ma(trimonia)lia (29).

- (9) Tra gli altri, F. Volpe, *Il Cilento...*, cit., p. 71.
- (10) L'ubicazione di alcuni dei toponimi citati negli atti si evince dalla lettura del foglio I.G.M. 209 IV 50, scala 1:25000: sono S. Giovanni, Mainolfo e Novella, ad Ovest, Rosajne, S. Nicola a Mare, a Sud, la Chiusa e Serrone nelle vicinanze di Ortodonico, rispettivamente ad Ovest e ad Est. Sul feudo rustico di Novella, P. Ebner, *Chiese...*, cit., vol. II, pp. 184-185. Altri toponimi sono registrati nel Quadro d'Unione del Comune di Montecorice, comprendente n. 24 fogli, con aggiornamento fino al 1961. E' in scala 1:10000. Cetrangolo risulta essere una ampia area sita tra Ortodonico, Montecorice e Cosentini. A circa m. 500 a Nord di quest'ultimo centro abitato sono site le Migliarine. Quasi alla stessa distanza, a N-E, tracciata la strada vicinale «Costa Renauro», forse identificabile, pur nella corruzione del nome nella «costa di Rinaldo» (atto 52). A circa m. 1500 da Cosentini cade l'ampia zona dei «Montanari» al confine con il Comune di Perdifumo. Tale toponimo si spinge verso il paese a Sud attraverso ramificazioni viarie per cui non è improbabile una estensione del termine. «La Croce seù la Chiusa» di Ortodonico, compresa tra le omonime strade comunali nel Quadro d'Unione, come il Cerzito e la Tempa, nelle vicinanze del paese. L'ubicazione di queste tre aree, che non appaiono sulla carta citata, e quella relativa a toponimi di Fornelli, in via di estinzione, mi è stata segnalata rispettivamente dai Signori Graziano Greco, tecnico del comune di Montecorice, ma originario di Ortodonico e da Romano de Feo di Fornelli che ringrazio. Non indicati sul foglio di quest'ultimo paese il quartiere abitato dai Frangiulli e il Varco, ubicati tra la «via comunale Garibaldi» e la «via Principale», rispettivamente ad Ovest e ad Est (cfr. Allegato B, foglio 9 del comune di Montecorice). Il nome Lagaroni, riferito alla Marina di Agnone, apparteneva fino a qualche tempo fa ad una delle strade del paese di recente intitolata via «Lavis», in riferimento al torrente che sfocia nel mare a Sud del paese. La località S. Pietro sembra occupare un'area delimitata a Nord dal torrente Camarano e sita sull'allineamento tra Agnone e Casale Sottano, mentre S. Barbara sembra potersi situare a circa m. 1500 ad Est di Ortodonico (per queste due ultimi toponimi, cfr. foglio I.G.M. cit.). Comunque per i nomi delle aree citate e per «Misurecchie» di Perdifumo e per le «Ische di Giangreco» di Castellabate si rimanda a successivi e più puntuali studi topografici in corso di programmazione da parte dello scrivente.
- (11) Comuni le denominazioni composte da piede e capo per definire la diversa ubicazione altimetrica dei quartieri dei centri abitati del cilento: F. Volpe, *Il Cilento...*, cit., p. 70; A. Leone, *Una ricerca...*, cit., «in capo lo casali», p. 188, «in piedi lo casali», p. 189, «plazile», pp. 188-189, per indicare il luogo di riunione.
- (12) Se il nome Selva si riscontra ancora sul foglio dell'I.G.M., l'altro, appartenente ad un rione della «Civitas» si è conservato, pur nella trasformazione in «Caposanti», nel nome di una strada dell'odierno centro storico, ancora esistente nella mappa catastale del centro abitato.
- (13) Gli stoppelli erano l'ottava parte del tomolo. Per le misure: il rotolo per il grano e l'olio e per i pesi. Cfr. P. Ebner, *La Baronìa di Novi*, cit., nota 63, p. 59.
- (14) Gli interessi sui pagamenti di censi annuali non erano nel 1780 inferiori al 5%: nel volume sono citati due casi: il primo risulta da una somma di D. 10, quale prezzo di una casa da pagare in due rate (10); il secondo è in relazione alla somma di D. 7½(59). Due esempi anche per l'interesse del 6%: per D. 14(4) e per D. 72(30). Frequente invece il 7%: per il capitale di D. 8(8), di D. 65(13), D. 10(31,39); per fare cosa grata si diminuisce l'interesse dall'8 al 7%: di D. 14(47), di D. 8(48,49), di D. 25(56), di D. 29(57). Quanto all'8% ci sono tre esempi: per D. 13(32), per il canone annuo di c. 20 e gr. 8(41) e per D. 41(62). Il 9% viene richiesto sulla somma di D. 30 nel 1768(18) e per un vecchio debito di un defunto (40) sulla somma di D. 4 e gr. 30, dall'anno 1736. Sembra quindi che quest'ultima percentuale risalga a tempi ormai trascorsi. Di fronte ai pochi esempi dell'8% che sta a sua volta cadendo in disuso, si afferma con vigore il 7% di interesse.
- (15) Alcuni termini usati nell'indicazione della biancheria assegnata in dote trovano riscontri puntuali anche nella vicina Basilicata: cfr. G. B. Bronzini, *Vita tradizionale in*

- Basilicata, Montemurro, Matera 1964, p. 217 ss.: « taffetà torquina », pp. 218 e 478 (varietà di seta); « pizzilli », pp. 221 e 471 (merletti a trine, frange o orli); « coverta », p. 220; « lenzolo », p. 221; « tovaglia », p. 222. Per il Vallo di Diano, A. Leone, *Una ricerca...*, cit., p. 195; per le « onze » relative alle doti, idem, p. 234.
- (16) La Socia odierna comprende il comune di Montecorice e le sue frazioni Cosentini, Fornelli, Ortodonico e Zoppi. Nel suo sigillo il Salvatore regge il mondo circondato dai nomi delle quattro siti ai lati di Socia: cfr. S. della Pepa, S. Salvatore di Socia..., cit., nota 1, p. 3. La prima menzione finora attestata di tale termine è in un documento del 1270 pubblicato da R. Filangieri, *I Registri angioini ricostruiti con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli, 1951, vol. III, p. 40, e commentato da N. Acocella, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (sec. X e XI): Struttura amministrativa e agricola*, parte II, Salerno, 1963, p. 56 ss., e nota 104. I due termini sors e socia compaiono in relazione a terreni già in un documento del 1050 sul tenimento di S. Maria di Castellabate, menzionato da M. Galante, *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno, 1980, p. 266 e da S. della Pepa, S. Salvatore..., cit., nota 7, p. 4, che fa riferimento anche alle pubblicazioni citate. È attestato al tempo di Carlo II d'Angiò una « Sotiam » in possesso del Vescovo di Capaccio e comprendente circa sessanta vassalli (gentile informazione ricevuta da Piero Cantalupo che ringrazio). « Sotiam » è per Ebner una « quota » di un castagneto tra i beni concessi dall'ultimo Guaimario nel 1041 all'Abate di S. Magno: P. Ebner, *Economia...*, cit., vol. I, pp. 198-199 e nota 140. La Socia è citata dallo stesso A. tra i confini del territorio della Chiesa di S. Angelo, Chiese..., cit., vol. I, p. 386, riferimenti alla visita del Canonico Speranza e dal Vicario generale Giovanni Speranza, nel 1881 e nel 1899, idem, vol. II, pp. 230-231. La Socia è collegabile nella sua funzione soprattutto religiosa alla Pieve, il cui nome deriva dalla parola plebs, rappresentando in origine l'insieme dei battezzati, quindi il luogo ove si riunivano ed infine il territorio da essi abitato. Superate le tesi del Forchielli (e di G. Alessio e Battisti, in *Dizionario Etimologico Italiano*, vol. IV, s.v. Pieve) citato dalla Pepa, S. Salvatore..., cit., p. 6. Sulla funzione della plebs quanto all'elezione del vescovo, P. Ebner, *Chiese...*, cit., vol. I, nota 23, p. 19, per la cassa comune della Pieve, p. 22, per la creazione delle Pievi rurali, p. 24. Per la storia della Pieve nel Vallo di Diano, G. Vitolo, *Dalla Pieve rurale alla chiesa ricettizia, istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dall'Alto Medioevo al Cinquecento post-tridentino*, in *Storia del Vallo di Diano*, vol. II, cit., p. 127 ss.: il termine plebs vi è documentato per la prima volta nella chiesa di S. Maria Maggiore di Diano (p. 130); per le differenze tra la Pieve settentrionale e quella meridionale, idem, soprattutto pp. 130-139. La consuetudine di identificazione la Socia con la Pieve risalta in un atto di battesimo da Cosentini, il 6 febbraio 1834: S. della Pepa, cit., pp. 6-7. Tra le ultime considerazioni sulla Pieve, Cosimo Damiano Fonseca, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo nell'Italia Meridionale*, in *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sullo Alto Medioevo*, XXVIII, 10-16 aprile 1980, Spoleto, 1982, Tomo II, p. 1162 ss. Altro termine usato per identificare la Socia è Chiova che per il della Pepa accentuerebbe l'aspetto amministrativo dell'associazione (p. 5): cita a conferma la costituzione della Chiova a distretto ai fini della partecipazione al Sinodo Brancaccio del 1629 (p. 6, nota 13). Le « marine della Piova » sono citate in un libro di memorie inedito del 1637: idem, p. 10, nota 22; « Vulgo detto la Parrocchia della Chiova » è riferito nella Visita di Monsignor Agostino Odoardi, idem, nota 31, p. 13; Chiova risulta anche nella Visita dell'Anzani nel 1738, idem, nota 32, p. 14, con riferimento a G. de Rosa, cit., p. 134, il quale è citato anche in P. Ebner, *Chiese...*, cit., p. 252. Quanto al numero delle messe (700), alle entrate (D. 80) risultanti dalla relazione del vescovo Anzani, F. Volpe, *Il Cilento...*, cit., p. 225; per la popolazione nelle parrocchie del Cilento, idem, p. 63 e pp. 66-67 e tav. 5 (Cosentini e Ortodonico). I libri parrocchiali di Montecorice appartengono al Fondo VII di A.D.V.: F. Volpe, *L'Archivio ecclesiastico di Vallo della Lucania*, in *Società e Religione in Basilicata*, n.s., 1977, cit., p. 731.

- (17) Per la Confraternita del SS. Rosario citata nel testamento, S. della Pepa, pp. 47-49; per un discorso sulle Confraternite della Socia, idem, p. 35 ss. Notizie sulla Confraternita dedicate al Rosario, in P. Ebner, Chiesa . . . , cit., vol. I, p. 137 e pp. 240-241. Sulla Cappella di S. Maria delle Grazie di Ortodonico, idem, vol. II, pp. 229, 232-233. Era posta fuori dell'abitato, come quella del Rosario, p. 230. Nello interno di questo era invece quella a S. Antonio di Padova: idem, p. 232. La Chiesa di S. Biagio di Montecorice, idem, pp. 186-189. Per la cappella di S. Maria dell'Olmo, idem, pp. 187-189.
- (18) Poiché il volume del notaio Donato Greco riguarda l'anno 1780 si sono trascritti dagli atti soltanto il giorno e il mese. Quanto alla simbologia delle somme di denaro citate, gr. = grano, c. = carlino, D. = ducato. Si sono sempre sciolte le abbreviazioni. Gli atti sono numerati progressivamente. In fondo agli stessi è l'annotazione relativa ai fogli corrispondenti. Si è seguita per questi non la numerazione originaria degli atti, che non ci sono pervenuti nella loro totalità, ma quella data successivamente ad iniziare dal fogli 1r-4r.

REGESTO

1. - ... gennaio [...] Un terreno venduto per c. sette e gr. sette passa in proprietà di tale Mauro ed eredi. Il venditore è Domenico (?). ([...] - 1v).
2. - 7 gennaio - Agropoli - Il Sig. D. Romualdo Rosulo « Officiale della Reg(i)a Segretaria di Salerno », incaricato « dall'Ill(ust)re Sig(nor)e Preside » e dalla Regia Udiencia di Salerno, porgitore di una « lettera dimessali » dal Prefetto dell'Annona di Napoli D. Domenico Salomone, dichiara di aver ricevuto da Francesco di Luccia e Paolo Romito, « Deputati dell'Uni(versità) della T(er)ra di Monte Corace » e da Amodio di Scola e Salvatore Focaccia, Eletti di quella Università, « docati quattro cento trentuno ». Tale somma è a saldo di duecento tomoli di grano che Pier Francesco Antonio Fiorentino di Procida « colla sua marticana nom(ina)ta S. Ant(oni)o allora nella marina d'Agnone vendè » a costoro, come da istrumento del notaio Francesco Antonio Chiariello « della T(er)ra de' Cosentini » rogato in data 12 settembre 1779. A p. 3 è allegata la lettera con cui a seguito del riconoscimento del debito si dà l'incarico al Rosulo in data 3 dicembre 1779. (pp. 1v - 4r).
3. - 11 gennaio - Ortodonico - Mariano Giordano vende al Dr. Fisico D. Cristofaro Giordano, anch'egli di quella « Terra », « un magazzino superiore, seù camera con az(ione) di scalinata, e poco territorio avanti » e posto a « lo Serrone » per il prezzo di D. quattro. (pp. 4r - 6r).
4. - 14 gennaio - Fornelli - I coniugi Giuseppe Frangiullo e Teresa d'Agosto, alla presenza anche del fratello di costei Teodosio, tutti « de' Fornelli », dichiarano che per il matrimonio della donna le furono promessi in dote D. settantacinque dalla madre Orsola Meola vedova di Tomaso d'Agosto, cioè D. quarantacinque « di danaro costante, e docati trenta de' beni mobili con l'avanzo del terzo secondo l'uso di d(ett)o Cilento ». Poiché il denaro promesso viene consegnato solo in parte, Teodosio si sottopone al pagamento di un censo annuale che viene garantito su una sua casa sita a « la Fontana ». (pp. 6r - 10v). - A p. 11 è inserita la nota dell'apprezzo dei beni mobili consegnati a Teresa d'Agosto.
5. - 15 gennaio - Cosentini - Romualdo Rosulo, già citato, e con il medesimo incarico, dichiara di aver ricevuto dal Dr. Fisico D. Cristofaro Giordano e da Pasquale Malzone Deputati dell'Università della Terra di Ortodonico, e dal mag. Francesco Amoresano, uno degli Eletti, « docati settecento e quattro . . . per il grano dell'Annona » consegnato nella misura di tomoli settecentocinquanta dal Fiorentino nella marina di Agnone, come da istrumento di vendita rogato dal notaio Francesco Antonio Chiariello in data: « a' 14 Settembre del passat'anno 1779 ». Si fa quietanza del pagamento. (pp. 10v - 14r).
6. - 17 gennaio - S. Giovanni di Zoppi - Il mag. notaio D. F. A. Chiariello « Locum(ten)te Gen(era)le d(ict)ae T(er)rae » e Diana Meola, vedova di Antonio Greco, insieme

- al figlio Giovanni, asseriscono che « a' 22 Novembre 1778 se né passò da questa all'altra mig(lior)e vita in d(ict)a T(er)ra di S. Gio(vanni) de' Zoppi con morte violenta il detto q(uonda)m Ant(oni)o... con colpo di scoppettata à pallini tiratali da Domenico Perrotta della stessa T(er)ra per alcune parole ingiuriose detteli dal p(re)de)tto q(uon)dam Ant(oni)o, il quale puranche tenea una pala di ferro nelle sue mani con animo sdegnoso ». « Accertati della temerità del defunto » e volendo « vivere da veri Cristiani » si dichiarano disposti a non procedere contro Domenico già « Inquisito per tale omicidio ». (pp. 14r - 16r).
7. - 19 gennaio - Fornelli - « L'Ill(ustrissi)mo Sig(nor)e D. Nicola Landulfo B(aro)ne di Fornelli « esecutore testamentario del defunto Scipione Landulfo nomina suo procuratore il Dr. D. Gaetano Fortunato », « non potendo di persona attendere alle cose infra(scri)tte nella Città di Napoli » « quali camminare, e passeggiare » nei « corpi assegnati alla p(redi)cta Eredità », « aprire porte, e finestre e q(u)elle chiudere, e fare ogn'altro atto, che occorrerà... dinotarite il vero, reale, e corporale possesso di q(u)elli ». (pp. 16r - 17r).
8. - 19 gennaio - Castellabate: loc. « la Licoso » - Il m(agnifi)co Nicola di Mauro di quella Terra dichiara di aver ricevuto da Romano di Lembo e da Giovanni Meola di Ortodonico « docati undeci, e gr(an)a settanta corr(ispondenti) de carlini d'arg(ent)o », cioè D. otto « e per essi annui carlini cinque, e gr(an)a sei... per la Retrovendita, seù estinz(io)ne » del debito contratto per la vendita fatta a Nicola dal m(agnifi)co Ermenegildo del Mastro « della Terra di Montecorace... col patto di ricompra quandounque alla rag(io)ne del sette per cento », come da atto dello stesso notaio Greco « rogato a' 17 Feb(brar)o 1773 »; più D. tre e gr. settanta, capitali e terze versati da costoro per evitare spese maggiori dal momento che Nicola per ottenere il pagamento è « comparso nella Ducal Corte di detta T(er)ra » e per « essersi erogato di spese la sum(m)a di » c. quindici. (pp. 17r - 19r).
9. - 22 gennaio - Fornelli - Gennaro d'Agosto e il « F(rate)llo germano », Teodosio dichiarano che il 26 maggio 1774 divisero l'eredità paterna e « costituiscono le doti ad Anna... loro sorella... in somma di D. quarantacinque, cioè D(ocati) trenta di denaro contante, e docati quindici coll'avanzo del terzo », come da istrumento di divisione del medesimo notaio Greco « à d(ett)o di ». Morta Anna nel 1779 « in età nubile », i due fratelli dividono la dote insieme al fratello minore Ascanio: toccano ad ognuno di essi D. dieci in contanti e D. cinque di beni mobili. Tra l'altro Gennaro deve pagare anche la terza parte « dell'intierro... del corpo cadavere » di Anna. (pp. 19r - 21r).
10. - 23 gennaio - Ortodonico - Giuseppe e Caterina Chiariello « Coniugi della vicina T(er)ra de' Cosentini » di passaggio per Ortodonico vendono ad Antonio di Lembo di Ortodonico una « casa consistente in due membri uno inferiore e l'altro superiore con spiazzo avanti sita, e posta dentro d(ett)a T(er)ra luogo detto la Rupestella », « quasi cadente, e senza scalinata per ascendere, e discendere ». Il prezzo è di D. dieci, come da stima di Antonio di Leo, apprezzatore nominato dalle due parti. Il compratore promette di saldare « in due paghe eguali, e frattanto promette... pagare annui carlini cinque... alla ragione del cinque per cento » ad iniziare dal 23 gennaio dell'anno successivo. (pp. 21v - 25v).
11. - 25 gennaio - Fornelli - I coniugi Nicola Verrone e Marianna Frangiullo, alla presenza del fratello di questa Angelo dichiarano « come per il matrimonio contraendo, ed indi contratto » furono promessi ad essi da Angelo e dal fratello Vincenzo D. venti in contanti e D. venti di beni mobili con l'avanzo del terzo. Questi ultimi sono stati consegnati. Degli altri, D. dieci vengono « escomputati » perché Vincenzo doveva riceverli dal defunto suo suocero Donato Verrone, padre di Nicola, quale parte della dote della moglie Marianna Verrone; cede inoltre per D. otto e gr. cinquanta « un poco d'orto murato » sito a « li Frangiulli » e versa i restanti c. quindici. (pp. 25v - 31r). - A p. 30 è il « Notamento delli beni mobili » consegnati dai fratelli.
12. - 30 gennaio - Cosentini - Il Sig. Nicola Greco dichiara di aver ricevuto da Giovanni Greco di S. Giovanni di Zoppi D. sessantacinque per la « retrocessione », e rinuncia

- del Territ(ori)o detto « le Terminine » sito « in pertinenze » di quella Terra e venduto a Nicola con patto di ricompra entro due anni dal defunto Antonio Greco padre di Giovanni per la medesima somma, come da atto del notaio Greco. (pp. 31v - 32r).
13. - 30 gennaio - Cosentini - Giovanni Greco, succitato, « al p(re)se)nte in d(ett)a T(er)ra de' Cosenini di passaggio » vincola a Nicola Greco « un territorio sem(inato)rio di capacità in semina tomola quattro in circa à corpo, non à misura alborato d'olive, quercie, fichi, pera, mela, ed altri alberi fruttiferi e viti sito » a « le Terminine » ed una casa « consistente in quattro membri superiori con due Loggie ». Il patto è di ricompra e la somma che riceve, ipotecata su questi beni, è di D. sessantacinque da affrancare con il censo annuo di D. quattro e gr. cinquantacinque al 7% e da restituire in tre rate. (pp. 32v - 36v).
14. - 12 febbraio - Ortodonico: loc. « la marina d'Agnone » - Il Sig. D. Gennaro Vetera « della T(er)ra di Pisciotta », di passaggio, dichiara di aver ricevuto da Pasquale Malzone e Luca Fonicello, Eletti « al Governo dell'Uni(versità) di Ortodonico e da D. Nicola Monaco, della medesima Terra, D. centottantasette, e gr. cinquanta a « pagamento delle tomola cento di grano, che... Ant(oni)o Garracini dell'Isola di Procida colla sua marticana nom(inat)a S. Luiggi... consegnò » a costoro nella marina di Pisciotta per l'Annona di quella Università e per conto del Sig(nor)e D. Francesco Baccher mercadante della Città di Napoli. Ciò risulta dall'atto rogato dal notaio Ippolito d'Agostino di Pisciotta in data 19 agosto 1779. (pp. 36v - 37v).
15. - 17 febbraio - Ortodonico - Nicola di Lembo vende al Sig. D. Silvio Amoresano per il prezzo di D. quattordici e gr. cinquanta « un poco di territorio sem(inato)rio... di tomolo mezzo in circa » e con alberi da frutta, sito « nelle pertinenze » della Terra, a « l'Acqua sorgente ». E' spinto alla vendita « per alcune sue urgenze, e precisi bisogni, specialmente per alimentarsi colla sua famiglia ». (pp. 38r - 40r).
16. - 21 febbraio - Cosentini - Nicola Amoresano e Francesco Amoresano permutano loro beni: « un magazzino in due membri, uno inferiore, e l'altro superiore con un altro magazzino attaccato agli stessi con una metà di Forno e mettà d'Aria, e Territ(ori)o contiguo alli medesimi magazzini di capacità in semina tomolo mezzo in circa » e con alberi di quercia, etc., sito « nelle pertinenze » della Terra a « lo Cetrangolo ». L'altro bene è « una casa, seù un Basso terrano sito... dentro di d(ett)a T(er)ra... luogo detto Capo casale », è stata stimata D. ventiquattro da Domenico del Manto « Maestro Fabricatore » di Fornelli. Poiché i beni di Nicola superano per valore, in D. diciannove e gr. cinquanta, quelli di Francesco, costui è costretto a versare tale somma all'altro. (pp. 40r - 42v).
17. - 21 febbraio - Cosentini - Nicola Amoresano, soprattutto per « affrancare un Cap(ita)le di docati trenta colla sua ann(ualità) dovuto al Sig(nor)e D. Nicola Monaco di Ortodonico » vende a Francesco Amoresano, anch'egli di Cosentini, « una casa superiore, seù camera con sito avanti per edificarci un'altra casa sita... dentro di d(ett)a T(er)ra... luogo detto Capo casale » per il prezzo citato. (pp. 42v - 44v).
18. - 21 febbraio 1780 - Cosentini - Il Sig. D. Nicola Monaco citato dichiara di aver ricevuto da Nicola Amoresano D. trenta per la retrovendita di c. ventiquattro annui al 9% della somma, come da atto del medesimo notaio Greco del 24 maggio 1768. (pp. 45r - 46v).
19. - 24 febbraio - Montecorice: casa del Rev. D. Domenico Giordano - Il Rev. « Sacerdote Secolare » D. Giuseppe Marone di Prignano, « da moltissimi anni com(moran)te nella Sud(dett)a T(er)ra di Montecorice colla Carica di Arciprete Curato della ba(rona)le Chiesa sotto il tit(olo) di S. Biaggio » dichiara che per le « rare qualità » del fratello « Dr. Fisico Sig(nor)e D. Dom(en)ico Ant(oni)o », « per averlo amato con special'affetto, obbedito, e ben trattato, senza mai darli menomo disgusto, hà deliberato » di cedergli « per tit(olo) di donaz(i)one irrevocabile tra' vivi » i suoi beni, dopo la sua morte. Costui è « obbligato di far celebrar docati dodici di messe per l'Anima d'esso Sig(nor)e Arcip(re)te alla ragione di gr(an)a dodici la messa. (pp. 46v - 49r).
20. - 25 febbraio - Ortodonico - I mastri Paolo Mandetta e Giovanni-Domenico, suo fratello, dichiarano di possedere quali eredi del defunto Giuseppe loro fratello,

- insieme con Giovanna loro sorella e «Donzella in Capillis», «li seguenti beni stabili, ed Ortali»: un terreno seminativo di sei tomoli circa «con Pozzo d'acqua sorgiva, e terra attaccata per uso di volnino», con viti ed alberi da frutta, sito a «il Cerzito»; un altro terreno seminativo di due tomoli con quercie e olive sito a «la Croce, seù la Chiusa», ed «un'Ortale di... stoppelli tre in circa... alborato d'Amandole, viti, un piede di celza, piante di fichi, e cetrangole» sito a «la Tempa». I beni gravati anche da alcuni pesi sono divisi. (pp. 49r-56r).
21. - 28 febbraio - Capograssi - La Sig.ra Fulvia Sarnicola vedova di Gennaro Cesare dichiara di aver ricevuto dal fratello Rev. D. Michel'Angelo D. dieci per l'estinzione del censo annuo di c. sei a lei versato. Restano da consegnare D. trenta per i quali l'obbligo è del censo annuo di c. diciotto a partire dalla data dell'atto. (pp. 56r-58r).
 22. - 1 marzo - Ortodonico: loc. «lo Serrongello» - Il Sig. D. Vincenzo Reale, fu Fortunato, di Capograssi vende a mastro Pasquale Malzone di Ortodonico «un poco di territ(ori)o vignato di capacità in semina stoppelli due in circa... con fichi, e celzi sito... nella marina d'Agnone luogo detto "li Lagaroni"» per il prezzo di D. ventisette e gr. sessanta, come da stima del Sig. Giovanni Meola di Ortodonico. (pp. 58v-61v). A p. 60 la stima di cui sopra in data «ventotto Febrajo 1780».
 23. - 12 marzo - Montecorice - I coniugi Francesco Meola e Rosina di Lembo di Ortodonico vendono per D. quindici a Leonardo della Cortiglia «della vicina T(er)ra de' Capograssi», di passaggio, un terreno seminativo di circa tre stoppelli... alborato con poche piante di fichi con magazzino in un membro sito a «S. Nicola à Mare»; esso è gravato del peso «di una mettà, e mezza di grano dovuto in ogn'anno in perp(etuu)m alla Camera Ducale di d(ett)a T(er)ra di montecorace in virtù di pu(bli)che scritte». (pp. 61v-64v).
 24. - 12 marzo - Ortodonico - I mag. Rosa Marchetti vedova di Francesco Mandetta, ed il figlio Giovan Domenico vendono con patto di ricompra al Rev. D. Romano Malzone, anche lui di Ortodonico, un terreno seminativo di circa due tomoli, «alborato d'olive, quercie, ed altri alberi fruttiferi», sito a «la Croce, seù la Chiusa», «e netto però dal peso d'annue gr(an)a quarantacinque dovute... in perp(etuu)m al Feudo della Socia». La somma che essi ricevono dal Sacerdote è di D. quarantasette e gr. novanta da restituire entro due anni. (pp. 64v-67v).
 25. - 13 marzo - Ortodonico - Domenico Greco, e Gennaro di Lembo, e «Gesumina Greco, coniugi, f(rate)llo e cog(na)to», vendono alla vedova Perna Meola una «Casa superiore, seù Camera con scalinata» sita a «le Piazze Soprane», per il prezzo di D. sette. Di tale somma D. cinque sono assegnati ai coniugi e c. venti a Domenico, «atteso li rim(ament)i carlini trenta à complim(ent)o di D. cinque di sua porzione... frà il prezzo dell'altra casa venduta». (pp. 67v-70r).
 26. - 14 marzo - Montecorice - Nicola Verrone e Marianna Frangiullo «della vicina T(er)ra de' Fornelli» vendono per D. sette a «Cristofaro» Verrone di Montecorice un terreno seminativo di circa tre stoppelli «con due piccoli piedi d'olive, e due di pera» sito a Montecorice, loc. S. Giovanni. Esso è gravato dal peso di gr. venti annue in perpetuo al Feudo della Socia e «devoluto in benef(ici)o dell'Ecc.mo Sig. e Duca di Lauriano utile P(adro)ne di detto Feudo... per non aver curato detti coniugi pagare d(ett)o annuo canone per più anni». Il compratore si impegna ad addossarsi il peso ed a «cavarne indenni» i coniugi. (pp. 70r-72v).
 27. - 16 marzo - Ortodonico - I coniugi Gennaro di Lembo e Gesumina Greco dichiarano «come per il matrim(oni)o contraendo, e di poi... contratto... furono ai med(esim)i promesso in dote» per la parte della donna la metà «così delli beni mobili, che stabili»; il valore di questi, cioè D. quattro e gr. quindici, li hanno ricevuti per la vendita della casa alla vedova Perna Meola. Hanno inoltre ricevuto la metà degli altri beni da Gennaro Palmisano, «di loro zio». (pp. 72v-74v).
 28. - 19 marzo - Montecorice - Lorenzo Focaccia vende al fratello Salvatore un terreno seminativo di circa un tomolo «con due piedi di quercie, viti, altri alberi fruttiferi sito... nelle pertinenze, e Territ(ori)o del Castello dell'Abbate luogo detto l'Ische di Giangreco», soggetto al peso di mezzo tomolo di grano da consegnare in perpetuo ed annualmente alla Camera Ducale di Montecorice. Il prezzo della ven-

- dita è di D. quattordici, come da apprezzo di Paolo Romito. I due fratelli si obbligano al reciproco diritto di passaggio sul terreno. (pp. 74v - 77r).
29. - 19 marzo - Ortodonico: a « la Marina d'Agnone » - Francesco Gallo e Laura di Lembo, coniugi, stipulano « in n(om)e, e parte di Rosa Gallo Donzella in Capillis » « Capitoli, patti e convenz(ion)i » alla presenza del futuro sposo di lei Giacomo Galletto di S. Mauro per il matrimonio che « s'averà da contraere ». Il matrimonio si celebrerà « per tutto li ventuno del Venturo Mese d'Agosto del d(ett)o corr(ent)e anno prima, ò doppo ad elezz(ion)e d'esse Parti ». La somma promessa di D. trenta si pagherà entro un anno dalla celebrazione del matrimonio; si aggiungono a questa i D. venti del « maritaggio... eretto dal q(uonda)m Diego Francesco del Pezzo... di S. Mango in benef(ici)o delle figliole povere ed onorate... di Ortodonico ». Sono descritti anche i beni assegnati in dote. (pp. 77r - 80r).
30. - 2 aprile - Ortodonico - Antonio di Paola di S. Teodoro, di passaggio per Ortodonico per « l'affare infras(cri)tto » vende al Sig. D. Nicola Monaco di Ortodonico un terreno seminativo di circa un tomolo con « olive quercie, e sorba » sito a "S. Barbara". Motivo della vendita: affrancamento di un « Cap(ita)le, e sua ann(uali)tà dovuto alli Sig.ri D. Andrea e D. Giuseppe Lippi f(rate)lli germani » di S. Giovanni. Il prezzo è di D. settantadue e gr. venticinque, come da apprezzo di Mauro Greco di S. Teodoro. Per delega fattagli dal di Paola D. Nicola pagherà ai fratelli Lippi per la somma di D. sessantadue l'annualità di D. quattro e gr. sessanta al sei e mezzo per cento, « li stessi, che venduti furono » ai fratelli da Antonio, come da atto del notaio Domenico Gifoli di Serramezzana. (pp. 80r - 83v).
31. - 12 aprile - Ortodonico - Nicola Giannella e la moglie Diana Malzone, da lui assistita, alla presenza dei fratelli di lei Gioacchino e Domenico, dichiarano che al tempo in cui stavano per sposarsi furono promessi dal padre di lei ormai defunto, Donato, D. quaranta in contanti e D. trentacinque « de' beni mobili coll'avanzo del terzo ». Rimanendo da pagare i primi, i fratelli non avendoli « pro manibus » decidono di « alienare liberam(ente), et insolutum, et prosoluto dare » un terreno di circa un tomolo « con azione d'acqua sorgiva dentro della Lavina » e con alberi « fruttiferi », sito a S. Pietro. Dei D. cinquantatre del suo valore vengono dettratti i D. quaranta dovuti; degli altri D. tre sono versati dai coniugi che per i rimanenti D. dieci essi si impegnano a pagarli a Crescenzo Fonicello con annui c. sette al 7% per affrancare un debito di Donato, come da atto del medesimo notaio Greco del 12 settembre 1773. (pp. 83v - 89r).
32. - 16 aprile - Ortodonico - Giovan Battista di Lembo Fortunata di Lembo « Donzella in Capillis » d'età avanzata, Zio e Nipote, vendono a mag. Giovanni Meola, con patto di ricompra, il censo di annui c. dieci e gr. quattro all'8% della somma di D. tredici, che riceve, ipotecata su una casa « in più membri inferiori e superiori con orto contiguo, e posta » a « Piede casale ». (pp. 89r - 93v).
33. - 16 aprile - Ortodonico - Pietro di Leo « il quale dice vivere separatam(ente) dalla casa paterna con moglie, e figli » vende al mag. Emanuele Malzone « Erario della camera marchesale... il q(u)ale agge... in n(om)e... dell'Ecc.mo Sig.re D. Andrea Genojno Marchese... di Ortodonico » un terreno seminativo di circa due stoppelli e mezzo con olive sito a « lo Serrone », per il prezzo di D. nove e gr. cinquanta. Tale somma viene però trattenuta dall'Erario per il debito maturato da Pietro per l'affitto della Mastrodattia tenuta da questi per un anno. (pp. 93v - 95v).
34. - 29 aprile - Montecorice - Il Sig. D. Mariano di Luccia non potendo dedicarsi di persona a suoi affari in Napoli nomina suo procuratore il Dr. Sig. D. Gaetano Romano, non presente all'atto, perché permuti con il Sig. D. Andrea Giordano Duca di Montecorice un terreno seminativo di circa un tomolo « alborato di quercie, un piede d'oliva, e poche pera, sito... dentro del Feudo di Novella, luogo detto Novella », apprezato dal mastro Biase Verrone per D. sedici e gr. cinquanta. Il Duca cederà un terreno seminativo di « quarto uno in c(irc)a alborato d'olive, e due piante di quercie sito... luogo detto Majnolso », apprezato per D. quarantadue e gr. dieci. La differenza sarà pagata dal procuratore all'atto della stipulazione del contratto. (pp. 95v - 97v).

35. - 7 maggio - Montecorice - Cristofaro Verrone e la moglie Orazia di Luccia dichiarano « d'esser stati intieram(ent)c pagati, e sodisfatti dal Sig. D. Filippo Giordano di d(etta) T(er)ra Testatore Testamentario di Catarina di Luccia di loro Nipote... per lo spazio e tempo d'anni otto terminati per tutto l'anno millesettecentosettantotto ». (pp. 97v - 98v).
36. - 28 maggio - Montecorice - Carlo Focaccia vende ad Amadio di Scola « un Basso terranco quasi cadente » sito a « Capo casale » per il prezzo di D. otto, come da stima di Paolo Romito, che il compratore si impegna a versare « nella fine del venturo mese d'Ottobre » e nel frattempo a pagare « l'annualità di essi alla ragione del nove per cento ». (pp. 98v - 101r).
37. - 28 maggio - Cosentini - Gennaro, Nicola e Pasquale della Cartiglia, padre e figli, vendono ai coniugi Angelo Carpiello e Maddalena Giannella « una casa superiore, seù camera » sita a « Capo casale », per « alcune di loro utilità, e specialm(en)te per esimirsi da qualche litiggio, che il d(ett)o Angelo loro intendea dare ». Il prezzo è di D. venti e gr. cinquanta. (pp. 101r - 103v).
38. - 6 giugno - Ortodonic: « in loco vulgo detto S. Nicola à Mare » - I fratelli Gennaro e Nicola di Lembo vendono al Sig. D. Silvio Amoresano « un sito di casa diruta tutto pieno di pietre, sfabricato sito, e posto dentro di d(ett)a T(er)ra luogo detto la Molella, confinante circuncirciter colli beni del Sud(dett)o D. Silvio », per i lprezzo di D. uno e gr. cinquanta. (pp. 103v - 105v).
39. - 11 giugno - Fornelli - Il Sig. D. Gennaro Franciullo dichiara di aver ricevuto da « Geronima del Russo vidua del q(uonda)m Ant(oni)o Fonicello, e Lorenzo Fonicello m(ad)re, e figlio di d(ett)a T(er)ra docati venticinque... di denaro ad essi pervenuto dalla vendita de' Ferram(en)ti, e mantice d'una Bottega di m(ast)ro Ferraro », per la retrovendita « seù estinz(io)ne d'annui carlini venti » venduti da costoro per la somma di annui c. ventotto « col di loro corrispondente Cap(ita)le di D. trentacinque », all'8%, come da istrumento rogato dal notaio Greco « à 14 Marzo 1773 ». Restano ancora da pagare D. 10 la cui annualità « per far cosa grata alli medesimi m(ad)re e figlio » viene diminuita dall'8% al 7%. (pp. 105v - 107r).
40. - 18 giugno - Montecorice - Paolo Romito e la moglie Catarina di Luccia vendono a Sabato di Scola, quale bene ereditato da questa dal suo defunto fratello Filippo, « una casa superiore seù camera con largo avanti la porta di d(ett)a Cam(era) e Forno dentro » sita a « Piede Casale », gravata del peso dovuto alla Cappella di S. Maria dell'Olmo Jus Padronato del Sig. D. Domenico Giordano, costrutta dentro di d(ett)a T(er)ra di Montecorace », come da istrumento rogato dal defunto notaio Domenico Amoresano « della T(er)ra de' Cosentini ». Il prezzo è di D. dodici e gr. cinquanta. Sabato « per delegazione fattali dalli... coniugi venditori... s'ha assunto il peso » di annui c. undeci e gr. due e mezzo. (pp. 107r - 110r).
41. - 25 giugno - Ortodonic: Marina d'Agnone - Rosa Malzone vedova di Tomaso Meola, e Orsola « Donzella in Capillis d'età avanzata sorelle germane » vendono a Nicola Giannella un terreno seminativo di un tomolo ed un quarto circa, con alberi di olive, quercie, « soscelle, ed altri albori fruttiferi » sito a « S. Pietro », per il prezzo di D. settanta. Nicola versa D. otto e gr. cinquanta e si impegna tra l'altro a consegnare D. quindici e gr. cinquanta alla « Parochial Chiesa del SS.mo Salvatore della Socia »; invece versa subito ad essa c. tredici e gr. nove e mezzo, lasciati da pagare dal defunto D. Donato dello Schiavo con patto di ricompra al 9%, come da atto del defunto notaio Donato Greco mio « Avo della T(er)ra de' Cosentini... à primo Dicembre 1726 ». (pp. 110r - 114v).
42. - 2 luglio - Ortodonic - « et prop(ri)e in Domibus introscriptis, et praecedente licentia mihi cretenus Concessa ob Diem festum Dominicæ post missarum Solemnia ». « A richiesta fattaci per parte di Laura Malzone » vedova di Andrea Fonicello, il notaio e i testimoni raccolgono il testamento di questa che li attende, « seduta in una sedia di paglia, sana... di corpo, mente... », nella casa del genero Mauro Giordano sita a « le Piazze Soprane ». Annulla il testamento rogato dal notaio Francesco Greco « de' Cosentini » e nomina eredi i figli della defunta figlia Anella e le altre due figlie sposate Anna e Francesca con vari legati. (pp. 114v - 118r).
43. - 3 luglio - Fornelli - I fratelli Cl(eri)co Francesco e Flaminio Lembo di quella Terra

- «de' Fornelli», vendono ad Angelo Malzone «una casa superiore, seù camera» sita «vicino il Palazzo Baronale», «per sodisfare alcuni debiti... contratti dal p(re)dtto Flaminio... in tempo, che viveva scostim da... Fran(ces)co...», e pagare ancora in parte q(ue)llo che dovea al Sig.re D. Gio(vanni) Feola di Napoli». Il prezzo di D. ventitrè è quello stimato da Domenico del Manto «m(ast)ro Fabricatore». In caso di divisione dei beni Flaminio promette di cedere al fratello una casa di uguale valore o di pagare in denaro. (pp. 118r - 120v).
44. - Ortodonico - Carlo, Andrea e Francesco Meola, padre e figlio, vendono al mag. Giovanni Meola «una sesta parte di Basso con Trappeto dentro atto alla macina dell'Olive, atteso l'altre porzioni spettino ed appartengono jure proprio al med(esim)o mag. Gio(vanni)». Il prezzo è di D. otto, come da stima di Giuseppe Petilli «mastro carpentiero» della T(er)ra di S. Mauro del d(ett)o Cilento. (pp. 120v - 122v).
45. - 13 luglio - Fornelli - Il Sig. D. Nicola Frangiullo, alla presenza della Sig.ra D. Fortunata Venuti, vedova di Francesco Colucci di Porcili, allora a Fornelli, dichiara che quando la donna stava per sposarsi, il padre, il defunto notaio Gaetano Venuti, le promise D. centocinquanta in contanti ed altrettanti per «beni stabili». Non avendo tale somma, il Frangiullo quale amministratore della Sig.ra D. Giacomina Colucci unica figlia del defunto Francesco, cede alla vedova «un pezzo» di terreno seminativo di circa un tomolo, con olivi, quercie, fichi, pere, «arbosto, e viti», sito a «il Varco». Inoltre annui D. sette e mezzo, al 5% della somma citata quando la donna passerà in seconde nozze. Questa si potrà avvalere della terza parte delle doti se le si negherà il vitto quotidiano. Lo jus habitationis le tocca di diritto. (pp. 122v - 124v).
46. - 23 luglio - Montecorice - Angela Verrone, vedova di Mattia Palmisano e amministratrice del figlio minore Angelo, vende a Paolo Romito con patto di ricompra il censo annuo di c. nove e gr. otto al 7% della somma di D. quattordici che riceve, ipotecata su un terreno seminativo di un tomolo, con vigna, olive, fichi, pere e mele, sito a «S. Nicola a Mare». Il denaro le serve «per far compra d'una casa da Anna di Lembro» vedova di Pasquale di scola. (pp. 125r - 129r).
47. - 23 luglio - Montecorice - Anna di Lembo, di cui sopra, amministratrice dei figli minori Nicola e Sabato, vende ad Angela Verrone, vedova di Mattia Palmisano, «una casa superiore quasi cadente consistente in due membri, seù due camere, ed azzione di fare la scalinata per avanti il Basso di Giuseppe e Pasquale Frangiullo f(rate)lli... per andare e ritornare in d(ett)a Casa», sita a «Capo casale». Il prezzo è di D. quattordici ed il motivo, «per alimentare detti suoi figli, e per essere detta casa quasi cadente...». (pp. 129r - 131v).
48. - 23 luglio - Montecorice - I coniugi Costabile di Lello ed Elisabetta Palmisano dichiarano che prima di sposarsi a questa furono promessi dalla madre Angela Verrone, vedova di Mattia Palmisano, D. venticinque «de' beni mobili, e biancherie, con l'avanzo della terzeria», che sono stati consegnati, e D. cinque in denaro in contanti. In mancanza di questa somma la vedova vende «una casa superiore, seù camera con scalinata per ascedere, e discendere in essa sita... luogo detto Capo casale». Il prezzo è di D. tredici: cinque di questi sono a completamento della dote, i rimanenti otto per affrancare il peso di annui c. cinque e gr. sei al 7% venduti dal defunto Mattia a D. Domenico di Feo di Fornelli. (pp. 131v - 136r).
49. - 23 luglio - Fornelli - Francesco Sarnicola di Capograssi, di passaggio per quella di Fornelli, dichiara di aver ricevuto dal Sig. D. Gennaro Franciullo «de' Fornelli» D. otto con la facoltà di poterli restituire «frà lo spazio, e tempo d'anni due decorrendi dal primo Novembre» ed impegnandosi a pagare gli interessi al 7%, cioè annui c. cinque e gr. sei, ipotecati su «un orto di grandissima capacità alborato d'olive, fichi, e viti con acqua sorgente sito... dentro di d(ett)a T(er)ra de' Capograssi luogo detto la Ripa, seù vicino la Fontana». (pp. 136r - 138v).
50. - 1 agosto - Capograssi - Il sacerdote Sig. D. Leonardo Roggiero, dichiara di aver ricevuto da D. Giovanni di Cesare, consegnatario dell'eredità dei defunti D. Giovanni Battista e D. Decio Vincenzo Sarnicola, D. centosei e gr. sessantasette, dei quali D. tre e gr. venti in moneta ed il resto in olio. Di tale somma D. cinquantuno e

- gr. dieci ad affrancamento di una simile somma « che d(ett)o Leonardo restò à conseguire per tutto li ventitrè di Luglio dell'anno 17settantotto » ed il resto « in conto delle due annate maturate à ventitrè Luglio prossimo passato del d(ett)o corr(en)te anno!... alla rag(ion)e di docati settantadue l'anno, come Cappellano della Cappellania quotidiana istituita dalla fu Orsola Manzo » e lasciata al sacerdote dallo zio defunto D. Giov. Battista nel suo testamento rogato dal notaio Domenico Gifoli di Serramezzana. (pp. 138v - 140r).
51. - 7 agosto - Montecorice - I coniugi Ignazio Verrone e Fortunata di Lembo, alla presenza di Felice della Barca e Teresa di Lembo, coniugi e cognati, vendono a Vincenzo di Lembo di Ortodonicò, di passaggio per Montecorice, un terreno seminativo di circa uno stoppello e mezzo diviso in due quote: « con un piede di quercia la partita di sopra... e l'altra... detta il volnino con un piede d'oliva, e viti », sito a « le Rosajne ». Il prezzo di D. dieci e gr. trenta serve anche ad affrancare la somma di D. quattro e gr. trenta dovuta alla chiesa del SS. Salvatore della Socia. (pp. 140r - 142v).
52. - 9 agosto - Cosentini - Il Sig. D. Diego Landulfi della sud(ett)a T(er)ra « de' Cosentini de' B(ar)oni di q(ue)lla de' Fornelli », ed il figlio Sig. D. Eufrazio che partecipa anche in nome della sorella Saveria « Donzella in Capillis », dividono la dote di D. ottocento pervenuta a D. Diego da parte della defunta moglie Costanza de Manzo, figlia del defunto D. Nicola dell'isola di Procida. Tra questi D. cento per un terreno seminativo di cinque tomoli con olive, quercie, fichi e peri sito alla « costa di Rinaldo », ed altri D. centottanta per il terreno « delli Montanari » consistenti in tre partite, una di esse detta della Macchia Forte, l'altra detta del Piano di D. Ant(oni)o seù le Migliarine, e l'altra detta di Cerzia dolce. (pp. 142v - 145v).
53. - 13 agosto - « in Par(ochia)li Ecc(lesi)a » del SS. Salvatore della Socia del Cilento - « Rev(eren)di Sig(n)ori Economo Curato, Cantore e Sacerdoti ascritti al Clero e Capitolo » della Chiesa: rispettivamente Sig. D. Francesco Mileo, D. Giov. Batt(ista) Chiariello, e D. Gennaro Malzone, D. Romano Malzone, D. Domenico Focaccia, D. Francesco de Nicoletti, D. Giov. Perotta, D. Stefano Damiano. Essi dichiarano di aver ricevuto da Ignazio Verrone di Montecorice D. quattro e gr. trenta per l'affrancamento del canone annuo di gr. trentanove dovuto alla chiesa dal defunto Antonio di Lembo « Socero » di Ignazio, come da atto rogato dal defunto notaio Domenico Amoresano di Cosentini « à 15 Agosto 1736 ». (pp. 145v - 147r).
54. - 15 agosto - Cosentini: « loco dicto il Serroncello » - giorno « Assumptione Beatae Mariae Virginis » - Angelo Frangiullo di Fornelli vende al Sig. D. Gennaro Romano della medesima Terra un terreno « seù Isca » di circa un tomolo, « alborato con due piedi d'oliva, e pochi piccoli piedi di pera, ò siano inserti di pera » sito a « S. Marco », per il prezzo di D. ventinove. (pp. 147r - 149v).
55. - 15 agosto - Cosentini: stesso luogo - Sisto Ronzio di Perdifumo e il Dott. Fisico Sig. D. Cristofaro Giordano dichiarano che il 14 ottobre 1766 il Giordano e sua moglie Vincenza Ronzio venderono al Ronzio e al figlio e nuora di costui Giuseppe e fu Emanuela Pastore un terreno seminativo sito nel territorio di Perdifumo a « le Misurecchie » per il prezzo di D. centocinquanta. Rimasero da pagare D. ottanta, come dall'atto di vendita rogato dal notaio Lorenzo Greco di Cosentini padre del rogante attuale, che Sisto Ronzio si impegna a pagare entro il 31 agosto 1781. (pp. 149v - 152r).
56. - 16 agosto - S. Giovanni di Zoppi - I Sigg. Nicola e Giuseppe Perotta, padre e figlio, alla presenza del Sig. D. Francesco di Cesare di Serramezzana, di passaggio per S. Giovanni, dichiarano che il 28 giugno di quell'anno a D. Francesco e al Sig. Giuseppe « furono improntati dal Dr. Fisico D. Giov. Loffrede di... Serramezzana la summa di D. venticinque per giorno otto gratis, ... e q(ue)lli clapsi colla dilazione d'altri anni due... promisero di pagarne l'interesse del 7% », come da istrumento rogato dal notaio Gifoli di Serramezzana in data 28 giugno 1780, comportante il canone annuo di c. diciassette e mezzo. Si ratifica tale obbligo con riferimento a « la curia di me Not(a)ro sita nella T(er)ra de' Cosentini... luogo detto il Cortile delli Greci ». (pp. 152v - 154v).

57. - 17 agosto - Fornelli - D. Gennaro Romano vende a D. Angelo Chiariello di Cosentini, lì di passaggio, un terreno «seù Isca» seminativo di circa un tomolo «alborato con due piedi di olive, e pochi pera», sito a «S. Marco», per il prezzo di D. ventinove. Il terreno è stato acquistato da Angelo Frangiullo il 15 dello stesso mese, come da atto del notaio in trattazione. Il compratore si obbliga ora al censo annuo di c. venti e gr. tre al 7%, a partire dal 31 agosto. (pp. 154v - 158v).
58. - 17 agosto - Fornelli - Donato Scalone «Maestro Pellaro di Lecce, al presente in d(ett)a T(er)ra, dichiara alla presenza del Sig. D. Pasquale Romano, «come avendo... fatigato per più tempo nella conceria di Pelle, e Sole» di proprietà del Romano, «e ritrovandosi... d'età decrepita, e molto avanzata, e ridotto in mala salute», cede a D. Pasquale la casa che questi gli deve per il suo lavoro, a condizione che costui offra a Donato vitto, alloggio e tutto ciò che gli occorre, «ed in tempo ancora di morte seppellire il suo corpo cadavere». Se Donato lascerà la casa «per suoi capricci» non gli dovrà nulla». (pp. 158v - 160v).
59. - 20 agosto - Ortodónico - I coniugi Giuseppe Stoppiello e Maria dello Schiavo, alla presenza del sacerdote D. Romano Malzone, procuratore della Cappella del SS. Rosario eretta nella Cappella di S. Maria delle Grazie, vendono alla Cappella con patto di ricompra il censo annuo di c. tre e gr. cinque al 5% della somma di D. sette, ipotecata su un terreno seminativo di circa un tomolo, con alberi d'olive, querce, fichi e peri ed altri alberi da frutta, sito a «le Rosajne». (pp. 160v - 166v). A p. 162r - 162v, la copia dell'atto privato.
60. - 20 agosto - Cosentini - Donato Malzone, «marito, e legittimo Amministratore di Vittoria Chiariello figlia, e erede del quonda)m Dom(eni)co, e Giov. Batt(ist)a Malzone fratello consaguineo di d(ett)o Donato» di Fornelli, dichiarano di aver ricevuto dal Sig. D. Lorenzo di Feo «de' Fornelli» esecutore testamentario della eredità del defunto Domenico D. trenta, quale parte lasciata a Vittoria e alcuni beni mobili e stabili. (pp. 166v - 170r).
61. - 25 agosto - «In Pertinentijs T(er)rae Castri Abbatis Cilenti, et propie il loco vulgo dicto la Licosa» - Chiara di Nardo, vedova di Geronimo Russo, insieme ai figli Vincenzo e Domenico, «della Città d'Agropoli... al presente in d(ett)a Marina della Licosa», ottenuto l'assenso regio della Camera reale di S. Chiara, dichiarano di aver ricevuto «gratis, gratia, et amore, e senza veruno interesse» D. centocinquanta dal mastro Nicola di Mauro «di d(ett)a T(er)ra del Castello». Sono da restituire entro quattro giorni, scaduti i quali, però, si concede la dilazione per sei anni in cambio del censo annuo al 5%. Si ipoteca una casa di «tre membri uno inferiore e due superiori sita... dentro... di d(ett)a Città... luogo detto Caposano... dippiù un Territ(ori)o seminatorio con albori di quercie, e fichi sito... nella med(esim)a Città... luogo detto la Selva». (pp. 170r - 173v). A p. 170, a margine, il notaio Donato Greco annota che l'assenso della Camera di S. Chiara all'istanza della donna è stato ottenuto in data 8 marzo 1781.
62. - 26 agosto - Ortodónico - Il Sig. D. Nicola Monaco dichiara di aver ricevuto da Gennaro Giordano D. quarantuno in moneta d'oro e d'argento, da restituirsi entro la fine del mese; altrimenti, dilazione di mesi tre con l'interesse dell'8%. Viene ipotecato un terreno seminativo «ed olivato» sito a «S. Maria». (pp. 173v - 176r).
63. - 26 agosto - S. Giovanni di Zoppi - La mag. Teodora d'Agresto, moglie del mag. Marco Galdiero, dona al marito, per l'affetto che ha dimostrato nei suoi confronti, i suoi beni, alla condizione che quando ella morirà le faccia celebrare funerali adeguati alla sua condizione sociale e c. dieci di messe per la sua anima. (pp. 176r - 177v).
64. - 2 settembre - Fornelli - I fratelli l'Illustrissimo Sig. D. Nicola e D. Diego Landulfo, Baroni rispettivamente di quella Terra e di Cosentini, «P(tro)ni perpetui del monte eretto dal quonda)m Scipione Landulfo delle quattro Capellanie e Maritaggi» delle due Terre, non potendo dedicarsi ai loro impegni a Napoli, costituiscono procuratore il Rev. D. Antonio Landulfo, figlio e nipote. (pp. 177v - 178v).
65. - 28 settembre - Capogrossi - I coniugi di S. Teodoro Sig. D. Francesco del Mastro e D. Caterina Roggiero dichiarano alla presenza dei fratelli e cognati D. Ascanio e D. Vincenzo Roggiero di Capogrossi, che era stata promessa in dota alla donna

D. centocinquanta « in tanti beni mobili, e biancherie coll'avanzo della terziaria » ed altrettanti ducati in contanti. Di questi registrati nell'istrumento dei Capitoli matrimoniali dal notaio Greco in data 24 maggio 1778, si ratifica l'impegno di pagamento con varie modalità. (pp. 179r - 186v).

66. - 19 dicembre - Agropoli - l'Eccellentissimo Sig. Geronimo delli Monti Sanfelice Duca di Lauriano Patrizio Napolitano, ed utile Sig.re d'Agropoli, dichiara insieme a Cristofaro Verrone di Montecorice « come à 22 9(m)bre 1767 il d(ett)o . . . Duca diede, e locò in enphiteusim in perp(etuu)m . . . inaffrancabile al q(uonda)m Donato Verrone della T(er)ra de' Fornelli » un terreno seminativo di circa tre stoppelli « alborato con due piccoli piedi d'olive, e due di pera » sito a « S. Giovanni ». Il 14 marzo 1780 Nicola Verrone e Marianna Frangiullo, figlio e nuora del defunto Donato vendono tale terreno a Cristofaro insieme al peso di gr. venti annue dovute al Duca per la somma loro ceduta di D. sette. Questi però non è stato avvisato della vendita, per cui Cristofaro per evitare attriti col Duca, lo prega di retrovendere il terreno al prezzo di D. sei. Così avviene. (pp. 187r - 189v).

In fondo al foglio 189v si legge:

Finis Laus Deo, et Omnibus Sanctis Suis

Die Decima Sexta M(ensi)s Iunij 1781 Salerni

Hoc Prothocollum chartarum Coscriptarum inclusa p(raese)nti num(er)o Centum Septuaginta Septem p(raese)ntatum per Mag(nificu)m Not(ariu)m Joseph Turco Proc(urato)rem, per Sub(scri)ptum D(omi)num Militem U. J. D(octore)m D. Xaverium Grifi Caput Aulae huius Regiae Aud(ienti)ae P(ri)nc(i)patus Citra, delegatum et repertum servata forma Regiarum Progmaticarum, fuit dictum, quod remaneat visitatum, et ita

Atti n. 63 fogli 185

Grifi

Polidoro Farzati Sup(plen)te Giud(i)ce

J. Marchesano Act.

LA MASSONERIA NEL SALERNITANO
NEL PRIMO QUARANTENNIO POSTUNITARIO :
LE TESTIMONIANZE D'ARCHIVIO

In un recente lavoro sulle istituzioni educative nel Mezzogiorno, dal 1900 al primo quinquennio fascista¹, riservato quasi esclusivamente agli studenti che avevano frequentato il corso di Storia della Scuola presso la facoltà di Magistero dell'Università di Salerno, ci occupammo delle logge massoniche operanti nel territorio salernitano per documentarne, il più possibile, l'influenza nell'educazione e la scuola, anche per sottrarci all'accusa sovente rivolta agli storici della pedagogia e della scuola di trascurare o valutare meno del giusto l'opera diretta o indiretta esercitata dalla massoneria².

Il tema fu tutt'altro che facile; c'è da fare i conti, infatti, con una scarsa o poca conosciuta documentazione; con la varietà della cosiddetta « libera muratoria », un'associazione composita nella quale riescono a coesistere indirizzi diversi, spesso assai distanti tra loro; con l'obiettività dei documenti che la riguardano vuoi che provengano dalla fonte dell'Ordine vuoi da quella delle autorità di polizia; con la formazione ideologica « dei liberi pensatori » e, infine, con tutte le altre anfrattuosità che bisogna superare in un campo pressoché inesplorato, per mettere luce su fatti, idee e persone meritevoli di essere menzionati.

In quel lavoro tentammo di arrivare ad alcune precisazioni:

- 1) la comparsa e l'espansione delle logge massoniche organizzate nel salernitano;
- 2) la condotta dei massoni locali di fronte alle questioni amministrative e politiche;
- 3) l'atteggiamento dei massoni, spesso aspramente conflittuale, nei confronti dei cattolici e delle loro istituzioni scolastiche, assistenziali e sindacali, prima e dopo la prima guerra mondiale;
- 4) i rapporti della massoneria locale coi partiti, in particolare coi socialisti, prima e dopo il conflitto;

5) il « propagandismo laicistico », qualche volta tanto aspro quanto inopportuno;

6) incontro-scontro col fascismo locale;

7) scelta del partito da parte dei massoni fascisti quando il « Gran Consiglio Fascista » pose, nel 1923, il dilemma: o fascisti o massoni.

In queste note non possiamo che riconfermare quanto scrivemmo allora, tranne il punto primo riguardante la questione della presenza di logge massoniche a Salerno ed in provincia.

Scrivemmo in quel testo che la prima forma di organizzazione dell'ordine massonico in queste contrade risaliva al 1903, così come suggeriva di affermare la lettura di un documento.

Dobbiamo confessare che quella fu una ipotesi svagata, frutto di una certa leggerezza di metodo e di troppa fede nelle indicazioni forniteci dal documento. Un errore comunque non perdonabile in quanto eravamo a conoscenza del fatto che al momento della costituzione del regno d'Italia la massoneria, che nel nostro paese già aveva avuto più di un secolo di vita assai tormentata (le prime logge erano sorte a Firenze, Livorno e Napoli nel corso del 1700, composte da intellettuali inizialmente estranei alla politica, ma impegnati in un rinnovamento culturale in senso liberale), aveva dato molteplici segni di rinnovata attività e di diffuso proselitismo.

Il documento sopra citato riguardava un discorso pronunziato dal « venerabile » della loggia « Carlo Pisacane » di « rito scozzese antico ed accettato », affiliata al Grande Oriente di Palazzo Giustiniani in Roma, in occasione di una cerimonia di "iniziazione" a quella specie di culto laico di due nuovi "fratelli".

Il Padula, così si chiamava quel "venerabile", aveva detto, il 22 marzo 1907: « Quanti sono i massoni della Loggia di Salerno? mi domandava mercoledì scorso in treno un amico. Pochi ancora, risposi; la Loggia non ha che quattro anni di vita, mio caro; mi rincresce dirlo, ma non raggiungiamo ancora il numero di trecento! Perdio soggiunse lui, e vi lagnate? Potreste al momento necessario rivoluzionare una provincia » (Cfr. Arch. Stato di Salerno, Loggia C. Pisacane, atti contabili, b.n., 3).

La dichiarazione del Padula non ammetteva equivoci e nella sua chiara formulazione suggeriva di escludere un retrospettivo massonico organizzato nella provincia di Salerno, anche se avevamo rilevato la presenza di personalità massoniche salernitane operanti nella politica e nella cultura durante il primo quarantennio postunitario.

Sta di fatto che le prime organizzazioni massoniche, come rivelano alcune carte di archivio, rinvenute nel corso di un'altra ricerca relativa allo sviluppo delle scuole private nelle contrade meridionali, si devono far risalire ai primi anni postunitari, più precisamente al 1863.

Non teniamo molte prove circa le genesi e le motivazioni che diedero vita a quelle logge, ma molti sono gli indizi che ci lasciano la possibilità di avanzare delle ipotesi.

Prima dell'Unità le logge massoniche sparse per la Penisola italiana vivevano separate, povere di mezzi e di collegamenti, prive di sicura ed univoca struttura ideologica.

Raggiunta l'unificazione nazionale il "gran maestro" A. Lemmi, attraverso un'opera di convinzione paziente, riuscì nel 1874 ad unificarle facendole confluire nel Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani in Roma; egli, in altri termini, pose fine alla rivalità fra il Grande Oriente italiano di Torino, il Grande Oriente di Palermo, separatista e *repubblicano*, e il Grande Oriente di Napoli.

Alla loggia costituitasi a Salerno e a quelle sorte in provincia in quel periodo erano "affiliati", risulta dalle carte d'archivio, "fratelli", in grande maggioranza, di orientamento repubblicano aderenti al Partito d'Azione o all'Internazionale socialista. Ciò spiega, a nostro avviso sufficientemente, il perché della appartenenza di quelle logge, lo si vedrà dalla lettura dei documenti, al Grande Oriente di Palermo, separatista e *repubblicano*; spiega altresì il tenore dei rapporti intercorsi tra massoni e socialisti, piuttosto cordiali in quel primo quarantennio (Enrico De Marinis, che per poco tempo fu anche ministro della pubblica istruzione e che assunse, verso la fine del sec. XIX l'eredità "complessa" della forma legalitaria e moderata del socialismo salernitano, era massone) e decisamente di contrapposizione successivamente³.

Infatti, sempre il « venerabile Padula », aveva sottolineato, nel 1907, che « ora » il socialismo « si era degenerato » mettendosi « al passo col clericalesimo »; in fin dei conti « due classi avverse alla massoneria »: « *I socialisti odiano il massone perché questi predica l'ordine, l'affratellamento dei cittadini e dei popoli . . . Il socialismo violento insegna diritti e niente doveri, produce disordine, eccita alla lotta di classe, avversa la ricchezza e perfino l'agiatezza che sia frutto di onorati sudori* » (ASS., Mass. b.n., 3).

Il rilievo più vistoso ci sembra, comunque, il fatto che quei massoni fossero attivi rappresentanti del partito d'azione e di altri movimenti repubblicani, i quali ebbero, come è noto, un'energica ripresa nell'ambito della situazione

che si era venuta a creare in Italia con il sorgere, in quel primo decennio postunitario, di tanti problemi strettamente connessi alla nuova realtà politica della Penisola italiana e al sistema monarchico-costituzionale e parlamentare, che sembrava non corrispondere a quel processo di trasformazione profonda, nel quale erano state riposte molte speranze di intellettuali anche salernitani.

Il movimento democratico in questa nostra provincia è stato studiato; un primo ottimo approccio lo si può fare leggendo il saggio di Donato Cosimato, al quale rimandiamo il lettore; noi, infatti, siamo convinti che i programmi politici delle logge massoniche salernitane, il loro attivismo e, complessivamente, la loro sorte, come organizzazione, furono legati alle vicende che determinarono il destino di quel movimento⁴.

I primi documenti letti risalgono al 1867, quanto sembrò che le forze democratiche avessero intenzione di compiere non meglio definiti moti a favore della questione romana e tumulti in occasione delle elezioni politiche.

Si tratta di corrispondenza tra il ministero dell'interno dell'epoca e le autorità di prefettura, nella quale veniva raccomandata una attenta sorveglianza sulle intenzioni delle logge massoniche.

Il 26 febbraio 1867, una circolare ministeriale così recitava: « Dicono che il Grande Oriente della Massoneria abbia ordinato a neofiti delle varie logge di dormire. Esplorate se è sonno vero o apparente, se leggero o momentaneo, o duratorio (sic) e profondo e da quali cause derivato. Io per ora persisto a credere che un grande lavoro per le elezioni facciasi nel convegno della massoneria (sic), di questo anacronismo delle istituzioni presenti che si fonda sull'abbandono della personalità umana e dei più santi diritti del cittadino, per sostituirvi la servitù e che alla luce della libertà prescriva misteri delle (?) notturne. L'opera più egregia dell'autorità politica sarà sconcertare istituto sedizioso siffatto e di fare li (sic) segni alla severa censura della conoscenza del paese ».

Una prosa faticosa a leggere e ad interpretare che fu seguita dalla richiesta del prefetto a tutti i sottoprefetti dei circondari dipendenti di relazionare sulla presenza e sulla attività delle logge massoniche nei rispettivi territori, « sorvegliando perché non lavorino per le sedizioni ».

Il primo marzo il sottoprefetto di Campagna telegrafa: « In riferimento elezioni questo circondario non scorgesi influenza massoneria ».

Il funzionario di Vallo della Lucania precisa, il 2 marzo: « Solo in questo Capoluogo di Circondario esiste una loggia massonica di rito scozzese che ha

per iscopo la moralità, ma che per nulla si inserisce di cose politiche. Questa loggia non si è finora costituita che nominalmente, dappoiché non ha mai preso deliberazioni, nè tenuto sedute ». Quel sottoprefetto riconfermò la segnalazione nel rispondere ad una nuova richiesta della prefettura, del novembre 1867, indicando in Stefano Passero ed Alessandro Pinto i "presidenti". Infatti, il prefetto di Salerno, su invito del ministero, scrive ai funzionari dipendenti: « 6 novembre -- Comitato Napoli avrebbe diramato circolare logge massoniche per agitare. Mandi quadro delle medesime nel suo Circondario esprimendo se costituite e operanti. Vigili strettamente e proponga come paralizzarle ».

Il capo della provincia, in una confidenziale del 21 dicembre 1867, torna sull'argomento e precisa: « affinché il Ministero possa farsi un preciso concetto del carattere delle loggie (sic) massoniche attualmente esistenti in questa provincia il sottoscritto la prega di favorirgli le relative informazioni in conformità del modulo qui unito inserendo nella colonna osservazioni tutti quei ragguagli che possono meritare l'attenzione del governo ».

Le testimonianze che seguono ci sembrano le più interessanti sia per le indicazioni che contengono sull'orientamento politico degli affiliati alle logge, in particolare a quella di Salerno, sia per la consistenza del fenomeno.

All'invito del prefetto i dirigenti dei Circondari risposero inviando il modulo ministeriale, che esigea: *località dove risiedeva la loggia; denominazione della medesima; presidente ed individui dei quali si componeva; principi politici dei soci, scopo a cui tendevano, loro corrispondenza e loro influenza sui cittadini, osservazioni varie.*

Le risposte dei Circondari di Campagna e di Vallo corrisposero alle notificazioni già prima indicate; invece del Circondario di Sala Consilina abbiamo due comunicazioni in contrasto: la prima del 6 novembre 1867 sottolineava che « logge massoniche costituite non esistono nel circondario. In molti comuni ritengo vi fossero delle persone affiliate a cui credo da Salerno o da Napoli si scriva; ma finora anche dette persone non richiamano seriamente attenzione autorità. Invigilo strettamente Teggiano e Sala. Se sarà il caso provvederò e informerò subito V.S. Lo sguardo di tutti è rivolto verso Napoli ».

L'altro documento sostiene la presenza di una loggia a Sala Consilina e « dei massoni isolati » nelle altre località del Circondario. L'elenco dei componenti comprendeva sette persone ed alcune osservazioni generali: 1) Del Vecchio Vincenzo, *presidente*; 2) Pappafico Domenico, *prete*; 3) De Vita Gaetano; 4) Palladino Michele; 5) Rossi Francescantonio; 6) Perazzo Francesco; 7) Gae-

tano Francesco da Sapri. Il contenuto delle annotazioni era del presente tenore: « *sostenere secondo lo Statuto il Governo con opera e pratica quanto è possibile nell'interesse e giovamento del simile. Gli individui che la compongono possono esercitare un'influenza calma e tranquilla a pro dell'ordine, della legge e del Governo del Re a cui sono sinceramente devoti, meno, come calcolo, i Signori Rossi e Pappafico che nei riscontri potrebbero spiegare "idee spinte". La istituzione di questa loggia fu promossa dall'avvocato residente in Napoli Orazio Abamonte. Però dopo la iniziazione non ha avuto progresso o sviluppo perché dalla vigilanza portata risulta non essersi più riunita. Non mi consta esserne altre nel Circondario* ». La comunicazione del sottoprefetto di Sala Consilina è datata 23 gennaio 1868; essa fu riassunta nella relazione prefettizia inviata al ministero. In data due febbraio scrive invece il questore di Salerno al prefetto: « Nel trasmettere alla S.V. Ill.ma l'elenco degli affiliati alla loggia massonica di questa città mi reputo nel dovere rassegnarle quanto segue. Da più mesi la detta istituzione che consta essere una succursale del *Grande Oriente di Palermo*, trovasi in decadenza. La casa ove sono soliti radunarsi gli adepti della stessa, sita dirimpetto l'abolito convento di Piantanova è attualmente deserta. Invece i rimasti tenacemente fedeli agli assunti impegni sogliono radunarsi nel laboratorio annesso alla farmacia del Signor Federico Della Monica. Questo è quanto mi è riuscito raccogliere relativamente alla loggia massonica. Credo solamente aggiungere che capi della loggia sono il Signor Giuseppe Bellotti denominato venerabile, il Signor Federico della Monica, primo assistente ed il Signor Francesco De Pasquale, secondo assistente ». Seguiva l'elenco e le annotazioni.

LOGGIA MASSONICA DI SALERNO.

Cognome e nome	città dove risiede la loggia	denominaz. della loggia	Presidente e individui	Principi politici dei soci, scopo a cui tende, sua corrispondenza, influenza, ecc.
1) BELLOTTI Giuseppe	Salerno	—	Presid.	repubblicano, affarista, partito spinto, architetto, poca infl.
2) DELLA MONICA Federico	»	—	—	repubblicano, proprio interesse, affarista, partito d'azione, molta infl. massa ignorante.
3) DE PASQUALE Francesco	»	—	—	repubblicano, idem, architetto.
4) MARINIELLO Pasquale	»	—	—	equivoci, ora repubblicano, proprio vantaggio, di nessuna infl., borbonico fino al 1860, medico.
5) SINISCALCHI Giuseppe	»	—	—	idem, patrocinatore.
6) AUTUORI Federico	»	—	—	idem, avvocato, proprio interesse.
7) DEBONIS Andrea	»	—	—	borbonico, attualmente repubblicano, proprio interesse, nessuna influenza, avvocato.
8) DEBONIS Enrico	»	—	—	come il padre Andrea, avvocato.
9) GAIANO Giuseppe	»	—	—	repubblicano, ader. per mancanza di intelligenza, segretario comunale, nessuna infl.
10) NADDEO Luigi	»	—	—	per reazione ai moderati, una certa influenza tra gli artisti, falegname.
11) NADDEO Raffaele	»	—	—	come il padre Luigi.
12) CAVALLG Raffaele	»	—	—	repubblicano, proprio interesse, relazioni poche, commesso di wenner.
13) CAVALLO Federico	»	—	—	come il fratello, <i>luttoliere</i> .
14) D'ANDREA Giuseppe	»	—	—	equivoci, proprio interesse.

15) VISCITO Giuseppe	»	—	—	repubblicano, partito d'azione, immorale, <i>sacerdote</i> , poche relazioni.
16) GIANNATIEMPO Giuseppe	»	—	—	equivoci, poche relazioni, immorale, <i>sacerdote</i> .
17) ORIGLIA Luigi	»	—	—	repubblicano, interessi propri, di qualche influenza a causa del padre, buon avvocato.
18) NAPOLI Gennaro	»	—	—	repubblicano, per essere in mezzo a tutto e maneggiare, propri interessi, sarto.
19) AVALLONE Antonio	»	—	—	avversione al governo, industriale, influente con persone d'affari.
20) CAFIERI Antonio	»	—	—	per mancanza di intelligenza, pastaio.
21) LUCIANO Salvatore	»	—	—	equivoci, interessi personali, poca influenza, pittore.
22) ERANI Giovanni	»	—	—	moderato, si trova per non essersi saputo negare.
23) FIORE Luigi	»	—	—	equivoci, proprio interesse, niuna influenza, avvocato.
24) PLAUTULLI Bonaventura	»	—	—	niun principio, sarto.
25) MEI Francesco	»	—	—	repubblicano, per convinzione, di qualche influenza, partito d'azione.
26) LANZARA Giuseppe	»	—	—	borbonico ora repubblicano, per proprio interesse, usciere di tribunale, influente.
27) FIORE Vincenzo	»	—	—	repubblicano, propri interessi, partito d'azione, negoziante.
28) MAURO Silvio	»	—	—	nulli, proprio interesse, poche relazioni ed influenze.
29) ALFANI Alfonso	»	—	—	trascinato per poca intelligenza, cappellaro.
30) DI STASIO Annunziato	»	—	—	trascinato, senza alcuna infl., barbiere.
31) BUONOMO Francesco	»	—	—	equivoci, farmacista, una certa influenza.
32) VIETRI Luigi	»	—	—	repubblicano, nessuna infl., industriale, spinti gli orientamenti politici.

33) LUONGO Francesco	»	--	—	liberale, una certa influenza, morale non buona con apparenza repubblicano, impresario di teatro, per reazione.
34) FARINA Savino	»	—	—	repubblicano, barbiere, proprio interesse.
35) TAFURI Leonardo	»	—	—	adesione per ignoranza, repubblicano, senza infl., orologiaio.
36) BRUNO Antonio	»	—	—	negoziante di cuoio, senza influenza, repubblicano.
37) CONFORTI Matteo	»	—	—	moderato, avvocato.
38) GALDI Emilio	»	—	—	repubblicano per ambizione, di certa infl., proprietario.
39) BONO Giuseppe	»	—	—	spinto, scrivano, buono.
40) ROSSI Luigi	»	—	—	spinto, ligatore di libri, buono.
41) MARCHESANO Matteo	»	—	—	spinto, industriale.
42) DE ANGELIS Matteo	»	—	—	spinto, stagnaio.

« Osservazioni: La loggia di Salerno, formatasi verso il 1863, sotto la dipendenza del Grande Oriente di Palermo, cominciò con lo scopo apparente dell'esercizio della virtù e della beneficenza universale. Perciò parecchi cittadini di buona fede vi si associarono. Dopo qualche tempo, però, sia perché entrarono in essa individui di sentimenti retrivi camuffati di progressismo per opportunità, sia perché vi fu chi scoperse o sospettò abusi nel maneggio del denaro prodotto dalle quote sociali, e sia perché nelle riunioni parlavasi spesso di politica sostenendo idee radicali, molti lasciarono man mano di intervenire alle adunanze. Si che (sic) da più di quaranta soci che erano ora sono ridotti a ben pochi. Non può negarsi che i due primi tengono sul popolo una certa influenza. Si che dalle elezioni sono chiamati ad uffici pubblici importanti, gli altri tanto valgono quanto possono con l'intrigo. Bellotti Giuseppe fu immorale sempre e prepotente; Orilia è onesto però è faccendiere; faccendiere repubblicano è Della Monica, sedicente liberale; cagnotto borbonico è Mariniello; quasi matto il De Pascale, il suo Dio è il denaro; si associò alla massoneria credendo guadagnare il Cafieri; si associò credendo ottenere protezione Luciano Salvatore, pittore; borbonico sfegatato credè riabilitarsi coll'iscriversi alla massoneria il De Bonis; usuraio e truffatore è Plautulli Bonaventura; pessimo uomo-sospetto in genere è Lanzara Giuseppe, candidato a sei anni di reclusione per strupro a danno d'un ragazzo ».

* * *

La relazione riassuntiva del prefetto, inviata al ministero in data 10 febbraio 1868, fu ancora più esplicitiva sulle intenzioni e sul profilo morale degli affiliati alla loggia, in particolare di quelli che erano o sembravano di essere

i personaggi più qualificati; leggiamola: «... La loggia di Sala lavora poco o non lavora affatto; mentre quella di Salerno si riunisce talvolta coi soli individui rimasti effettivamente a farne parte. Le sue sedute hanno per oggetto reale il tale o tal'altro affare, affatto estraneo ai cosiddetti lavori massonici nel fine di acquistare importanza, o guadagnar denaro o soddisfare a qualche idea partigiana per lo che viene da me esercitata la dovuta vigilanza allo scopo del resto difficile da raggiungere, o di prevenire o di reprimere quando ne venisse caso, i tristi effetti della trista associazione. La quale associazione io ritengo *che abbia fila sparse e può aderenze individuali in vari luoghi della provincia*: ma fin qui, non debbo dissimularlo, non mi è riuscito di seguirle e determinarle con sufficiente sicurezza ».

Altri documenti che possono fornire nuove indicazioni sul funzionamento delle logge massoniche a Salerno e provincia, noi non li abbiamo rinvenuti, pur non escludendo l'ipotesi che essi siano in qualche altro fondo di prefettura, per gli anni Sessanta.

Abbiamo letto, invece, una relazione di pubblica sicurezza risalente agli anni Settanta, precisamente il 20 ottobre 1875, che discute su una associazione segreta, misteriosa, indicata nell'oggetto della relazione come « setta massonica a Nocera » ove alcuni personaggi venuti da Napoli avevano costituito la nominata associazione massonica. La relazione è di un ispettore di pubblica sicurezza, il quale così si esprimeva: « In relazione alla pregevole nota della S. V. ill.ma al margine ricordata, mi fa debito comunicarle quanto ho potuto finora indagare in ordine alla misteriosa associazione scopertasi in questo comune alla strada Sperandei. La casa di convegno viene ancora tenuta in fitto dall'Orlandi e Lanzara, però sebbene non ho tralasciato alcun mezzo anzi, al ricevere della sullodata nota, vi avessi accresciuto la vigilanza col farla occultamente guardare da persona confidente, non mi è riuscito constatare se, dall'epoca della scoperta di detta casa in qua vi si siano riuniti. Essendomi perciò insospettito che i componenti l'associazione, mentre tengono a loro conto la casa indicata, per eludere la vigilanza, si andassero a riunire in località estranea, ho disposto che specialmente di nottetempo venissero occultamente pedinati onde scoprire il nuovo luogo di convegno. Dalle riservate investigazioni poi eseguite, mi è riuscito conoscere che gli individui di questo comune al margine indicati fan parte della misteriosa associazione; e che la medesima sia stata promossa, a quanto mi si confida dal Sign. Villani Giuseppe di Stanislao domiciliato a Napoli che il venerabile capo di essa sia il dott. Casillo Ignazio, consigliere comunale di questo municipio. Dessi (sic) per allontanare i sospetti sul vero scopo dell'associazione, fin dai primi giorni dopo la scoperta, fecero

correre la voce, che colà vi *convenivano persone spiritistiche nello scopo di individuare i numeri del lotto*; e ciò venne ventilato dagli stessi con tanta maestria e furberia da persuadere tutti questi naturali. Gli indicati mentre sono in relazione tra loro, apparentemente si mostrano indifferenti e difficilmente si lasciano sorprendere o scoprire qualche loro operazione. Il Caggiano Giuseppe è in relazione col Sign. Romanelli Egidio di Capriglia, e ciò deve risultare dai precedenti, che rammento debbonsi trovare in codesto superiore ufficio). L'Orlando si reca a Napoli e qualche volta in codesta città. Mi riservo di riferire alla S. V. Ill.ma ulteriori notizie componenti: Casillo Ignazio di Sarno dom. a Nocera; Orlando Gennaro scrittore di commedie di Nocera, Lanzara avv. Angelo, da Sarno, dom. a Nocera; Caggiano Giuseppe; Rossi Isaia; Rossi Francesco; Rossi Gerardo; Villani Pasquale ».

Il ministero dell'interno in data 13 novembre 1875, nell'accusare ricevuta delle note relative all'associazione nocerina, scrive al prefetto: « Prendo nota di quanto la S. V. mi riferisce con la nota in margine segnata circa il Comitato scoperto in Nocera Inferiore e sto in attesa dei risultati dell'indagine (sic) per stabilire la vera natura di quel Comitato che nell'apparenza si dovrebbe giudicare appartenente alla Massoneria ».

Ulteriori informazioni su quell'associazione non ne abbiamo rinvenute; così come per le altre logge le quali — probabilmente — quando l'onda mazziniana-garibaldina si andò calmando persero anch'esse l'iniziale motivo o, quantomeno, uno dei fondamentali che le giustificavano.

Abbiamo invece documentazione sufficiente, sia per gli anni Sessanta sia per il successivo decennio, per provare che le iniziative politiche dei personaggi elencati si svolgevano tutte nell'ambito dei progetti o delle utopie del movimento democratico generalmente definito mazziniano, repubblicano, radicale e, potremmo dire, massonico, « in un tipico frazionamento di colorature d'opposizione », nel cui seno cominciò a delinearsi un filone internazionalista e comunistico.

Una comunicazione del prefetto di Napoli datata 18 febbraio 1867 informava il collega di Salerno su di una presunta riunione in casa del deputato Matina, a cui avevano preso parte cospiratori salernitani tra i quali l'Origlia. « Vengo inoltre informato — continua la nota — che nella provincia di Salerno, e più a Salerno stesso, tanto il sopracitato Origlia Alfonso, che un tale Francesco Longo, Della Monica e Conforti costituiscono un comitato da cui dipendono altri dei paesi della provincia, e sono in corrispondenza attivissima con quanti sono del partito d'Azione, a cui adesso vogliono tirare anche quelli che fino ad ora erano semplicemente e costituzionalmente in opposizione col

governo. Le serva ciò di norma onde spendere ogni mezzo per troncare nettamente e sul nascere la forza degli intrighi⁵.

Un rapporto speciale da parte del comandante del drappello di sicurezza, al prefetto, datato 25 novembre 1868, parlava di una riunione repubblicana « nel sito di Portanova Case disabitate di proprietà del Salvatore », presieduta da Federico Della Monica, presenti E. Messina, fratelli Picentino, R. Cavallo, G. Amaturò e F. Postiglione, « trattandosi a svolgere l'ordine dell'attuale governo facendone una chiamata generale di tutti i Garibaldini che hanno fatto le patrie Campagne del 1860 e 1866 colla promessa di essere tutti affratellati a qualunque chiamata del detto Comitato istallando una cassa di soccorso di cent. 50 per ogni mese, onde far fronte a qualunque disgrazia. Il sopravvenuto discorso fu fatto dal Sign. Della Monica, ingiungendo ancora che si sono già costituiti altri comitati, raccomandando saldamente essere fedeli e segreti di tutte le operazioni che anzidetto andrà a fare dovendosi scrivere minutamente al Generale Garibaldi Giuseppe. Il numero dell'adunanza ascendeva al n. 20 individui. La chiave del locale ove si raduna la società è in potere di certo Pasquale Pizzolo Russo che fa da custode di condizione indoratore. Federico Postiglione la fa da chiamatore »⁶.

Non mancarono, ovviamente manifestazioni di insofferenza nei confronti della Chiesa Cattolica; in occasione del Concilio dei vescovi cattolici nel 1869 furono organizzati, il 3 ottobre di quell'anno, « dimostrazioni e meeting a favore dell'anticoncilio » promosso nella metropoli napoletana dai radicali massoni. Il 10 novembre del 1869 nella sala del palazzo municipale di Salerno, come recita una relazione dei CC.RR., si svolse un riunione a cui parteciparono oltre cento « individui », presieduta « dal deputato Origlia Alfonso, la quale oltre ad avere deliberato per la caduta del papato ha pur nominato una commissione composta di quattro individui a margine accennati compreso il predetto deputato per essere spedita a Napoli onde rappresentare la città di Salerno in una riunione che avrà luogo in detta città per lo stesso oggetto - delegati: Origlia Alfonso, Della Monica Federico, Clarizia Raffaele, Romanelli Luigi ».

Dalla lettura di altre carte d'archivio si rileva che i quattro erano affiliati all'Internazionale socialista nel corso degli anni Settanta: nel luglio del 1875 il ministero dell'interno chiedeva, con una riservata, al prefetto di Salerno notizie dettagliate su di un tal Federico, in relazione con l'internazionalista Bernardelli Augusto e con altri socialisti italiani rifugiati a Ginevra. Il funzionario salernitano rispondeva che quel tal Federico altro non era che il Della Monica « già deputato al parlamento il quale da alcuni giorni appunto si è

portato alla volta di Ginevra. In passato era in stretta relazione col Melillo Matteo e insieme pubblicavano il giornale «Il Tribuno» di colore accanitamente socialista e del quale il Sig. Della Monica era proprietario. Ora da due mesi le loro relazioni sono finite nell'inimicizia, tanto che il Melillo non fa più parte della redazione del «Tribuno», anche perché coopera al giornale «L'eco della montagna» da poco sorto a Nocera Inferiore; egli è amico dei socialisti che amministrano quel comune »⁷.

Abbiamo detto che il movimento massonico-radicale ebbe la medesima fortuna riservata al movimento della sinistra salernitana; un documento del 18 luglio 1881 sembra confermare la nostra ipotesi. E' il prefetto di Salerno che scrive al ministero dell'interno: «Il partito radical repubblicano-massonico dopo le evoluzioni politiche del 1876 è rimasto rappresentato nella provincia di Salerno da pochi disgregati individui, che non sono più né cospiratori né apostoli, e che specialmente nell'ultimo periodo si son mantenuti indifferenti e tranquilli. Restava il partito internazionalista che da Napoli aveva un pò esteso i suoi rami nella provincia di Salerno; ma anche questo per l'opera governativa abbastanza fortunata ed efficace, può dirsi da alcuni mesi a questa parte, sgominato ed in ristagno».

Per concludere queste note, che potrebbero costituire un progetto per ulteriori ricerche da parte di studiosi di storia locale, diciamo che un documento prefettizio del 1871 già parlava del Della Monica come «individuo che sarebbesi ricreduto e pertanto è da annoverarsi anch'egli tra il numero di coloro che sono pentiti di aver sprecato un bell'ingegno, che adoperato con miglior senno lo avrebbe reso utile alla patria sua e gli avrebbe fruttato l'estimazione dei buoni»⁸.

DONATO DENTE

NOTE

- (1) D. DENTE, *Linee di storia politica culturale e scolastica nel salernitano dal 1900 al primo quinquennio fascista*, Morano Editore, 1982.
- (2) Cfr. T. TOMASI, *Massoneria e scuola dall'unità ai nostri giorni*, Bologna, 1980.
- (3) Per i documenti riportati vedere: Archivio di Stato di Salerno, Fondo Archivio Prefettura, BB. da 1 a 15; nella B. 4 si trova la documentazione relativa al «Battaglione Cacciatori dell'Irno», sciolto l'indomani della proclamazione del «Regno d'Italia». Il comandante era Federico della Monica, il quale rivestiva il grado di maggiore. Da una nota del Ministero della guerra del 16 aprile 1861 al Governatore «della provincia il principato Citra» si rileva che il «reparto garibaldino» fu sciolto con

un atto di forza dai «soldati dei Bersaglieri piemontesi», i quali «in una notte occuparono quella caserma». L'indicazione è decisamente utile al fine di definire i contorni dell'ideologia dei massoni salernitani, tra i quali il della Monica occupava un posto di preminenza.

- (4) D. COSIMATO, *Il Movimento democratico in provincia di Salerno durante il primo decennio postunitario*, Librairie Droz, Genève, 1975.
- (5) DEL MATINA, organizzatore di convegni, ne parla anche la nota della prefettura, il 12 maggio 1869, nell'indicare al ministero i nomi delle persone influenti «repubblicane ed internazionaliste».
- (6) Le simpatie nei confronti di Garibaldi a Salerno erano piuttosto estese, tanto che nel 1874, con delibera del 19 novembre, il Consiglio comunale deliberò un vitalizio di lire mille annue a suo favore, che non potè aver seguito in quanto il provvedimento cadeva «sotto l'assoluto divieto dell'art. 2 della legge del 14 giugno prossimo passato n. 1961, e che deve essere conseguentemente annullato». Intanto, Garibaldi aveva accettato inviando al Sindaco il seguente telegramma: «Accetto con gratitudine l'assegno vitalizio di mille lire annue e vi prego di ringraziare da parte mia la Giunta Municipale di Salerno ed il Consiglio. Vostro Garibaldi».
- (7) Un altro giornale, di cui abbiamo solo notizia, di orientamento di sinistra e vicino agli ambienti massoni, fu «*La Sentinella dell'Irno*», diretto dal massone Giovanni Amature.
- (8) Il sacerdote M. S. GIORDANO, canonico di Salerno, pubblicò nel 1892, un testo nel quale parlava di socialisti, anarchici e massoni a Salerno, professanti le «stesse dottrine». Evidentemente i massoni insieme a socialisti ed anarchici erano presenti a Salerno anche in quel periodo, probabilmente non operanti in organizzazioni, ma con giornali e manifestazioni varie. Cfr. M. S. GIORDANO, *La massoneria senza maschera*, Ed. Fratelli Jovane, Salerno. Tra gli anarchici salernitani vi era anche Giovanni Passannate, il famoso attentatore di Umberto I°, arrestato nel 1870 per affissione di manifesti sovversivi. Era cameriere presso un ufficiale, un tal Giovanni Aguglia.

LE CAMPAGNE SALERNITANE NEL VENTENNIO FASCISTA:

PER LA RICERCA DELLE FONTI

Questa breve riflessione trae lo spunto dalla ricatalogazione e sistemazione dell'archivio storico del Consorzio di bonifica in destra del Sele, che ha offerto e può continuare ad offrire informazioni preziose sulla storia delle trasformazioni agrarie in età contemporanea in una zona fondamentale per l'economia della provincia salernitana. Contemporaneamente, la pubblicazione della *Guida alla storia di Salerno* dell'editore Laveglia sembra finalmente avviare un discorso sistematico sul reperimento e l'utilizzazione di vari tipi di fonti documentarie per la storia locale, fino ad oggi lasciato al caso o al volontarismo degli appassionati (1).

Il problema della ricerca delle fonti offre così lo spunto per affrontare il tema, indubbiamente più complesso, della emancipazione della storia locale in età contemporanea dalla alternativa fra memorialistica, spesso agiografica, e riproduzione in sedicesimo di schemi generali, ma non sempre generalizzabili. E d'altra parte su questo terreno si sconta la difficoltà di applicare ai periodi più recenti del nostro passato i metodi della "storia sociale", che hanno offerto risultati notevoli, anche sul piano locale, per quanto riguarda la età moderna.

La mancanza di una prospettiva di lungo periodo, si è detto, e forse l'attualità di interessi e passioni, soprattutto sul piano locale, hanno spesso soffocato la possibilità di ricostruzioni dettagliate e approfondite degli aggregati sociali e delle loro trasformazioni (2); questo discorso è valido soprattutto, mi sembra, per l'analisi delle società rurali.

Il recupero di una prospettiva di lungo periodo per la storia del Salernitano in età contemporanea deve passare, credo, attraverso l'individuazione del filo conduttore che lega in maniera dialettica sviluppo e sottosviluppo nella nostra provincia, una realtà in cui convivono ed interagiscono quasi tutte le situazioni di progresso e di emarginazione caratteristiche della storia del Mezzogiorno, e dove la dinamica territoriale è probabilmente una delle più accentuate di tutto il Sud d'Italia.

Senza voler rintracciare linearità inesistenti in un processo che ha vissuto fasi molto alterne e differenziate, si può dire che gli anni della crisi del '29 e del fascismo assumono un'importanza decisiva in questa prospettiva. Solo per rimanere alla "zona economica" che insiste sulla città di Salerno, una

delle parti più dinamiche della provincia in questo secolo, basti pensare che si consuma in questi anni la crisi di un apparato produttivo, quello della valle dell'Irno, che aveva fatto del Salernitano una delle poche realtà industrializzate del Mezzogiorno, fin dal XIX secolo (3). Contemporaneamente, con una contestualità solo in parte casuale, la produzione agricola e l'industria ad essa collegata fanno registrare, soprattutto nella pianura del Sele, ritmi di sviluppo sempre più accentuati.

Si delinea così quella tendenza alla polarizzazione della struttura economica e sociale della zona - agro nocerino da una parte e "piana" del Sele dall'altra - che non pare subire sostanziali inversioni di tendenza negli anni del dopoguerra e fino ai primi anni '60: si disegna quello che in parte è ancora oggi il volto della provincia salernitana, mentre si sposta sempre più verso sud e verso la pianura l'asse dello sviluppo e si accentuano il degrado e l'emarginazione delle zone interne.

La dinamica reale di questi fenomeni, qui delineati per grandi accenni, va dunque approfondita e chiarita soprattutto in relazione alle realtà locali e per l'implicazione che essi finiscono per avere con i grandi temi della politica economica nazionale (battaglia del grano, bonifica integrale); in particolare, recuperando una prospettiva di analisi che tenga conto almeno dell'intero periodo che va dal '20 al '40, per estendere ancora l'arco cronologico su cui si sono mossi alcuni interessanti studi sull'argomento (4).

Per fare ciò, non sempre le fonti tradizionalmente utilizzate, in particolare dati censuari e statistici, risultano esaurienti su tutti gli aspetti del problema, soprattutto se si tiene conto delle non poche perplessità di ordine metodologico suscitate da alcune rilevazioni promosse dal regime, in particolare il censimento del 1931 (5).

Può risultare invece produttivo integrare i dati statistici utilizzando meglio e più in profondità fonti altrettanto ufficiali, quali i rapporti della Prefettura, che spesso offrono una quantità insospettata di notizie relative all'andamento dell'economia provinciale in questo periodo, proprio per il controllo sempre più stretto e l'ingerenza sempre più pressante che lo stato totalitario viene ad esercitare su tutti gli aspetti della vita sociale. Tale ruolo in parte nuovo dello Stato in rapporto alla società meridionale si esplica anche nell'attività di tutta una serie di organismi, istituzioni ed associazioni - dalle varie sezioni della Milizia nazionale alle federazioni provinciali corporative di categoria - che regolarmente e periodicamente rimettono al Prefetto rapporti circostanziati, anche se non esenti da toni prettamente propagandistici, spesso ad uso "intero". Di particolare interesse, fra questo materiale - e non a caso le maggiormente

utilizzate - sono le relazioni del Consiglio provinciale dell'economia, che a partire dal 1927 sostituisce la Camera di Commercio, che hanno periodicità annuale e sono raccolte in varie buste del fondo *Gabinetto di Prefettura* dell'Archivio di Stato.

Altro punto di osservazione privilegiato è costituito dall'attività della Cattedra ambulante di agricoltura, i cui rapporti, oltre a fornire notizie spesso preziose sulla produzione e le tecniche agricole, potrebbero essere oggetto di uno studio particolare che tenda a ricostruire il ruolo svolto da questo ente nell'economia agricola provinciale. Fino allo scioglimento, infatti, avvenuto nel 1935, le Cattedre ambulanti sono il più concreto tentativo operato dallo Stato unitario per promuovere l'ammodernamento delle tecniche colturali, in particolare nel Mezzogiorno. La sua attività, anch'essa ricostruibile per questi anni attraverso i rapporti alla Prefettura, e l'effettivo legame con la realtà produttiva potrebbero offrire lo spunto per portare sul terreno concreto il discorso dell'intervento dello Stato in agricoltura.

Il fascismo sostituisce a questo ente l'Ispettorato agricolo provinciale, alle dirette dipendenze del Ministero, proseguendo sulla direttrice del controllo sempre più stretto sulle attività produttive della nazione ed ormai nell'ottica dell'economia di guerra: anche in direzione di questo nuovo organo istituzionale, e di eventuali fonti archivistiche, potrebbe essere interessante indirizzare lo sforzo della ricerca.

In generale, se è vero che questo materiale è già stato in parte utilizzato, è anche vero che gli spunti più interessanti possono essere tratti non dai riepiloghi generali - sul tipo di quelli redatti dal Prefetto per il Ministero dell'Interno - ma dal confronto fra le diverse voci, non sempre concordanti fra loro. Emergono così fatti importanti: ad esempio, dove e come effettivamente colpisce la "grande crisi" nel mondo rurale salernitano, discorso non del tutto scontato se si considera che proprio nel 1929 cominciano nella pianura del Sele i lavori di bonifica che assorbono buona parte della manodopera agricola disoccupata.

E si delinea anche il quadro di una classe dirigente che, saldamente insediata nei posti chiave dell'apparato burocratico che il fascismo va mettendo in piedi nel corso degli anni '30, riesce a piegare ai propri interessi qualsiasi nuovo strumento di intervento pubblico. Così, il Prefetto annota a matita in margine ad un rapporto della *Commissione fascista sulle condizioni dell'industria e dell'agricoltura* che il "Presidente della commissione agricola per la "Battaglia del grano" è precisamente, neanche a farlo apposta, uno dei maggiori proprietari di bufale . . ." (6).

Chi siano effettivamente gli esponenti di questo ceto agrario dominante, e quali effettivamente siano le loro posizioni ed i loro modelli di comportamento, è un altro problema che può, e deve, essere affrontato al di fuori di schemi precostituiti: quale quello dell'agrario latifondista ed assenteista, che per il Salernitano è una figura la cui diffusione è limitata a poche e ben individuabili zone agrarie (una di esse è la fascia pianeggiante a cavallo del Sele).

Accanto alla presenza fisiologica di una piccola proprietà spesso destinata all'autoconsumo ed al sostegno del reddito contadino, la grande proprietà si caratterizza per un'estrema diversità da zona a zona, e a volte all'interno delle zone stesse: diversità di provenienza, di tipo di conduzione, di mobilità sociale. Le più grandi famiglie di proprietari terrieri della pianura salernitana provengono dal grande affitto di tipo capitalistico, ed è largamente diffusa la conduzione diretta che spesso poggia su una discreta disponibilità all'investimento produttivo. Balza agli occhi la diversità di comportamento fra questi proprietari ed i veri agrari assenteisti di fronte a fenomeni di rilevante importanza che interessano il mondo agricolo in questi anni, legati all'intervento dello Stato, quale è appunto la bonifica integrale; la linea di demarcazione, nella parte meridionale della provincia, è rappresentata con buona approssimazione dal corso del fiume Sele.

Ricostruire anche la storia di queste famiglie, sulla scia di qualche tentativo già compiuto da storici illustri (7), significa fare la storia di una parte importante della classe dirigente meridionale in una area non secondaria per lo sviluppo del Sud, fuori da comode generalizzazioni; ma per questo le fonti ufficiali, soprattutto per il Novecento, sono ampiamente carenti, e il censimento degli archivi e delle fonti private è appena all'inizio.

Emblematico, rispetto a questo discorso e per questi anni, è il caso del senatore Mattia Farina, di famiglia illustre di proprietari terrieri nella valle dell'Irno e nella "piana" del Sele, antichi affittuari di terreni demaniali, per generazioni impegnati nella vita politica provinciale. Questo esponente classico del notabilato locale si incontra a metà degli anni '20 con un rappresentante altrettanto classico della borghesia produttiva lombarda, l'ingegnere Antonio Valsecchi, per dare vita ad un caso di intervento di bonifica che, per la sua impostazione nettamente produttivistica e razionalizzatrice, si risolve in maniera alquanto diversa dalle operazioni di mero sostegno a favore del latifondo realizzate dal fascismo in quasi tutte le altre zone del Mezzogiorno. Ma sulla genesi di questo episodio, che porta alla nascita della Società Anonima per le Bonifiche (S.A.B.), e che ha lasciato tracce ancora visibili nel tessuto produttivo del Salernitano, non si è potuto finora rintracciare alcun ac-

cenno nelle fonti ufficiali.

Ed è questo un caso emblematico anche perchè rende evidenti i legami sempre più stretti che si intrecciano nel corso del ventennio fra potere politico e potere economico all'ombra del nuovo ruolo assunto dalla spesa pubblica. Il trasformismo dei vecchi notabili nasconde a volte dinamiche economiche e sociali accelerate, trasformazioni veloci del rapporto fra sviluppo ed emarginazione, in quello che è stato giustamente definito un necessario "dinamismo del sottosviluppo" (8); spesso gli effetti di tali processi sono di lungo periodo e sono tuttora sotto i nostri occhi.

I luoghi deputati di queste mediazioni e di questi scontri all'interno della classe dirigente locale sono proprio gli organismi di governo dei vari enti ed istituzioni, vecchi e soprattutto nuovi, pubblici e semipubblici. Scorrendo i nomi dei componenti i vari Consigli di amministrazione e le varie Deputazioni, le cariche ricoperte e le attività svolte, si può comprendere molto meglio quali siano gli interessi reali che si muovono dietro la facciata della propaganda di regime, e quali le zone e le categorie che assumono peso sempre maggiore nell'economia della provincia.

Archivi quali quello del Consorzio di bonifica in destra del Sele offrono, da questo punto di vista, ampie possibilità di integrare le lacune delle fonti ufficiali: tali materiali, soprattutto per zone come la pianura del Sele e l'agro nocerino, andrebbero sistematicamente ricercati e catalogati, essendo forse più facilmente accessibili degli archivi privati.

Non si può dire, d'altro canto, che manchino suggestioni e sollecitazioni per approfondire questo tipo di ricerca, se è vero che il periodo fascista non può essere archiviato, per quanto riguarda il Salernitano nel suo complesso, sotto la perentoria definizione di una fase di ristagno.

Senza voler riportare dati e notizie già apparsi in saggi ormai noti (9), basti riflettere sul fatto che in questi anni, e sull'onda dello sviluppo agro-industriale della pianura salernitana, nasce e si consolida una delle fortune politiche ed economiche che avranno maggiore peso nella vita provinciale del dopoguerra, quella di Carmine De Martino. Da imprenditore spregiudicato ad uomo politico di livello nazionale, la chiave di lettura della vicenda De Martino è quella dell'affermazione di un nuovo tipo del tradizionale *patronage*, che sviluppa i tratti di mediazione istituzionalizzata fra società meridionale e centri decisionali dello Stato, delineatasi già nel ventennio.

Non più riconducibile a storia personale o di famiglia, quella del potere di Carmine De Martino è la storia delle trasformazioni di tutta una classe dirigente e di un'idea di sviluppo, e collega al di là delle cesure istituzionali,

niente affatto da trascurare in questo discorso, gli anni del fascismo a quelli della ricostruzione e della Repubblica. Una cesura simile a quella rappresentata dagli anni '30, adottando questo angolo di visuale, può collocarsi all'inizio degli anni '60, quando si afferma il mito dello sviluppo industriale e nasce la politica dei "poli".

D'altra parte, in queste zone sottoposte ad accelerate trasformazioni produttive nessun settore della società rurale rimane immune da profondi cambiamenti, e lo stesso paesaggio agrario subisce le variazioni più profonde e radicali verificatesi nella nostra provincia in quest'ultimo secolo (10). L'entità e le proporzioni dei mutamenti nella struttura sociale, data la complessa composizione della società rurale salernitana, pongono ancora una volta l'esigenza di integrare le imprecisioni delle fonti ufficiali, cui si è già accennato.

Anche in questo caso potrà essere utile andare a ritrovare, zona per zona, il materiale prodotto dai vari enti di controllo del settore agricolo, dal quale può emergere che l'indirizzo dello sviluppo è esattamente opposto a quello ipotizzato dai programmatori della politica economica fascista. Nel comprensorio di bonifica della riva destra del Sele, ad esempio, mentre è molto incerto il risultato dell'estensione della piccola proprietà contadina, sicuramente si risolve in un fallimento il disegno, tutto politico, della "sbracciantizzazione" e della stabilizzazione dei lavoratori salariati sulla terra.

Non solo alla fine degli anni '30 si ripropone, praticamente inalterata, la situazione dei piccolissimi proprietari che si trasformano per pochi mesi all'anno in braccianti (e viceversa), ma su 19.000 addetti all'agricoltura nel comprensorio si conta un 42-43% di salariati agricoli dichiarati (11). La trasformazione in senso decisamente capitalistico dell'agricoltura in questa zona, grazie al sostegno offerto dallo Stato agli investimenti privati e al credito agrario attraverso le leggi di bonifica, si risolve in una ridefinizione dei rapporti fra proprietà, impresa e manodopera che diventa, fra l'altro, un elemento unificate per tutto il comprensorio. Nello stesso tempo, mentre il prodotto cresce, la percentuale più rilevante della quota addizionale va al reddito fondiario, in qualche caso a spese di quello da lavoro dipendente (12).

La diffusione dell'industria di trasformazione, con la nascita di grosse unità produttive spesso concentrate che soppiantano le aziende a conduzione familiare, le aumentate possibilità di commercializzazione della produzione, l'urbanizzazione accentuata - si pensi alla nascita, nel 1929, ed allo sviluppo del Comune di Battipaglia - introducono in questa parte della pianura salernitana ulteriori elementi di dinamismo e quindi di contraddizione. Riferimenti precisi su questi fenomeni potrebbero essere offerti anche dalle fonti giorno-

listiche e dalle riviste dell'epoca; se è vero che l'esigenza del regime di costruire la propria immagine spesso contribuisce a falsare dati e notizie, è anche vero che tale esigenza è all'origine di una produzione piuttosto abbondante di stampa periodica. La notazione potrebbe essere addirittura banale se non fosse per il fatto che di tale materiale è spesso difficilissimo trovare traccia, almeno nelle sedi istituzionali.

Quando la gabbia istituzionale costruita dalla dittatura fascista si rompe, il contrasto fra lo stato dei rapporti produttivi ed il grado di sviluppo economico raggiunto dalla zona esplose in tutta la sua gravità, e questa parte della pianura campana vive uno dei più drammatici momenti di lotta che si verificano nella regione durante l'occupazione delle terre, proprio nel circondario ebolitano. Le proporzioni assunte dalla lotta per la terra in questa zona, la stessa vastità delle adesioni alle parole d'ordine del sindacato e dei partiti di sinistra, soprattutto in rapporto all'esiguità del movimento contadino sviluppatosi negli stessi luoghi nei primi anni '20, non si spiegano senza tenere conto dei processi di trasformazione dell'agricoltura campana intervenuti nel periodo fra le due guerre mondiali.

Ancora una volta, quindi, gli anni '30 si rilevano un punto di svolta importante per la storia della nostra provincia, o almeno di una parte di essa. Ed ancora una volta bisogna rilevare come procedendo in avanti nella ricostruzione storica le difficoltà nel reperimento delle fonti diventano sempre maggiori: problemi per i documenti d'archivio, mancanza di adeguate raccolte di stampa locale, assenza completa, per quello che si sa, di materiale archivistico presso partiti e sindacati hanno contribuito alla mancanza di ricostruzioni complete di questa stagione di lotte contadine nel Salernitano, a cui sopperiscono in parte alcuni studi di estremo interesse, ma di taglio più generale (13).

Eppure, nel vivo di questi avvenimenti nascono e si sviluppano mali che ancora oggi affliggono l'agricoltura delle nostre zone, come l'intermediazione parassitaria ed il fenomeno del caporalato, la cui ricostruzione storica andrebbe approfondita anche con l'ausilio di strumenti diversi da quello storiografico di analisi delle società contadine. Già alla fine degli anni '20 il Prefetto di Salerno era costretto a rispondere, peraltro in maniera alquanto reticente, ad una richiesta di chiarimento da parte del Ministero dell'Interno sull'esistenza dei "caporali" (14). Capire e spiegare questi fatti, anche dal punto di vista culturale, non significa immediatamente debellare, ma almeno prendere coscienza della complessità di problemi antichi di sfruttamento ed emarginazione dell'agricoltura meridionale.

Il che non vuol dire sostenere, *tout court*, che i problemi della società contadina salernitana negli anni '30 siano gli stessi di quella di oggi. Anzi, è forse più giusto affermare che lungo la strada dei processi e delle trasformazioni, dello sviluppo e del sottosviluppo, occorre andare ad indagare se esista oggi un aggregato umano che possa ancora essere definito "società contadina", almeno nell'accezione tradizionale. Ma anche per sciogliere, in un modo o nell'altro, il nodo della questione, tutta aperta, della "fin des paysans", sarà utile ripercorrerne passo per passo le tappe della storia.

ROSARIO LEMBO

NOTE

(1) *Guida alla Storia di Salerno e della sua Provincia*, a cura di A. LEONE e G. VI-TOLO, Pietro Laveglia Editore, Salerno, 1982.

(2) Cfr. « Passato e Presente », n. 1, 1982, *Editoriale*, e G. MANACORDA, *La nuova fase della storia sociale*, in « Rinascita », n. 46, 3-12-1982.

(3) « Dal Piemonte alla Lombardia, al Salernitano, al Veneto... le macchine entrarono a far parte sia del paesaggio artificiale sia della struttura produttiva della penisola... » (G. MORI, *Un'infanzia lunga 150 anni. Formazione ed evoluzione dell'industria italiana dagli esordi alla fine del secolo XIX*, in « Passato e Presente », *riv. cit.*, pag. 93).

(4) Per tutti, P. TINO, *L'agricoltura salernitana dal 1922 al 1934*, in AA.VV., *Problemi di storia delle campagne meridionali in età moderna e contemporanea*, a cura di A. MASSAFRA, Dedalo Libri, Bari, 1981.

(5) Cfr. C. DANELO, *Breve storia dell'agricoltura italiana 1860-1970*, Mondadori, Milano 1980, pag. 122.

(6) ASS., *Gab. Pref.*, b. 474 fasc. 6.

(7) Cfr. R. MOSCATI, *Una famiglia borghese nel Mezzogiorno*, E.S.I., Napoli 1964.

(8) N. FRADDOSIO, *Economia e società nel Salernitano nel secondo dopoguerra*, Salerno 1982, pag. 31.

(9) Si pensi in particolare agli studi di D. IVONE, *Borghesia, ceti popolari e lotta politica a Salerno nella crisi dello Stato liberale*, in IMBUCCI - IVONE, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno 1978, e IDEM, *Carlo Petrone. Un cattolico intransigente nel Mezzogiorno*, Salerno 1973.

(10) Nella sola zona del destra Sele vengono costruite in un decennio circa 400 case coloniche (Consorzio di bonifica in destra del Sele - *Archivio storico: Direttive per la trasformazione fondiaria del comprensorio*, a cura di R. ROCCO, 1939).

(11) *Ivi*.

(12) F. PLATZER, *La bonifica del destra Sele*, INEA, Roma 1942, pagg. 86-100.

(13) N. MARRONE, *Il movimento contadino in Campania*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, De Donato, Bari 1979, vol. I; S. ALINOVI, *Problema contadino e lotte per la terra nel Salernitano*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1975; FRADDOSIO, *op. cit.*

(14) Nota del 13-10-1928 in ASS., *Gab. Pref.*, b. 238 fasc. 3.

VIVENZIO: UN INTELLETTUALE - BUROCRATE

TRA BORBONI E FRANCESI

Nacque a Nola nel 1742 da Felice Vivenzio, medico di una certa fama che doveva poi diventare medico di camera di re Ferdinando IV, e da Teresa dei baroni Mauri della vicina Palma. Tra i suoi primi maestri ricordiamo il discepolo di Vico, Gherardo degli Angioli. Ben presto V. si dedicò agli studi giuridici e fu discepolo del Genovesi. Datosi all'avvocatura, fu poi da Ferdinando IV nominato giudice della Gran Corte della Vicaria e quindi assessore del generale Pignatelli, quando questi fu inviato in Calabria, nel 1784, dopo l'orribile terremoto dell'anno precedente. Tra il 1786 e il 1798, come possiamo rilevare dai relativi Calendari di Corte, ricoprì contemporaneamente le cariche di presidente dell'Ammiragliato e Consolato di Mare e Terra e di avvocato fiscale della Regia Camera della Sommaria.

In questo periodo, tra l'altro, fu benevolo revisore della « Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie » del Galanti, al quale fece ottenere dal re una pensione annua di 300 ducati. Come avvocato fiscale della R.C. della Sommaria partecipò al dibattito sulla feudalità con la pubblicazione di alcune memorie, la più famosa delle quali è quella « Del servizio militare de' baroni nel tempo di guerra » (1796).

In esse V. ci si rivela esponente tipico di quella tradizione giuridica napoletana che vedeva nella restaurazione del puro *jus feudale* lo strumento più efficace per stroncare gli abusi baronali e rivendicare alla corona tutte le prerogative della sovranità. Lo schema costante di tali memorie si impenna sulla minuziosa ed attenta ricostruzione storico-giuridica della questione in esame (sia essa il diritto di passo, l'adoa o anche, come nella relazione qui pubblicata, l'esercizio della giurisdizione da parte dei baroni), da cui si fa scaturire la proposta conclusiva, secondo un procedimento sillogistico di questo tipo:

a) Le leggi fondamentali della nostra monarchia, risalenti al periodo normanno-svevo, stabiliscono che . . .

b) Ma i baroni, derogandone, hanno introdotto il tale o il talaltro abuso . . .

c) Ergo, si impone la necessità di far cessare tale abuso, nel rispetto delle suddette leggi.

Se il richiamo al rispetto del puro *jus feudale* assumeva un significato decisamente antibaronale, bisogna pur sottolineare quanto lontana fosse una simile posizione dalle richieste di quei riformatori che puntavano all'assoggettamento

di tutti i beni e di tutte le persone alle stesse leggi.

Ricorderò, ad esempio, quanto ebbe a scrivere il Galanti a proposito dell'adoa: « Se però si volessero tassare i feudi dell'intero servizio militare: se si volesse chiedere da essi l' *adoa* intera o dimezzata, si tornerebbe a sostenere usi antichi in contraddizione di usi moderni . . . L'assurdo dunque non consiste nel non esigersi l' *adoa* da' feudi, ma consiste nel renderli franchi de' tributi ordinarj, non andando più soggetti al servizio militare » (Testamento forense, Venezia 1806, tomo II, pp. 88-89).

Nel 1798 V. divenne presidente del Tribunale del Commercio, carica che conservò anche durante la Repubblica partenopea. Nell'agosto 1799 fu nominato luogotenente della R. Camera della Sommaria e continuò a perseguire la politica antibaronale sopra accennata, pur opponendosi strenuamente, e con successo, ai tentativi di riforma della Sommaria propugnati dallo Zurlo. Durante il decennio francese si mostrò riluttante dinanzi alla necessità di sopprimere l'antica magistratura di cui era rimasto luogotenente e tuttavia fu ugualmente designato a presiedere la neo-istituita Corte dei Conti (1806-1815).

Ad avvenuta restaurazione, fu per breve periodo ministro delle Finanze ed ancora presidente della Corte dei Conti. Come tale fu chiamato a far parte, insieme al presidente della Cassazione principe di Sirignano ed a Giacinto Trojse, di una commissione consultativa che doveva fornire il proprio parere sulla conformità delle decisioni della Commissione feudale rispetto alle leggi ed alla tradizione giurisprudenziale del Regno. Nel giugno 1816 la commissione consultiva concluse i suoi lavori confermando la validità dell'opera svolta per l'eversione della feudalità. Vivenzio però, in una relazione di minoranza, chiedeva che la revisione delle decisioni della Commissione feudale avvenisse in conformità alle leggi osservate *prima* del decennio francese.

Questo mostrava come in lui « fosse ancora radicato il vecchio credo della dottrina giuridica napoletana, che considerava perfetto, e quindi non innovabile dall'interno, l'ordinamento giuridico . . . Per contro il dominio francese nel regno aveva ormai irreversibilmente segnato il trionfo di una concezione giuridica diametralmente opposta, quale era quella volontaristica additata dall'illuminismo . . . » (R. Feola).

Così dunque Vivenzio, per non aver compreso il salto di qualità avvenuto nella lotta antifeudale durante il decennio francese, proprio alla fine della sua vita sposava *oggettivamente*, ma senza frutto, le posizioni degli ex-baroni.

Particolare interesse riveste una memoria del Vivenzio sull'abolizione della giurisdizione baronale (ASN, Min. Fin., f. 2536).

Sebbene non datato, lo scritto deve con ogni probabilità risalire al periodo della prima restaurazione borbonica; infatti, c'è in esso un'espressione — «...volendo oggi il Nostro Provvido Sovrano riordinare il Regno del tutto sconvolto dalle passate luttuose vicende» — che difficilmente si può intendere se non la si riferisce ai tragici avvenimenti del 1799. Del resto, è noto che, dopo la prova di fellonia e di tradimento offerta da molti baroni nel gennaio del 1799, c'era chi, come Maria Carolina, affermava la necessità di conservare l'abolizione della feudalità decisa nel periodo repubblicano (1). In questo clima politico ben si può inquadrare, secondo me, anche la memoria in questione.

Vivenzio dapprima mostra con quanta fermezza i re di Napoli, dai Normanni fino a Roberto d'Angiò, rivendicassero a sè ogni giurisdizione; poi Giovanna I aveva concesso a Filippo d'Angiò il «mero e misto impero» nel Principato di Taranto, ma aveva pure ordinato «con una sua legge a' Conti, e Baroni del Regno, che non dovessero esercitare alcuna giurisdizione ne' loro feudi, ma che tutta esercitar si dovesse da' Giustizieri, ch'ella vi nominava» (ASN, Min. Fin., f. 2536). In seguito, Alfonso D'Aragona aveva concesso ai baroni più potenti l'esercizio del mero e misto impero nei loro feudi, in ciò imitato dai suoi successori aragonesi. «Questi Sovrani trovandosi sempre in guerra ed agitati dalle intestine discordie, che i potenti Baroni loro suscitavano, come le nostre storie di quel tempo ne fanno fede, furono costretti di concedere a molti Baroni l'esercizio del mero, e misto impero» (ibid.). Infine, i Viceré spagnoli avevano preso addirittura a vendere la giurisdizione nei feudi, benché essa fosse uno dei diritti di Regalia e perciò non si potesse vendere.

Dopo questa introduzione di carattere storico, tesa a mostrare come i baroni avessero saputo profittare della debolezza dei re aragonesi o dell'avidità dei viceré spagnoli per usurpare o comprare l'esercizio della giurisdizione, Vivenzio viene al nocciolo della questione: il re avrebbe dovuto rivendicare a sè ogni giurisdizione, poiché «la giurisdizione è inseparabile dalla Sovranità, e la natura della Monarchia è quella, che tutti i sudditi non conoscano altra giurisdizione, che quella del solo Sovrano, esercitata da' suoi Ministri» (ibid.). D'altra parte, bisogna pur dare un qualche compenso ai baroni che avevano comprato l'esercizio della giurisdizione.

Secondo Vivenzio, si sarebbe potuto estendere la successione feudale dal quarto al quinto grado. Da questa grazia si dovevano però escludere espressamente tutti quei baroni i cui feudi certamente alla loro morte sarebbero stati devoluti, come nel caso del Duca di Maddaloni, del Principe di Satriano e della Principessa di Foreto.

A questo punto risulta ben chiaro che nelle intenzioni di Vivenzio il compenso ai baroni per la perdita della giurisdizione non doveva essere altro che un contentino, un modo per salvare la forma senza un gran danno per le finanze del Regno. Del resto, subito dopo, Vivenzio suggerisce che, nella legge con cui il sovrano volesse richiamare a sè ogni giurisdizione, si dichiarasse pure che Sua Maestà intendeva conservare ai baroni quelle onoreficenze di cui fino allora avevano goduto: come si vede, un'altra concessione puramente formale, che non intaccava affatto la durezza dell'attacco antif feudale.

La seconda parte della memoria tratta dei diritti proibitivi e personali che i baroni esercitavano nei loro feudi. Vivenzio subito mette in rilievo il carattere abusivo dell'esercizio di tali diritti, come anche la loro intima connessione con quella giurisdizione feudale aspramente da lui combattuta: «L'altra gravezza maggiore, che soffrono i sudditi di S. M. abitanti ne' feudi è quella principalmente, che viene prodotta dagli abusi de' dritti di privativa, ed esazioni personali, che alcuni Baroni pretendono ancora di esercitare ne' feudi; e ch'è stato pure l'effetto della giurisdizione, di cui i Baroni si sono serviti per stabilirli» (ibid.). Vivenzio dunque suggerisce di abolire con una legge sovrana tutti questi pretesi diritti proibitivi e personali, estendendo così a tutto il regno un provvedimento che già il sovrano aveva adottato per le province di Puglia nel 1797, all'epoca di un suo viaggio in quella regione. A questo punto s'inseriscono alcune considerazioni a guisa di motivazione giuridica del provvedimento auspicato. In sintesi, le argomentazioni del Vivenzio si possono così delineare. Non era giusto che i baroni esercitassero questi diritti personali e proibitivi se non ne potevano dimostrare «la chiara ed espressa concessione»;

solo pochissimi baroni, in realtà, potevano dimostrarla, mentre la più gran parte ricorrevva, per sostenere la propria causa, ad un male inteso concetto di prescrizione. Anche a voler passare sotto silenzio che quei diritti, come diritti di Regalia, erano imprescrittibili, era pur sempre necessario, secondo le leggi del regno, che uno, per potersi avvalere della prescrizione, dimostrasse la buona fede di chi per primo aveva creduto di poter esercitare un certo diritto, così come pura la buona fede dei suoi successori. Ma il primo barone che aveva preteso di esercitare qualche diritto di privativa o personale, senza che gli fosse stato concesso, era stato chiaramente in mala fede. Dunque, qualunque possesso continuato nei suoi successori non aveva operato alcuna prescrizione.

Da ultimo, circa quei pochissimi baroni ai quali fosse effettivamente stato concesso qualche diritto personale o di privativa, Vivenzio proponeva che essi producessero quella chiara ed espresa concessione nel Tribunale della Regia Camera, il quale avrebbe poi determinato il ragionevole indennizzo che le Università avrebbero dovuto pagare ai baroni.

Indubbiamente questa memoria rappresenta il più duro attacco che Vivenzio abbia mai portato contro i baroni. La perdita dell'esercizio della giurisdizione e dei diritti personali e di privativa avrebbe certo comportato, per i baroni, un grave danno economico proprio nel momento in cui la crisi finanziaria del baronaggio napoletano toccava l'acme (2). Inoltre, quel che è più importante, sarebbe stata colpita a morte quella posizione di dominio assoluto che, mediante la giurisdizione, i baroni cercavano di mantenere nei loro feudi. D'altra parte, però, i provvedimenti auspicati dal Vivenzio ponevano anche problemi politici di non facile soluzione per la restaurata monarchia borbonica: su quali forze si sarebbe potuto far leva per deprimere a tal punto il potere baronale? Era capace la monarchia borbonica di un'azione sia pur lenta ma organica che portasse all'eversione della feudalità o almeno ad un retto ed equo funzionamento del sistema?

In verità, nulla induce a ritenere che Vivenzio si ponesse con sufficiente chiarezza simili problemi: la sua mentalità, di giurista assai più che di politico, ne era quanto mai aliena. Egli ancora, pur dopo gli avvenimenti del 1799, perseverava in quella linea antifeudale tipica della tradizione giuridica napoletana che, se negli anni precedenti aveva dato qualche apprezzabile risultato, mostrava ormai chiaramente i suoi grossi limiti. Vivenzio poteva ben credere che il dimostrare l'illegalità, il carattere abusivo dell'esercizio della giurisdizione da parte dei baroni fosse sufficiente per rivendicare al sovrano questo suo diritto; poteva pure illudersi che richiamarsi alle « leggi fondamentali della nostra Monarchia stabilite da Ruggiero, e poi rinnovate dall'Imperador Federico II » fosse una risposta adeguata alla complessità dei problemi dell'epoca, ma in realtà la sua tenace coerenza con le proprie posizioni del periodo riformistico, la sua inconcussa fede in un ideale di restaurazione dei diritti sovrani, il suo insistente richiamo al rispetto del puro diritto feudale confinavano con la cecità politica, erano armi logore e spuntate. Se niente era compromesso, se tutto era ancora possibile nel limbo di un astratto credo giuridico, la monarchia restaurata, per le forze su cui si appoggiava oltre che per gli strumenti di cui si serviva, non era in grado di perseguire che un'azione antifeudale empirica ed episodica e non poteva certo por mano a provvedimenti di portata così ampia com'eran quelli auspicati dal Vivenzio senza così porre in grave pericolo quel fragile e precario equilibrio sociale di cui aveva bisogno per sopravvivere. Oramai la crisi dell'antico regime stava toccando il fondo. Dal circolo vizioso di una politica piena di contraddizioni, di interventi parziali e limitati, di espedienti all'insegna del tirare avanti alla men peggio, non si sarebbe usciti se non con il ritorno dei francesi, portatori di un nuovo concetto della sovranità, di una nuova visione dello stato e della società, informata ai principi dell'ideologia borghese, primi fra tutti quelli della proprietà privata e dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Solo allora, nel 1806, si sarebbe promulgata la legge eversiva della feudalità, solo allora avrebbe avuto forza una reale linea politica alternativa capace di conquistare a sé quella borghesia napoletana e provinciale di cui inverava le aspirazioni.

MAURIZIO COPPOLA

- (1) P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in « Archivio storico per le province napoletane », XII (1926), p. 9.
- (2) A. MASSAFRA, *Fisco e baroni nel Regno di Napoli alla fine del sec. XVIII*, in « Studi storici in onore di Gabriele Pepe », Bari, 1969, p. 654.

MEMORIA SULL'ABOLIZIONE DELLA GIURISDIZIONE BARONALE
E DEI DIRITTI PROIBITIVI E PERSONALI.
(A.S.N., *Finanze*, f. 2356)

Ruggiero Gran Conte di Sicilia, dopoché per la morte del suo nipote Guglielmo duca di Puglia pervennero a lui i principati di Taranto, di Salerno, e di Capua, le Calabria, e la Puglia, fu salutato Re da tutta la Nazione, da cui venne riconosciuto per solo ed indipendente Sovrano di tutte le nostre provincie. Quindi Ruggiero tenne nella Città di Ariano una generale Assemblea, in cui pubblicò le leggi fondamentali della sua Monarchia, che stabilissero la sicurezza de' sudditi suoi, e la tranquillità del suo nuovo Regno. Fra queste leggi una fu quella, come ben conveniva alla natura della Monarchia, di richiamare nella sola Persona del Sovrano ogni giurisdizione da esercitarsi da' soli Ministri suoi sopra di tutti i sudditi del suo Regno. Quindi Ruggiero abolita qualunque prava osservanza, per cui i Baroni avevano preteso in fino a quel tempo di giudicare coloro, che si trovavano ad abitare ne' feudi; stabilì nelle Province i suoi Giustizieri, ed i Camerarij, perché essi soli nel Regno rendessero giustizia a tutti i sudditi suoi. Quindi l'esercizio del mero impero, quanto a dire della giurisdizione criminale fu da Ruggiero affidato al Gran Giustiziero, da cui dipendevano i Giustizieri delle Province: e la giurisdizione civile ordinò, che esercitata si fosse dal Gran Camerario, da cui dipendevano i Camerarij nelle Province. Queste furono dunque quanto alla giurisdizione le leggi fondamentali, che stabilì Ruggiero nella sua Monarchia, per le quali fu vietato a' Baroni l'esercizio di qualunque giurisdizione così civile che criminale; ma che i soli Giudici scelti dal Re dovessero esercitare nel Regal nome la giurisdizione civile, e criminale per tutto il Regno.

E queste medesime leggi fondamentali della Monarchia, che Ruggiero aveva stabilito si veggono costantemente osservate da Guglielmo I e II suoi successori: e quindi Guglielmo II stabilì la pena di morte contro di ognuno, che senza essere eletto dal Re ardisse esercitare nel Regno alcuna giurisdizione. Per la morte di Guglielmo II senza figliuoli succedette nel Regno la Imperadrice Costanza madre dell'imperador Federigo II, il quale era allora di poca età. Or nella lunga minorennità di Federigo, e poi per la sua lontananza dal Regno, i potenti Baroni avevano stabilita di nuovo l'Anarchia feudale; per cui credendosi sciolti da ogni vincolo di subordinazione, e dipendenza, erano tornati altra volta ad arrogarsi i dritti della Sovranità, giudicando tutti coloro, che si trovavano ad abitare nel feudo.

Ma venuto nel Regno l'imperador Federigo, la sua prima cura fu quella di richiamarvi lo stato politico insieme, e civile, che vi aveva stabilito Ruggiero, e che si era osservato da' due Guglielmi suoi successori. Quindi dichiarò Federigo, che qualunque giurisdizione sopra gli uomini del Regno appartenendo alla sola Sovranità, dovevasi esercitare da' soli Ministri scelti da lui, senza che qualsivoglia Barone potesse esercitare alcuna giurisdizione ne' feudi, o per se stesso, o commettendola ad altri. E poi nuovamente con altra legge ordinò, che i Magistrati soli da lui stabiliti, quali erano i Giustizieri, i Camerarij, ed i Baglivi potessero amministrare la giustizia per tutto il Regno. Quindi è fuor d'ogni dubbio, che per le leggi fondamentali della nostra Monarchia stabilite da Ruggiero, e poi rinnovate dall'Imperador Federigo II, che giustamente può riguardarsi il restauratore della Monarchia delle Sicilie, quasi allora disciolta dal potere arbitrario de' Baroni, in questa stessa Monarchia non si riconobbe mai, alcuna giurisdizione territoriale ne' feudi; ma qualunque giurisdizione nel Regno fu sempre inerente al Sovrano, da esercitarsi soltanto da' Regj Ministri scelti da lui. Passato il Regno a Carlo I di Angiò, fra le tante vicende, che seguirono allora, il Re Carlo ritenne sempre nella sola persona sua l'intera giurisdizione per tutto il Regno, come Ruggiero e poi Federigo avevano stabilito: e quindi ordinò, che i soli Giustizieri, Camerarij, o Baglivi eletti da lui dovessero esercitare la giurisdizione per tutto il Regno, siccome insino a quel tempo si era osservato. Anzi esso Re Carlo fu tanto geloso, che la giurisdizione nel Regno non fosse mai separata dalla

Persona sua, ed esercitata da' soli Ministri suoi, che avendo concesso al suo primogenito Carlo II il Principato di Salerno, e 'l Contado di Lesina, spiegò di riservare a se stesso la piena giurisdizione sopra tutte le terre del Principato di Salerno, e del Contado di Lesina da lui conceduti al suo primogenito, a cui solo permise per una special grazia, come esso Re Carlo spiegò, l'esercizio della giurisdizione fra le sole mura della Città di Salerno. E al modo stesso ne' Successori Regnanti della Casa di Angiò Carlo II, e Roberto, la giurisdizione per tutto il Regno fu esercitata soltanto da' Regj Ministri, senza che mai i Baroni ci avessero avuta parte.

Regnando Giovanna I nipote di Roberto, si vede accordato da questa Regina la prima volta il mero, e misto impero a Filippo di Angiò suo cognato nel Principato di Taranto. Ma questa Regina stessa, che per una special grazia aveva concesso al suo cognato l'esercizio del mero, e misto impero nel Principato di Taranto ordinò con una sua legge a' Conti, e Baroni del Regno, che non dovessero esercitare alcuna giurisdizione ne' loro feudi, ma che tutta esercitar si dovesse da' Giustizieri, ch'ella vi nominava.

Estinta la discendenza degli Angioini nella persona di Giovanna II, passò il Regno ad Alfonso di Aragona. Questo Sovrano fu il primo, che concedette a qualche più gran Barone l'esercizio del mero, e misto impero nel suo feudo. Si è creduto comunemente, che Alfonso di Aragona avesse concesso come per una grazia a tutti i Baroni l'esercizio della giurisdizione ne' feudi. Ma questo è un errore vulgare; poiché non vi è alcuna legge o prammatica di Alfonso, colla quale avesse accordato a' Baroni l'esercizio della giurisdizione ne' loro feudi. Il Re Alfonso non altro fece, che accordare a taluni particolari Baroni l'esercizio della giurisdizione ne' feudi col titolo di *Capitano a vita*, come avvenne per la Torre del Greco, Portici, e Resina, e per alcuni altri feudi principali del Regno. Ed è tanto vero, che Alfonso di Aragona non avesse mai fatta una generale concessione del mero, e misto impero a' Baroni, che 'l nostro Giureconsulto Matteo d'Afflito, che visse a' tempi non molto lontani da Alfonso, commentando la costituzione di Federigo II, colla quale fu vietato a' Baroni di esercitare alcuna giurisdizione ne' feudi, scrisse, che in quel tempo durava ancora la legge del Regno, per cui i Baroni non potevan esercitare alcuna giurisdizione ne' feudi, se non mostravano uno special privilegio, per cui si fosse loro accordata. L'esempio di Alfonso di concedere a taluni Baroni l'esercizio del mero, e misto impero ne' loro feudi, fu seguito da' suoi successori Re Aragonesi. Questi Sovrani trovandosi sempre in guerra, ed agitati dalle intestine discordie, che i potenti Baroni loro suscitavano, come tutte le nostre storie di quel tempo ne fanno fede, furono costretti di concedere a molti Baroni l'esercizio del mero, e misto impero.

Ma quando poi mancati gli Aragonesi, il nostro Regno fu reputato una lontana Provincia della Spagna; i Viceré che venivano a governarlo, fecero tutte quelle profuse dilapidazioni delle rendite dello Stato; e cominciarono a vendere ancora la giurisdizione ne' feudi, ch'era uno de' Supremi Dritti di Regalia indivisibile dalla Sovranità, e che per propria natura vendere non si poteva. Or volendo oggi il Nostro provvido Sovrano riordinare il Regno del tutto sconvolto dalle passate luttuose vicende, sembra del tutto giusto, e conveniente di richiamare questa sua Monarchia a quelle medesime leggi fondamentali, sulle quali fu stabilita da Ruggiero, e da Federigo II e mantenuta da' Re successori. La giurisdizione è inseparabile dalla Sovranità; e la natura della Monarchia è quella, che tutti i sudditi non conoscano altra giurisdizione, che quella del solo Sovrano, esercitata da' suoi Ministri. Se tutte le popolazioni del Regno sono nel modo stesso, e senza alcuna distinzione suddite di un medesimo, e solo Sovrano, egli è contrario alla natura della Sovranità, ed ingiurioso a' sudditi del Sovrano, che una parte di questi sudditi debba riconoscere la sola giurisdizione regia, ed esser giudicata da Regj Ministri, ed Baroni.

Queste giuste considerazioni unite alle altre, che son ben note al Sovrano, debbono un'altra maggior parte esser soggetta a' Ministri Baronali, e giudicata da' Ministri de' muovere il Regal animo di procurare al suo regno questo maggiore di tutti i beni, di richiamare alla sola Sagra Sua Regal Persona, « qualunque giurisdizione, così criminale, che civile di prime, e seconde cause di Bagliva, Zecca, o Portolanìa, che finora i Baroni abbiano esercitata ne' feudi » e render soggetti tutti i sudditi suoi a' soli Regj Ministri, che a nome suo gli rendino giustizia. E' vero, che i Baroni potrebbero dire di essere stata loro venduta la giurisdizione, e che questa meriti qualche compenso. A voler dunque

compensare i Baroni della perdita della giurisdizione, che non mai si poteva vender loro, il compenso potrebbe esser questo.

La successione ne' feudi è stabilita fra noi infino al quarto grado. Or S. M. potrebbe degnarsi di estendere questa successione ad un altro grado, cioè sino al quinto: cosicchè siccome oggi coloro, che si trovano in quinto grado al Barone sono esclusi dalla successione; ammetterli da ora innanzi a succederli. Estendendo la successione feudale sino al quinto grado come in compenso della giurisdizione, che loro si toglie, i Baroni resterebbero compensati e 'l Re quasi niente verrebbe a perdere; giacchè quelli che non hanno eredi nel quarto grado difficilmente gli hanno nel quinto. Da questa grazia però dovrebbero nominatamente essere esclusi tutti quelli Baroni la cui devoluzione oggi è sicura alla morte loro, come sarebbe il Duca di Maddaloni, il Principe di Satriano, la Principessa di Foroletto, e qualche altro, se mai vi sia. Nella legge poi, colla quale S. M. dichiarasse di richiamar a sè tutta la giurisdizione Baronale, potrebbe dirsi, che S. M. intende conservare a' Baroni tutte le loro preeminenze, ed onorificenze di cui fin'ora hanno goduto, ed alle quali niente intende di essersi derogato.

Dritti proibitivi, e personali. L'altra gravezza maggiore, che soffrono i sudditi di S. M. abitanti ne' feudi è quella principalmente, che viene prodotta dagli abusi de' dritti di privativa, ed esazioni personali, che alcuni Baroni pretendono ancora di esercitare ne' feudi; e ch'è stato pure l'effetto della giurisdizione, di cui i Baroni si sono serviti per stabilirli: nel felice viaggio di S. M. per le Province di Puglia, accogliendo con Paterna Clemenza le suppliche di tanti suoi amatissimi sudditi, credette giusto di liberarli da tali insopportabili molestie; quale atto di sua giustizia richiamò sopra la Sua Sagra Regal Corona le benedizioni de' suoi amatissimi sudditi di quelle Province. Or questa grazia, che S. M. per giustizia fece a' sudditi di quelle Province, è della sua Regal Clemenza, che l'estenda alle altre Province ancora, con abolire con una legge Sovrana tutti questi pretesti dritti di privativa, o personali. Per l'esercizio di questi dritti certa cosa è, che non si sia mai giustizia di esercitarli, se i Baroni non ne dimostrino la chiara, ed espressa concessione. Ma siccome una tale espressa concessione sono assai pochi i Baroni, che possono dimostrare, così sono ricorsi sempre per sostenerli alla mala intesa prescrizione. Or lasciando da parte, che tali dritti essendo di Regalia non si possono prescrivere, è certo, che per le leggi del Regno per valersi alcuno della prescrizione si deve dimostrare, che colui il quale la prima volta cominciò ad esercitare alcun dritto fosse in buona fede, ch'è quanto a dire credesse di buona fede, che quel dritto a lui si apparteneva; e questa medesima buona fede le leggi del Regno la richieggono ancora in tutti i suoi successori. Essendo queste le leggi del Regno, certa cosa è, che quel Barone, il quale la prima volta cominciò ad esercitare alcun dritto di privativa, o personale, che a lui era stato concesso, fu in mala fede, mentre volle esercitare il dritto, che sapeva di non avere. Quindi essendo egli in mala fede, qualunque possesso continuato ne' suoi successori, non ha operato secondo le leggi del Regno alcuna prescrizione. E' vero che vi sono alcuni Baroni, ma molti pochi, a' quali si trovano conceduti taluni dritti di privativa, o personali. Ma qualora vi fossero queste tali particolari concessioni, i Baroni potrebbero venire compensati dalle stesse Università, che per essere liberate da tali gravezze daranno con piacere qualunque compenso.

Quindi nella legge da farsi abolitiva di questi dritti si dovrebbe spiegare « *che restino generalmente aboliti per tutto il Regno tutti i dritti proibitivi di forni, trappeti, molini, botteghe, ed altri simili: siccome pure restino interamente aboliti tutti quei dritti, e prestazioni personali, tanto in generi, che in danaro, che dalle Università, o da' sudditi di S. M. abitanti ne' feudi si facessero al Barone, non per ragione di fondi, o di altra cosa, che possedessero da lui, ma solamente come uomini del feudo, sotto qualunque nome di vassallaggio, focaggio, estaglio, affida, o qualunque altra simile denominazione* ». Nella stessa legge si dovrebbe aggiungere: « *che siccome nell'abolire S. M. questi dritti di privativa, o personali, vuole, che se il Barone ne avesse l'espressa e chiara concessione ne sia compensato; ordina perciò, restando ferma l'abolizione di tali dritti, che quando mai alcun Barone credesse averne l'espressa e chiara concessione, debba produrla nel Tribunale della Regia Camera, il quale determinerà il ragionevole compenso, da darsi dalle Università per quei dritti proibitivi, o personali, da' quali restino liberati, di cui i Baroni avessero l'espressa, e chiara concessione* ».



UN FONDO ARCHIVISTICO

*I catasti pre-napoleonici nell'Archivio di Stato di Salerno*¹

I documenti di cui diamo l'illustrazione riguardano scritture catastali o di natura catastale di epoca pre-napoleonica che si conservano nell'Archivio di Stato di Salerno.

La raccolta, che abbraccia gli anni dal 1570 al 1806, per la non rilevante consistenza, viene presentata tralasciando la formazione storica degli atti e seguendo un ordine alfabetico circa le università interessate.

1. AGROPOLI: si conserva il solo catasto onciario di cc. 163, senza data e privo della collettiva (manca il foglio 1 ed il volume è mutilo delle ultime pagine). Si presume sia del 1754, coevo a quello esistente nell'Archivio di Stato di Napoli.
- 2-3. ATENA: è rappresentata dal catasto onciario del 1754 (cc. 340). Una appendice al volume del 1798 tratta del pagamento straordinario della decima.
A parte, si conserva un volume in copia del 1842 di cc. 300.
4. AULETTA: è rappresentata dal solo catasto onciario del 1742 (cc. 300). Il volume è mutilo: mancano i primi tre fogli e la collettiva generale.
5. BONATI (poi Vibonati): si conserva un fascicolo di una trentina di fogli: si tratta di un "riconcio" all'onciario del 1798.
- 6-7. CAGGIANO: si conserva:
un catasto del 1722 di cc. 492. (Fanno parte del volume alcune delibere decurionali per la formazione del catasto);
un "catastuolo" * per la tassa *inter cives* per il 1804-5 relativo all'università e al casale di Pertosa. (Il volume di cc. 127, privo di copertina, ha i fogli bollati e nel timbro si legge l'anno 1801).

(*) Il catastuolo o "riconcio", di epoca posteriore ai catasti onciari, era un aggiornamento tributario per l'esazione della tassa catastale. I dati dei catastuoli, pochi e sintetici, riportano solo la fonte del reddito ed il relativo imponibile in once. Vengono così a mancare nel fuoco le persone non soggette a tassa d'industria, come ogni informazione sulla casa di abitazione. Dei terreni agrari, individuabili toponomasticamente, non conosciamo la coltura, la superficie e i confini, né tampoco se erano liberi o gravati da censi.

- 8-9. **CAMPAGNA:** l'università è così rappresentata:
 un volume di rivele del 1732 (cc. 121) relativo ai soli capifuoco il cui nome inizia con la lettera "A";
 un riconcio all'onciario per l'anno 1805-6. (Il volume in-folio di cc. 184 ha le pagine bollate e nei timbri si legge l'anno 1806).
10. **CASALETTO:** si conservano le rivele per la formazione del catasto onciario del 1743 (cc. 16).
11. **CASALNUOVO:** catasto onciario del 1754 di cc. 163. (Il volume è privo della copertina e mancano pochi fogli nella parte finale).
12. **CASTIGLIONE:** si conservano alcuni quinterni di apprezzo del 1742 (cc. 58).
13. **COLLIANO:** catasto onciario del 1754 di cc. 400.
- 14-15. **COPERSITO:** si conservano:
 un catasto onciario del 1753 di cc. 82;
 un riconcio di cc. 12, non numerate, per l'anno 1805. (Le pagine in carta bollata portano l'anno 1801).
- 16-17. **EBOLI:** si conserva:
 un volume di rivele dei beni e dei pesi dei conventi, monasteri ed enti laici dell'università, fatte per la formazione del catasto generale in esecuzione del concordato fra Stato e Chiesa dell'8 giugno 1741 (cc. 139);
 un catasto onciario del 1753 di carte 376. (Il volume, pur conservandosi integro, manca della collettiva).
- 18-19. **LAURINO:** si conservano due volumi:
 il catasto onciario del 1754 (cc. 252) privo delle prime tre carte e mancante della collettiva;
 un riconcio all'onciario per il 1798 di cc. 172.
20. **LUSTRA:** catasto onciario del 1754 di cc. 56.
21. **MAGLIANO:** si conservano una trentina di fogli di riconcio all'onciario del 1798. (I fogli non numerati facevano parte di un volume e non è possibile rilevare il nome dell'università. Dai nomi ed enti ecclesiastici rubricati si presume si tratti di Magliano).
22. **MASSASCUSA:** catastuolo del 1793 di 87 carte numerati recto e verso. (Il volume è un aggiornamento al catasto onciario; al margine

dei cittadini maschi, i soli ad essere accatastati, è riportata la data di nascita).

23. MATONTI (oggi Laureana): catasto onciario del 1753 di cc. 103. (Il volume manca del frontespizio ed è mutilo delle ultime pagine: non molte, dato che gli ultimi accatastati riguardano i forestieri bonatenenti)
24. MINORI: si conserva, in copia, il catastuolo del 1782 per l'esazione della bonatenenza dei forestieri. Il fascicolo, di una trentina di fogli, è un aggiornamento al generale catasto onciario del 1753.
25. MONTECORVINO: catasto onciario del 1753 di cc. 453. (Il volume, pur conservandosi integro manca della collettiva generale).
26. PADULA: si conserva un volume del 1801 (cc. 173) relativo alla *tassa catastale intercives* *.
- 27-28. PAGANI: si conservano due catasti del Cinquecento. Un volume di 321 carte è del 1570; l'altro, di cc. 210, mutilo in più parti, è di epoca antecedente, presumibilmente della metà del '500.
29. PALO: catasto onciario del 1753 di cc. 491.
- 30-31. PERDIFUMO: si conservano due volumi di catasto onciario, entrambi mutili (mancano i primi e gli ultimi fogli). Uno di cc. 201, risale, presumibilmente, al 1746; l'altro, di cc. 98, è di un trentennio successivo.
32. POLLICA: si conserva il riconcio al catasto onciario del 1785 di carte 333.
- 33-39. PORCILI: si conservano le seguenti scritte:
due catasti onciari del 1753, il primo di cc. 77 relativo all'università, il secondo di cc. 39 per i casali Guerrazzani e Malafede. (Si tratta di copie eseguite nel 1803 su fogli timbrati e nei bolli si legge l'anno 1801); quattro riconci al catasto onciario datati 1778 (cc. 55), 1783 (cc. 44),

(*) L'università -- chiarisce un verbale della commissione amministrativa che si trova allegato al volume -- che aveva usato la tassa a battagliaione ha accumulato debiti per 3000 ducati con la R. Corte e di 2000 con i creditori istrumentari e fiscali. Ciò rese necessario, vista la mancata reperibilità del catasto onciario compilato nel 1754, ricorrere ad una ricognizione fiscale.

1786 (cc. 30) e il quarto, senza data, di una trentina di fogli, è di epoca anteriore, presumibilmente del 1748;

un volume di cc. 95, con numerazione discontinua e mancante del frontespizio, relativo agli aggiornamenti catastali avvenuti per l'esazione del [1778], 1791, 1795, 1798.

40-41. POSITANO: si conservano un centinaio di fogli cuciti insieme riguardante una numerazione di fuochi del 1630 e le rivele del 1658; a parte, pochi quinterni di una cinquantina di fogli, non numerati, trattano delle rivele fatte, presumibilmente, nella prima metà del '700.

42-44. RAVELLO: la città è così rappresentata:
un fascicolo di 45 fogli non numerati, relativi al *notamento dei possidenti colle once dei loro beni* per il pagamento della decima in esecuzione del dispaccio del 1797;
due quinterni di una trentina di fogli: si tratta degli apprezzamenti per i quartieri *Piazza, Torelle e Santacroce*. (I fogli, scuciti e non progressivi, facevano parte di un volume).

Si segnala inoltre, per le seguenti scritture l'archivio della famiglia Frezza di Sanfelice: *

- a) fascicolo di pochi fogli riguardante la descrizione di fuochi dispensati da gravami del 1561;
- b) quinterno di una trentina di fogli riguardante una numerazione di fuochi. (L'incartamento faceva parte di un registro e non è possibile rilevare né la data, né la sede di compilazione. Si presume, dai nomi rubricati e dai caratteri della scrittura, si tratta di fuochi di Ravello alla metà del XV secolo).
- c) volume, senza frontespizio e privo del foglio 1, riguardante i cittadini di Ravello dimoranti a Napoli (1562, 5 febbraio - 1563, 4 maggio).

(*) L'archivio familiare Frezza di Sanfelice (secc. XV-XIX) è raccolto in 16 cartelle. La conservazione presso l'Archivio di Stato di Salerno è stata disposta nel 1967 dal Min. dell'Int. -- Dir. Gen. Archivi di Stato -- che su proposta della Sovrintendenza per la Campania ho comperato il fondo dalla sig.ra Letizia Frezza e dalla libreria Pellerano-Del Gaudio.

- d) quinterno di pochi fogli relativo a una numerazione di fuochi del 1632.
- e) volume di 133 fogli, senza copertine e dai quinterni scuciti, contenente la numerazione dei fuochi fatta dai regii numerari nel 1641. Fanno parte del volume anche alcuni atti riguardanti l'esecuzione della numerazione.
- 45-47. **ROCCAPIEMONTE**: si conservano tre volumi di catasto onciario del 1749. Il primo di cc. 74 è relativo a l'università Corpo; il secondo di cc. 180 è per l'università Monistero e il terzo, di cc. 181, è per il casale di Padualfumo (o Pedralfumo).
- 48-51. **RUTINO**: si conserva il catasto onciario del 1750 (cc. 221) con tre riconci, di una trentina di fogli ciascuno, datati 1790, 1804 e 1806. (I due riconci relativi agli anni 1804 e 1806 hanno i fogli bollati in cui si legge l'anno 1801).
52. **SALERNO**: si conservano poche decine di fogli di apprezzo fatti tra il 1753 e il '54. Sono interessati la parrocchia di San Giovanniello con i casali di Cologna, Coperchia, Capriglia e Giovi.
53. **SAN BIASE** (casale dell'università di Ceraso): si conserva in copia il catasto onciario del 1746 di cc. 37 eseguita nel 1753.
- 54-55. **SAN MARZANO**: si conserva:
 un volume in-folio di catasto onciario del 1753 (cc. 222);
 due quinterni, non numerati di circa 40 fogli, relativi ai contribuenti gravati di once catastali e di decima per l'anno 1801-2.
56. **SAN PIETRO A SCAFATI**: catasto onciario del 1755 di cc. 250.
57. **SAN PIETRO DI DIANO**: catasto onciario del 1754 di cc. 300. (Manca la copertina ed alcuni fogli all'inizio e alla fine del volume).
58. **SANTA BARBARA** (poi frazione di Ceraso): si conserva in copia il catasto onciario del 1754 di cc. 157. (Il volume, privo della copertina, ha i fogli timbrati: tra i bolli si legge l'anno 1801).
59. **SANT'EGIDIO**: si conservano gli apprezzamenti al catasto onciario del 1755 (cc. 65).
60. **SAN VALENTINO**: catasto onciario del 1753 di cc. 1021.

61. SASSANO: catasto onciario del 1756 di cc. 529. (Il volume, che si ritiene sia una rettifica al primo catasto onciario, ha il nucleo familiare rappresentato dal nominativo del solo capofuoco).
62. SCAFATI: catasto onciario del 1741 di cc. 161. Il volume in-folio contiene alcuni atti riguardante l'accatastamento*.
63. SIANO: catasto onciario del 1755 di cc. 305. (Si tratta di una copia del catasto onciario esistente nell'Archivio di Stato di Napoli eseguita presumibilmente nel '900).
- 64-65. TORCHIARA: si conserva:
una copia del catasto onciario del 1755 di cc. 98. (Il volume, datato 1796, manca della copertina);
un riconcio di cc. 16 per l'anno 1806. (I fogli sono timbrati e non numerati; tra i bolli si legge l'anno 1801).
66. TORTORELLA: catasto onciario del 1754 di cc. 248. (Manca la collettiva generale).
- 67-68. Si conserva infine:
un catastuolo del 1805-6 di cc. 69 (ha i fogli timbrati e nei bolli si legge l'anno 1801) attribuito nella collocazione precedente a S. Marzano. Effettuati i riscontri necessari ciò risulta dubbio molto;
pochi fogli di natura catastale presumibilmente della seconda metà del '700. Non è possibile rilevare il nome dell'università.

FRANCESCO TIMPANO

(*) Il catasto onciario di Scafati è, con quello di Cicerale e Castel San Lorenzo -- che si conservano nell'Archivio di Stato di Napoli -- uno dei primi compilati nella provincia.

Il regolamento per la formazione del catasto, con la relativa liquidazione in once -- si legge negli atti premessi al volume --, fu stabilito il 16 giugno 1739. Le rivele, ultimate il 28 settembre 1740 e rese pubbliche il 5 ottobre, furono discusse ed approvate dal parlamento il 6 ottobre. Il catasto, inviato alla R. C. della Sommaria il 15 aprile 1741 per il riscontro, veniva approvato il 24 dello stesso mese.

Si noti che nel periodo intercorso tra la stesura degli atti preparatori e la definitiva accatastazione furono emanate nuove normative, ciò farebbe pensare, per la brevità di tempo impiegato per l'accatastamento, ad un innesto -- se questo c'è stato -- tra gli atti preliminari e le novità "onciarie". Ai catastologi il quesito!

NOTE

(1) La compilazione dei catasti antecedenti il 1741, detti a *battaglione*, fu istituita da una prammatica di Ferrante d'Aragona del 19 nov. 1467, sotto il titolo *de appretio*; quelli invece di epoca successiva, detti *onciari* furono regolati da una prammatica del 17 marzo 1741 in esecuzione di un R. Dispaccio del 4 ottobre 1740.

Per una bibliografia ai catasti ci limitiamo a segnalare: L. CERVELLINO, *Direzione ovvero guida delle università di tutto il regno di Napoli*, Napoli 1756; L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle prammatiche del regno di Napoli*, Napoli 1803; L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli 1859.

APPENDICE

Per utilità dello studioso si dà la serie dei catasti onciari, con l'anno di formazione, di principato Citra conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli.

ABATEMARCO (1743)	CAPIZZO (1754)
ACERNO (1756)	CAPOSELE (1754)
ACQUAROLA (1754)	CARDILE (1754)
ACQUAVENA (1743)	CASALETTO (1748)
AGEROLA (1752)	CASALICCHIO (1752)
AGROPOLI (1754)	CASALNUOVO (1754)
ALBANELLA (1753)	CASELLE (1754)
ALFANO (1754)	CASIGLIANO (1754)
ALTAVILLA (1753)	CASTAGNETA [di Vietri] (1745)
AMALFI (1742)	CASTELLABATE (1754)
ANGELLARA (1769)	CASTELLUCCIA (1756)
ANGRI (1754)	CASTELNUOVO [di Cilento] (1753)
AQUARA (1753)	CASTEL SAN LORENZO (1741)
ASCEA (1753)	CASTIGLIONE (1754)
ATENA (1745)	CASTINATELLI (1752)
ATRANI (1754)	CATONA (1753)
AULETTA (1743)	CAVA (1755)
BARBAZZANO (1754)	CELLE (1743)
BATTAGLIA (1752)	CELSO (1756)
BELLOSGUARDO (1745)	CENTOLA (1756)
BOSCO (1755)	CERASO (1748)
BRACIGLIANO (1751)	CICERALE (1741)
BUCCINO (1755)	CIORANI (1745)
BUONABITACOLO (1754)	COLLIANO (1754)
CAGGIANO (1754)	CONCA (1742)
CALABRITTO (1755)	CONTRONE (1753)
CAMELLA (1752)	CONTURSI (1754)
CAMEROTA (1754)	COPERSITO (1752)
CAMPAGNA (1742)	CORBARA (1742)
CAMPORA (1754)	CORLETO (1754)
CANNICCHIO (1754)	COSENTINI [di Ortodonico] (1752)
CAPACCIO (1756)	CUCCARO (1755)

DIANO (1754)
 EREDITA (1752)
 EREMITI (1746)
 EVOLI (1753)
 FELITTO [di Roccadaspide] (1752)
 FILETTO [di S. Cipriano] (1756)
 FINOCCHITO (1749)
 FOGNA (1753)
 FORIA (1749)
 FORNELLI (1754)
 FURORE (1752)
 FUTANI (1752)
 GALDO [di Pollica] (1754)
 GALDO [di Sicignano] (1754)
 GAURO (1754)
 GIFFONI SEI CASALI (1754)
 GIFFONI VALLE PIANA (1747)
 GIOI (1756)
 GIUNGANO (1759)
 GORGA (1754)
 GUERRAZZANO & MALAFEDE
 (1742)
 ISPANI (1752)
 LAUREANA (1742)
 LAURINO (1754)
 LAVIANO (1753)
 LENTISCOA (1745)
 LICUSATI (1754)
 LONE (1742)
 LUSTRA (1754)
 MAGLIANO NUOVO (1754)
 MAGLIANO VETERE (1754)

MAIORI (1753)
 MASSA di NOVI (1755)
 MASSICELLE (1754)
 MINORI (1754)
 MOIO (1755)
 MONTANO (1752)
 MONTE [di Cicerale] (1752)
 MONTECORICE (1752)
 MONTECORVINO (1754)
 MONTEFORTE (1754)
 MONTEPERTUSO (1754)
 MONTESANO (1742)
 MONTORO (1754)
 MORIGERATI (1754)
 NOCERA CORPO (1754)
 NOCERA SAN MATTEO (1754)
 NOVI (1755)
 OGLIASTRO (1753)
 OLEVANO (1754)
 OLIVETO (1745)
 OMIGNANO (1753)

ORRIA (1756)
 ORTODONICO (1753)
 OSTIGLIANO (1752)
 OTTATI (1754)
 PADULA (1749)
 PAGANI (1754)
 PALO (1753)
 PASTENA [di Salerno] (1742)
 PELLARE (1749)
 PERDIFUMO (1746)

PERITO (1754)
 PETINA (1752)
 PIAGGINE SOPRANE (1742)
 PIANO [di Orria] (1756)
 PIMONTE [Piedimonte] (1742)
 PISCIOTTA (1754)
 PODERIA (1743)
 POGGEROLA (1754)
 POLLA (1743)
 POLLICA (1756)
 PORCILI (1743)
 POSITANO (1755)

 POSTIGLIONE (1754)
 PRIGNANO & MELITO (1754)
 QUAGLIETTA (1751)
 RAVELLO (1755)
 RICIGLIANO (1754)
 ROCCA CILENTO (1755)
 ROCCAGLORIOSA (1742)
 ROCCAPIEMONTE (1749)
 ROCCAP/TE CASALE (1749)
 ROCCAP/TE MONISTERO (1749)
 ROCCHETTA (1746)
 RODIO (1754)
 ROFRANO (1742)

 ROMAGNANO (1742)
 ROSCIGNO (1753)
 ROTINO (1749)

 SACCO (1742)
 SALA (1764)

SALA di GIOI (1753)
 SALERNO (1755)
 SALVIA (1756)
 SALVITELLE (1756)
 SAN BIASE (1754)
 SAN CIPRIANO (1756)
 SAN CRISTOFARO (1752)
 SAN GIACOMO (1752)
 SAN GIORGIO (1754)
 SAN GIOVANNI [di Giffoni] (1742)
 SAN GIOVANNI [del Cil.to] (1754)
 SAN GREGORIO (1788)
 SAN LORENZO [di S. Egidio]
 (1754)
 SAN MANGO [Piemonte] (1754)
 SAN MANGO [Cilenti] (1742)
 SAN MARTINO (1753)
 SAN MARZANO (1754)
 SAN MAURO CILENTO (1755)
 SAN MAURO LA BRUCA (1749)
 SAN NAZZARIO (1749)
 SAN PIETRO a SCAFATI (1753)
 SAN PIETRO [di Diano] (1754)
 SAN RUFO (1755)
 SAN SEVERINO (1755)
 SANSEVERINO CAMEROTA
 (1753)
 SANTA BARBARA (1754)
 SANT'ANGELO [di Mercato San
 Severino] (1746)
 SANT'ANGELO FASANELLA
 (1749)



SANT'ARSENIO (1754)
SANT'EGIDIO (1754)
SAN TEODORO (1754)
SANTO MENNA (1753)
SANZA (1753)
SAPRI (1742)
SARNO (1754)
SASSANO (1756)
SCAFATI (1741)
SCALA (1755)
SENERCHIA (1745)
SERRAMEZZANA (1754)
SESSA (1742)
SIANO (1754)
SICIGNANO (1753)
SICILI (1753)
SPERANDEI (1754)

SPIO di NOVI (1753)
STIO (1754)
TORCHIARA (1755)
TORRACA (1752)
TORREORSAIA (1761)
TOVERE (1742)
TRAMONTI (1756)
TRENTINARA (1754)
VALLO del CILENTO (1742)
VALLE di NOVI (1746)
VALVA (1754)
VATOLLA (1742)
VETRALE (1754)
VETTICA MAGGIORE (1752)
VETTICA MINORE (1743)
ZOPPI (1752)

(Fanno parte del fondo due catasti del 1740 relativi a Castel di Mezzo di Conza e San Pietro).

BENI ARCHIVISTICI E TECNICA DI RESTAURO DI ALCUNI VOLUMI MANOSCRITTI NELL'ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO

Nel luglio 1980 l'Archivio di Stato di Salerno decideva di procedere al restauro di nove volumi cartacei manoscritti risalenti al XVI e XVIII secolo, appartenenti a tre distinti fondi: il fondo del Collegio Medico Salernitano, il fondo Archivi Notarili, il fondo Archivi Ecclesiastici.

Del Collegio Medico Salernitano, che, sorto all'inizio del XI secolo ha rappresentato l'istituzione più avanzata della scienza medica medievale, è rimasta una documentazione diretta solo a cominciare da epoca tarda. La mancanza di una sede fissa del Collegio che, com'è noto, si riuniva per le risoluzioni accademiche in casa del Priore "*pro tempore*", responsabile della custodia degli Atti e dei registri, nonché l'utilizzazione dei documenti nelle sedi giudiziarie, è la ragione storica che, almeno in parte, spiega la dispersione del complesso documentario. Ma anche vicende più recenti, soppresso il Collegio Medico nel 1812 i documenti furono versati all'Università e successivamente all'Archivio di Stato di Napoli e nel 1943 trasferiti all'Archivio Salernitano, possono essere ricordate tra le cause del grande divario tra la consistenza del fondo nel 1812 e quella attuale.

Il fondo Archivistico oggi dunque comprende diverse categorie di Atti, preziosi per la loro rarità anche se inadeguati a riflettere l'importanza storica del Collegio Medico Salernitano.

Il complesso comprende documenti concernenti la nomina del Rettore di competenza, a Salerno, del Collegio Medico e degli amministratori della città, atti riguardanti l'ammissione degli studenti e la richiesta di quanti aspiravano alla laurea, i fascicoli personali dei Collegiali, i carteggi del Priore, carte contabili e vari atti di minore rilievo.

Il Fondo Archivi Ecclesiastici conservato all'Archivio di Stato di Salerno, comprende un ricco complesso di documenti tra i quali possono citarsi, di quelli provenienti da Istituti Ecclesiastici del Capoluogo, atti membracei e cartacei, della Mensa Arcivescovile, del monastero Benedettino di S. Giorgio, del Monastero di S. Maria della Mercede e del Monastero di S. Maria della Pietà. Da Tramonti proviene il Libro delle Deliberazioni (1708-1780) della Confraternita di S. Maria delle Grazie e, da Padula, insieme ad altri atti del secolo XIX, la platea dei beni dei Vassalli della Certosa di S. Lorenzo risalente al

XVII secolo.

Il Fondo Archivi Notarili comprende protocolli che vanno dal 1362 alla fine del '700 riguardanti tutti gli atti dei notai nei circondari di Salerno e di Campagna. Oggi tali documenti, originariamente suddivisi secondo l'ordine alfabetico dei nomi dei notai, sono ordinati nel rispetto della formazione storica degli atti secondo i luoghi e la successione cronologica dei vari notai nel medesimo luogo. Si tratta di documenti relativi alla formazione della grande proprietà terriera, alla fortuna delle diverse famiglie, alle condizioni agrarie locali, alla toponomastica urbana e rurale, alle consuetudini nuziali, alla storia di conventi e monasteri. Ciascun notaio all'inizio del protocollo dichiarava la qualifica del titolo precisando, cioè, se esercitava per norma regia o papale e spesso lo stesso notaio dichiarava di aver l'uno e l'altro titolo.

Moltissimi protocolli hanno richiesto un'attento lavoro di identificazione perché privi della prima carta, recante il titolo, ed erano stati classificati come anonimi o attribuiti erroneamente: da un'attento esame comparato della scrittura dei Notai degli stessi anni e degli stessi luoghi è stato possibile risalire a una esatta attribuzione¹.

Tutti i volumi appartenenti ai tre fondi di cui abbiamo brevemente ricordato le vicende storiche, si presentavano al restauro più o meno regolarmente assemblati dalle cuciture originali, spesso con gli spaghi lacerati ma sostanzialmente uniti. La numerazione originale delle pagine, è stata di grande aiuto per il controllo delle varie parti dei volumi, che peraltro sono stati nuovamente numerati per il conteggio attuale delle pagine. Ad ogni volume corrispondeva una coperta, spesso staccata dal libro, ma ad esso riferibile per le notazioni riportate sul *recto*. In molti casi la coperta era costituita da una pergamena sfoderata, spesso scritta internamente, recante i segni della piegatura riferibile alla dimensione del volume, con fori ai punti di fuoriuscita dei nervi di spago sui quali era stato cucito il volume. Nella maggior parte dei casi i fogli di risguardia, che introducono e concludono il testo scritto, non erano che brandelli consunti. Le coperte si presentavano fortemente danneggiate, con irrigidimento della pergamena per conservazione in ambienti non idonei, inoltre si rilevavano macchie e lacerazioni di varia origine e gravità. Ma era il testo manoscritto il vero problema da risolvere per restituire i volumi alla consultazione dalla quale erano stati già da tempo esclusi².

Salvo che per i tre volumi del Collegio Medico Salernitano per i quali le coperte, peraltro molto danneggiate, avevano evidentemente costituito una barriera di protezione contro gli agenti di deterioramento, ci si trovava di fronte ad una massiccia opera di distruzione causata dal deterioramento degli inchiostri che, in moltissime pagine avevano letteralmente distrutto l'intero testo ma-

noscritto, risparmiando soltanto il bordo della pagina.

La conservazione degli scritti, richiede un'attenta valutazione degli inchiostri. Tra questi interessano soprattutto quelli al nerofumo e i metallogallici, usati sia per la stesura di manoscritti che per la realizzazione di opere d'arte su supporti cartacei a partire dai secoli che precedettero l'era cristiana fino al XVIII secolo. Gli inchiostri al nerofumo, di origine orientale, venivano preparati per mezzo della combustione di speciali legni (molto tanniferi o grassi), in presenza di pochissima aria. Il prodotto della combustione, una polvere finissima e di colore nero molto intenso, veniva unita a leganti liquidi, nei quali formava una sospensione (colle animali, gomma arabica, chiara d'uovo ecc.). Questi inchiostri risultano chimicamente inalterabili nel tempo a causa dell'inerzia del carbone e non danneggiano la carta perché rimangono solo in superficie, ma il loro grande problema è la solubilità in presenza di mezzi acquosi.

Ma gli inchiostri di gran lunga più impiegati nei manoscritti in Occidente appartengono alla categoria dei metallogallici.

Le materie prime impiegate per la loro preparazione, pur esistendo numerose varianti a seconda delle zone geografiche, epoche e convinzioni personali dei vari amanuensi, sono fondamentalmente a base di tannino (preferibilmente di noci di galla) e di solfato di ferro o rame. Il legante liquido che univa questi composti poteva essere vino o aceto o acqua.

Il decotto di noci di galla, ottenuto con i liquidi dei quali si è parlato, opportunamente filtrato, costituisce il tannino. Questo composto tende a scindersi con facilità dando luogo all'acido gallico. L'unione del tannino o dell'acido gallico al vetriolo verde o azzurro dà luogo rispettivamente al tannato ferroso o di rame o al gallato ferroso o di rame. In ambedue i casi viene liberato acido solforico che ha la particolarità di fissarsi al supporto scrittoria. Se l'acidità è eccessiva, si verificano gravi danni dovuti alla degenerazione di quest'opera di fissaggio, con corrosione spesso favorita da fattori quali il cattivo condizionamento ambientale o la scadente qualità della carta che, specie negli anni cui datano i manoscritti oggetto del nostro restauro, si fa più sottile che in passato e probabilmente con meno riserve proprie di alcalinità che permetta di contrastare l'azione acida degli inchiostri.

Ed erano appunto riconducibili a queste due categorie di inchiostri, quelli usati per i manoscritti dell'Archivio di Stato di Salerno.

Per gli scritti con inchiostri al nerofumo fu possibile fare ben poco limitandosi ai soli trattamenti a secco delle zone marginali dei fogli, ritenendo inopportuno intervenire con sostanze chimiche ravvivanti gli scritti data la precarietà dei supporti. Per gli inchiostri ferrogallici eccessivamente ferrosi, che si riconoscevano a prima vista per il tratto molto marcato, il colore bruno, l'odore

caratteristico e tutta una serie di fori e tagli che, a partire dal tratto scritto si dipartivano in ogni direzione fino ad unirsi gli uni con gli altri provocando la caduta dei frammenti, fu necessario effettuare lavaggi deacidificanti. Il processo prescelto escludeva i trattamenti deacidificanti gassosi e volatili (alcol metilico con idrato di bario), data la loro caratteristica di essere poco persistenti. Verificata la tenuta di questi inchiostri nel mezzo acquoso (talora anche i ferrogallici possono contenere nerofumo solubile in acqua), si è proceduto a porre i singoli fogli in telai chiudibili e immergerli, a tempi stabiliti, in acqua nella quale era stato sciolto carbonato di calcio secondo il metodo Barrow³.

Al primo bagno ne fu fatto seguire un secondo in acqua con ossido di calcio, quindi nuovamente in acqua e carbonato di calcio. I fogli così lavati furono fatti asciugare e quindi spianati tra cartoni, sotto pesi.

A questo punto, risultavano quanto mai evidenti gli effetti dei danni biologici prodotti sul materiale da funghi e batteri la cui azione era stata, sì, neutralizzata ponendo le sole parti cartacee dei volumi in un'apposita cella di disinfezione e disinfestazione in dotazione ai laboratori di restauro degli Archivi di Stato, ma se l'attività futura di spore fungine e insetti era interrotta, nulla si poteva ormai fare contro i danni prodotti in passato. E' noto che tutti i materiali organici sia di origine biologica che sintetica possono essere degradati, se conservati in ambienti sfavorevoli, da agenti biologici rappresentati da funghi, batteri, insetti.

Il problema principale nella conservazione dei beni librari, come per molti altri beni culturali, è di evitare che si verifichino quelle condizioni favorevoli alla crescita e allo sviluppo di questi organismi. E' importante sottolineare che le misure preventive rivolte alla prevenzione evitano trattamenti ad azione biocida che comunque dovranno essere applicate in seguito a materiali estremamente delicati sui quali la loro influenza può creare nel tempo reazioni non sempre prevedibili.

Essendo i materiali cartacei composti quasi esclusivamente di cellulosa, una sostanza altamente igroscopica e quindi altamente sensibile all'umidità ambientale, è evidente la suscettibilità della carta a essere attaccata dai microorganismi a livelli di umidità ambientale adatti alla germinazione delle spore fungine o la schiusa delle uova degli insetti, che sono sempre presenti nell'ambiente e sugli oggetti. La possibilità di crescita fungina è determinata dalla relazione tra l'assorbimento e il deassorbimento di umidità relativa a seconda del tipo di carta e del suo contenuto di acqua. La crescita di funghi sulla carta porta come conseguenze sia a un'alterazione delle fibre, che ad un'aumento del contenuto di acqua del materiale stesso. Sui supporti attaccati si possono formare zone colorate dovute alla liberazione dei prodotti del metabolismo di difficile eliminazione che vengono assorbiti dalle fibre del materiale. Oltre alle macchie

dovute a spore fungine che nel nostro caso erano non solo presenti nel materiale cartaceo, ma anche diffuse sui supporti pergamenacei, si è dovuto anche constatare tutta una serie di abrasioni più o meno gravi dovute all'azione distruttrice di insetti e roditori.

Dopo aver eseguito sui volumi i trattamenti di cui si è detto, volti soprattutto a neutralizzare i due grandi problemi di fondo dei manoscritti e cioè i danni biologici e i danni provocati dagli inchiostri con trattamenti specifici, si è proceduto alla reintegrazione dei fogli con innesti di carta di cellulosa giapponese idonea per spessore e colore. Terminata la massiccia opera di restauro, i fogli sono stati riuniti secondo la numerazione eseguita prima dello smembramento dei volumi e ricomposti secondo originale.

Contemporaneamente si era eseguito il restauro delle coperte di pergamena con lavaggio ammorbidente in soluzione alcolica e smacchiamento, quando possibile, delle numerose macchie deturpanti. In accordo con la Direzione dello Archivio di Stato, si era deciso di non riutilizzare queste pergamene per le coperte dei volumi restaurati per due importanti ragioni: intanto rendere possibile la lettura del testo scritto, all'interno, fino ad allora sconosciuto, quindi evitare nuovi danni qualora le coperte fossero state nuovamente utilizzate. Sui volumi cuciti secondo il criterio originale, spaghi, fori di cucitura, nervi di pelle conservati al momento dello smembramento dei volumi fornivano numerosi indizi per la ricostruzione originale. Per due volumi, che erano giunti al restauro con brandelli di legatura di pergamena e contenuti in due buste di cartoncino certamente non coeve, si è deciso di restaurare le due buste e unirle in documentazione, mentre si procedeva anche per questi due casi come per il resto del Fondo, alla confezione di nuove coperte in piena pergamena di agnello.

CATERINA CORRADINI

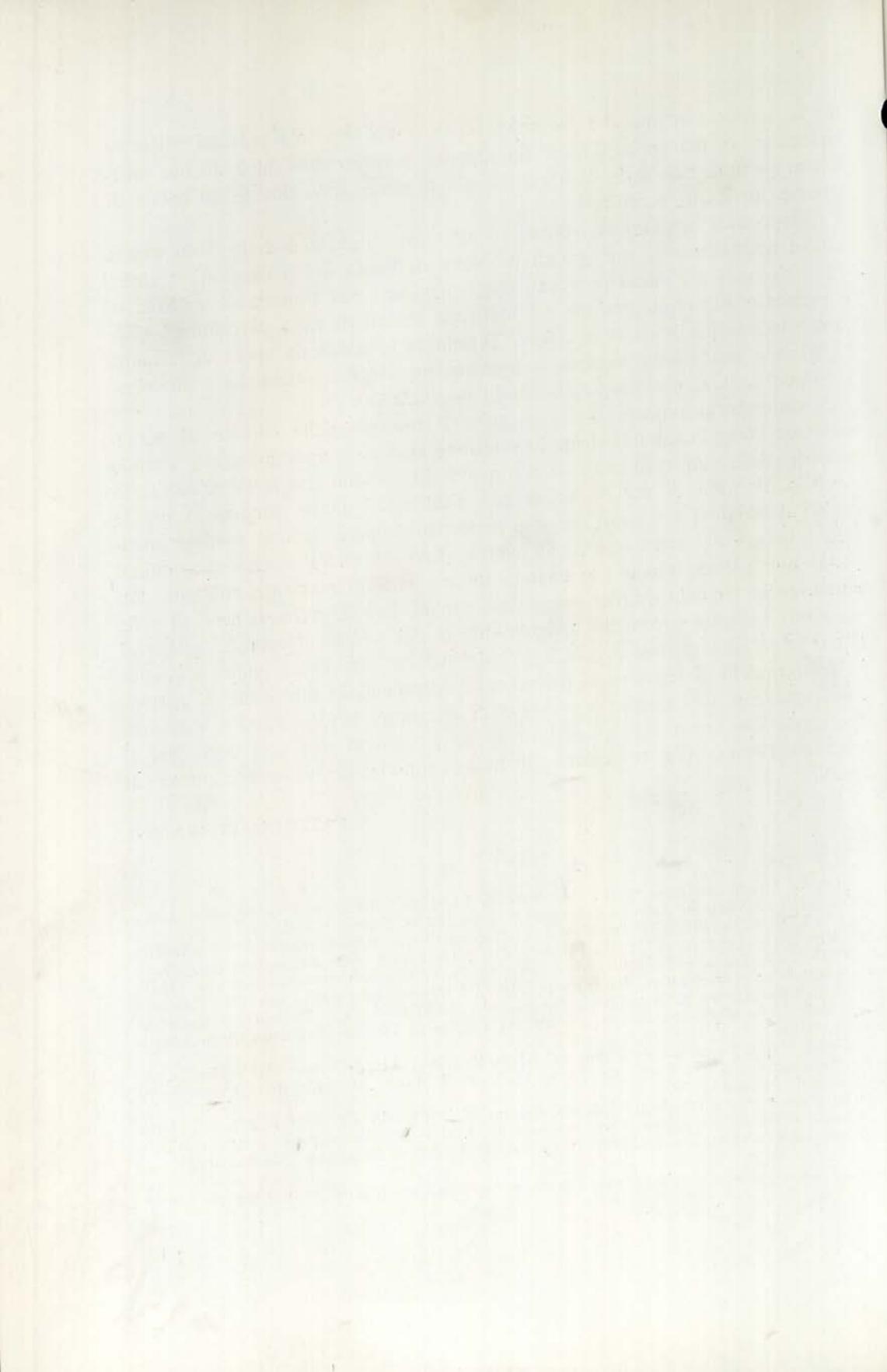
NOTE

(1) Per i fondi esistenti presso l'Archivio di Stato di Salerno vedi la « *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno* » a cura di L. Cassese, Salerno 1957.

(2) Y. P. Kathpalia, *Conservation and restoration of archive materials* in « *Studies and Research* » Unesco 1973; F. Flieder, *La conservation des documents graphiques*, Paris 1969; G. Torraca, *Solubility and solvents*, in « *Conservations problems* » a. 1978; *Conservation et reproduction des manuscrits et imprimes anciennes*, Città del Vaticano, per la deacidificazione dei documenti col metodo BARROW cfr. « *Restauro e conservazione delle opere d'arte su carta* » a cura del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, Firenze 1976.

(3) A. Gallo, *Patologia e terapia del libro*, Reggio 1951; *Bollettino dell'Istituto Centrale della patologia del libro*, aa; 1976, 1977, 1979, 1980; M. Morgana, *Restauro dei libri antichi*, Milano 1979.

In generale per i problemi biologici del materiale librario cfr. « *Oltre il testo, Unità e strutture nella conservazione e nel restauro dei libri e dei documenti* » a cura dell'Istituto per i Beni Artistici e Culturali della Region Emilia e Romagna, Bologna 1977.



PER UNA STORIA NON AGIOGRAFICA
DELLA SCUOLA MEDICA SALERNITANA :

TROTULA O EROS?

Trotula, per me e per molti altri salernitani, è un nome connesso ad una strada della città vecchia, quella sottoposta ad un processo di degrado acceleratissimo, è stato anche un luogo o una parte di spazio che per noi, quindicenni o giù di lì, era interdetto o o proibito, col fascino che ne derivava, un percorso obbligato per l'iniziazione... Ho sempre pensato che Trotula fosse una principessa, una donna di alto lignaggio e basta. Poi, recentemente, ho letto il suo trattato *De mulierum passionibus*, tradotto e presentato in modo molto stimolante ed ho appreso che era una dottoressa del sec. XI.

Poiché l'introduzione di Pina Boggi Cavallo, psicologa che non solo entra professionalmente nel concreto delle esperienze sociali ed individuali, ma porta avanti un discorso teorico sul ruolo culturale della donna*, mi è sembrata densa di affermazioni e suggerimenti sulla condizione della donna e della medicina a Salerno nei primi secoli dopo l'anno mille, le ho chiesto se voleva rispondere ad alcune domande su questi problemi, su Trotula, sulla negazione della femminilità di Trotula che ad un certo punto della storia culturale è diventata Eros, ovvero un maschio.

La prof. P. Boggi Cavallo con la cortesia e disponibilità che la distinguono ha accettato di buon grado: è scaturito il testo che segue. Per parte mia spero che possa allargarsi ulteriormente il dibattito.

FRANCESCO SOFIA

* TROTULA de RUGGIERO, *Sulle malattie delle donne*, a cura di P. CAVALLO BOGGI, Torino 1979; P. CAVALLO BOGGI, *Donna e medicina popolare*, Salerno 1981.

* * *

- D. Perché una (ri)presentazione di Trotula, del suo trattato «de Mulierum passionibus», e soprattutto che tipo di lettura? (Chi fu Trotula?).
- R. La (ri)presentazione di Trotula e del suo trattato è legata a vicende della mia vita, a occasioni e incontri, a suggestioni, dai quali eventi, forse, si originano molte, se non tutte, le nostre imprese di lavoratori intellettuali.
Si tratta di un incontro del tutto fortuito, per me e la mia vicenda umana e intellettuale, ma di un incontro dal quale non ho potuto, a un certo punto, più sottrarmi.

Voglio dire che, una volta prodottosi l'impatto con tutta quanta una realtà, umana e culturale, di produzione scientifica e di vita, di una donna e di una stagione della storia della mia città, non sono stata più in grado di mollare, di lasciar perdere. Ha avuto inizio, per me, un accanito cercare, un ininterrotto interrogarsi, anche una serie di viaggi, per spuntarla, per sapere. E' stata, poi, Trotula, come tu giustamente chiami questa mia fatica e, come tu dici, la *gustosa* lettura del prodotto dell'"incontro", l'introduzione alla traduzione del Trattato. Mi è sembrato, cioè, di trovarmi di fronte a una storia umana "emblematica", ma anche a una possibilità di mettere alla prova la "nuova storia", quella alla quale sono molto interessata, anche se non mi occupo di storia, il cui paradigma mi affascina, per quel che riguarda la "mentalità", e non solo per questo.

- D. E' realmente un trattato di ostetricia e ginecologia, perché ebbe una diffusione enorme?
- R. Forse la prima risposta può agevolare il mio compito di rispondere alla tua seconda domanda, che nasconde molta più malizia di quel che potrebbe sembrare. Tu hai ragione, se con la tua domanda vuoi chiedermi e domandarti se la cifra della validità è contenuta nella diffusione e nell'uso di un testo. La validità scientifica, intendo dire. Orbene, Trotula scriveva nel 1048, forse 1050. Siamo come vedi al di qua della nascita della scienza moderna; siamo al di qua della produzione del paradigma del metodo sperimentale, dell'ipotesi, della verifica, della ricerca delle leggi che governano i fenomeni, della ricerca delle cause che sorreggono tale produzione e la spiegano. Galilei è ancora lontano da questo orizzonte e da questo scenario. La medicina della quale la Scuola di Salerno si occupa, per la cura della sofferenza e per l'allestimento dei rimedi, è la medicina prescientifica, nella quale si presentano congiunte quelle due medicine che oggi sono separate e opposte, la medicina popolare e la medicina colta. La Scuola raccoglie e contiene elementi arabi, greci, latini, così come raccoglie, tramanda e contiene l'insieme delle pratiche che sono a un tempo magiche, popolari e rigorosamente positive. Trotula ha il merito, in questo quadro, troppo povero certamente, di individuare nell'apparato riproduttivo e in quanto può lederlo un luogo di riflessione, di studio e di intervento; da questo punto di vista ella è l'iniziatrice dell'ostetricia e della ginecologia come discipline mediche, dell'ostetricia e della ginecologia come campi di ricerca e di intervento, all'interno della più ampia scienza medica. Non si tratta della fondazione scientifica di questi ambiti disciplinari; si tratta piuttosto dell'inizio dello studio separato della funzione riproduttiva nella donna, della clinica delle malattie legate all'atto riproduttivo, nella donna. Non è quindi la nascita dell'ostetricia e della ginecologia scientifiche, vincolate al metodo sperimentale, come accadrà nell'Età Moderna, e tutte fondate sull'anatomia e fisiologia degli organi. Si tratta dell'individuazione di un ambito di disagi, di patologie, di sofferenze, alle quali Trotula si preoccupa di recare rimedi. La diffusione del Trattato è forse determinata dal fatto che su questo tema, *le malattie prima, durante e dopo il parto*, ella aveva detto bene e abbastanza, quanto bastava a continuare lungo il solco che ella aveva segnato. Forse non era poi così interessante preoccuparsi di un evento naturale, quale è il parto, avanti la sua medicalizzazione, cosa recente, dei nostri giorni. La qualifica di iniziatrice dell'Ostetricia e Ginecologia come ambiti disciplinari medici

è stata attribuita, d'altronde, a Trotula dagli storici della Medicina e tra questi la Bayron.

- D. Quale era la condizione femminile, all'epoca di Trotula? Nell'Introduzione al Trattato si accenna a una demonizzazione della figura femminile, prima della sua repressione/rimozione nell'età gregoriana.
- R. Riprendo qui quanto mi hai detto nella prima domanda, quando parlavamo del tipo di lettura che mi sono riproposta di Trotula. La lettura che ho fatto del trattato di Trotula è stata appunto una lettura del suo tempo e, in esso, dei modi di vita delle persone, del loro quotidiano, delle loro pratiche e dei loro intrighi. Così lavorando è venuta emergendo la condizione che le donne si trovavano a vivere, del loro spazio di vita dentro una cultura appena toccata dall'affermazione progressiva della cultura cristiana, in cui erano molto pregnanti i segni di quella cultura pagana, destinata a divenire la cultura "altra", sotterranea, perseguitata, infine incorporata fin che fu possibile, con una operazione culturale lentissima, come si può rilevare attraverso i tanti studi che lo mostrano. La convivenza di pagano e cristiano dentro la cultura meridionale, specie nelle aree contadine di essa, è cosa dimostrata da molti studiosi e da molte discipline. Il nome di de Martino corre subito alla nostra bocca, ti pare? Ma, per tornare alla tua domanda, mi è parso, rileggendo Trotula, di cogliere una condizione della donna, nella Salerno opulenta dell'XI secolo, assolutamente diversa da quella entro la quale essa è andata inscrivendosi via via, con l'affermazione della clericalizzazione della cultura meridionale. Il fatto che donne medico ma anche donne *tout court*, le *mulieres salernitanae* avessero diritto alla parola, all'interno della comunità scientifica del tempo; il fatto che una donna, *Trotula Magistra*, si occupasse delle sofferenze delle altre donne, si occupasse della loro sessualità, della maternità, delle loro interazioni e dei loro rapporti con partners maschili, alla luce del sole, prima che la sessualità, per dirla con Foucault, venisse rinchiusa nella camera da letto dei genitori, mi è sembrato il segno di una separatezza molto relativa tra i sessi, di una separatezza del tutto fisiologica, dove nulla lasciava intravedere la contrapposizione e la reciproca lotta. Riandando con la mente alla condizione della donna romana, ma anche longobarda, mi è sembrato di cogliere una presenza nel quotidiano, nella vita civile, una partecipazione che, oggi, formerebbe il pacchetto delle rivendicazioni femministe e femminili. Ma forse tu qui ti riferisci anche alla cancellazione della donna dall'orizzonte della pratica della salute e dell'intervento medico. Certo. La clericalizzazione della cultura occidentale restringe progressivamente lo spazio di intervento della donna, nella vita pubblica e nelle arti e professioni. Alla donna rimane il sotterraneo mondo delle pratiche che, per la cultura ormai egemone, sono solo e esclusivamente magiche, mentre erano state per secoli le pratiche dell'intervento a favore della vita e della salute. Quella che poi sarebbe stata la medicina popolare. Nel pieno della clericalizzazione, viceversa, diventa stregoneria. Trotula come ogni donna, fino a che si occupa di salute e interviene in suo favore come in favore della vita non può essere che una strega. E va cancellata. La donna nasce a spese della strega: la donna medico non può esistere.
- D. Proviamo a definire una geografia del corpo femminile in Trotula, una tipologia

dell'esistenza femminile. Cerchiamo di parlare di ciò che viene, a un certo punto, chiamata l'individuazione della "libido" femminile da parte di Trotula.

- R. Ti ringrazio per questa domanda. Parlare della considerazione della corporeità femminile, in Trotula, della sessualità femminile così come Trotula la studia, la cura e la presenta è un modo per meglio precisare quanto tentavo di dire prima. Se solo vogliamo tenerci al più vicino a noi, pensiamo a Freud e a ciò che egli propone a proposito di libido e di sessualità. E' a tutti noto che, per Freud, la forma per così dire della libido è esclusivamente quella maschile e tutti i guai della femminilità derivano dal viraggio che, nella donna, la libido deve compiere quando è il momento quando cioè deve ritrarsi dal primo oggetto — la madre — e investire l'oggetto nuovo — il genitore dell'altro sesso, da amare, da cui desiderare il figlio. Freud argomentava sopra la sessualità femminile a partire dalla distinzione tra bisessualità (ancora una volta solamente maschile e quindi pensando al suo residuo, nella donna, il clitoride) e escludendo, nella bambina, una sensibilità vaginale. Non erano mancate, diciamolo per inciso, le opposizioni teoriche a questa posizione del maestro (penso a Karen Horney), le quali tendevano a smontare la teoria dell'invidia del pene come caratterizzante il difficilissimo viaggio della sessualità femminile. Ma Freud è solamente la punta di diamante della parte emergente dell'iceberg di una teoria del femminile come luogo di una sessualità solo eventuale e, nella sua eventualità, come luogo del demoniaco prima, del criminale poi, a seconda delle epoche storiche nelle quali ci muoviamo. Comunque si tratta di una libido derivata da altro, non appartenente alla donna, alla pari dell'uomo. La sessualità femminile si presenta tutta dentro alla funzione riproduttrice: è il materno, e il materno sacrale il luogo della libido, nelle fantasie erotiche delle bambine di Freud, nella realtà della condizione femminile, anche ai giorni nostri. Trotula mostra in tutta la sua evidenza esattamente il contrario. La simmetria tra i sessi, tra le due condizioni umane è coglibile in ogni passo del trattato. La libido femminile non viene derivata che da se stessa, non abbisogna di dimostrazioni; in Trotula essa è, come è il corpo e i suoi bisogni, di cure estetiche e di bellezza, come è la singolarità della gioia di vivere con il corpo bello e sano, all'interno di una sessualità se vuoi ancora tutta pagana.
- D. Nelle strutture del quotidiano il medico chi è, che rapporto ha con la malattia, il corpo della donna, la paziente, la morte.
- R. Anche per questo argomento ricorre il tipo di lettura che ho proposto dell'antico trattato della Scuola Salernitana. E' proprio la nozione di malattia/salute, di intervento medico, di soggettività salvata nella esperienza della malattia, nel tentativo di costruire progressivamente la salute e il benessere, che mi ha particolarmente colpita, leggendo Trotula. Posso dire che, al di qua della nascita della clinica, della fondazione della medicina scientifica sopra lo studio anatomico degli organi, la nozione di malattia come di salute si riferisce e attacca, per così dire, *il corpo tutto intero*. La parcellizzazione cui siamo ormai abituati del nostro corpo, quando si tratta del corpo aggredito da un qualche male, è del tutto assente nella cognizione che ne ha lo specialista medico a Salerno, nell'XI secolo. Il corpo non parcellizzato rimane la sede dell'esperienza della sofferenza, la quale viene aggredita, nell'atto

terapeutico, dal medico e dal paziente insieme. La sofferenza, cioè, non vi appare sottratta al paziente: il paziente non è espropriato della malattia e della sofferenza, nella delega a capire e curare data al medico. Tutta quanta la vita, personale e della collettività, rimane ai due protagonisti dell'intervento terapeutico: l'intervento è un intervento di aiuto tecnico, ma a tutta quanta la persona, tutta quanta nella globalità della corporeità e dell'appartenenza storico personale alla sua cultura. Accanto a questi primi due elementi, mi è parso di cogliere la costante attenzione agli aspetti psicologici della condizione di sofferenza, aspetti molto curati nella prevenzione di mali maggiori, quelli ai quali siamo dolorosamente assuefatti e che, ormai, consegnamo a altri esperti, psicologi o psicoterapeuti. Come hai potuto vedere vi si parla di parto, prima e dopo, ma vi si parla anche di prevenzione delle nascite, di disturbi della sessualità, come vi si parla delle cure da dedicare al corpo per la sua bellezza e i consigli sono destinati a uomini e a donne. Il rapporto medico/paziente si configura così come un rapporto paritario, dove potere e sapere non definiscono e risolvono la posizione *one-up* che il medico occupa nella nostra cultura, oggi. La morte, sulla quale non ho trovato particolari digressioni, comunque si presenta come appartenente alla vita, allo stesso modo della malattia, se vuoi misteriose entrambe, ma sempre dentro il fluire della vita dei singoli, che non ne risultano espropriati.

D. Che tipo di rapporto emerge tra la donna/madre e il neonato, nel momento e nell'attesa del parto?

R. Certamente il parto appare ed è un fatto naturale e fisiologico, che appartiene alla donna e alla collettività nella quale la donna vive. L'immagine della stanza in clinica o della corsia in ospedale, tutte bianche e asettiche, nelle quali la donna è sola, mentre intorno a lei figure silenziose si occupano del suo corpo e altre figure silenziose si occupano del suo bambino è del tutto lontana. La scena del parto, in Trotula, contiene tutta quanta la collettività, familiare e non, mobilitata intorno alla donna. Trotula detta norme precise per la preparazione dell'ostetrica, per chi è accanto alla donna, nel rispetto della sua soggettività, del momento cruciale che la donna vive. La donna sarà accompagnata in giro per la casa, quando le doglie sono ormai incominciate, passerà lentamente, non sarà guardata in volto, perché urterebbe il suo pudore e la sua riservatezza. Con l'ostetrica le altre donne, pronte a intervenire, ma impegnate a preparare rimedi per ogni eventualità. E' notevole appunto questo aspetto del parto, questo rimanere della donna "dentro" la sua realtà quotidiana e, al tempo stesso, questo appartenere dell'evento a tutta la collettività, che attende e accoglie il nuovo nato.

Più che di rapporto con il bambino, emerge il rapporto "al bambino" in Trotula, e questo a me sembra proprio straordinario. I consigli sulla nutrice, in un'epoca in cui poteva accadere di ricorrere alla balia, pluralizza le figure adulte intorno al bambino, mostra come la diade madre bambino, cui siamo abituati e che tanto ha fatto scrivere e ricercare, in quei tempi non si poneva come problema. Il bambino apparteneva alla madre e agli altri, entrava in un mondo di interazioni e di relazioni sociali plurime prestissimo. Ed era un bambino, soggetto portatore di bisogni: non solo le pratiche di un allevamento igienico vengono infatti consigliate, ma si leggono finissime osservazioni sui bisogni psicologici, a partire da quelli percettivi, che

lasciano intravedere una cultura in cui madre e bambino, dal punto di vista medico, non sono reificati, inchiodati alla passività che la condizione impone. Oggi si parla molto del parto in casa, delle Case della Maternità, di parto non violento. Mi sembra che Trotula abbia mostrato le ragioni su cui si fondano le lotte che gruppi femminili e di operatori sanitari oggi conducono, in questa direzione. Se si tratta di mostrare che il parto è una esperienza, certo carica di rischi, ma tutta umana, lì è detto, e anche molto bene.

- D. Ci sono altre figure femminili repressate, cancellate, negate, dentro la Scuola Medica od anche al di fuori (in ambito locale)?
- R. Possediamo il nome di molte donne, attive a Salerno nel tempo di Trotula e dopo. E tu qui mi fai una domanda che in qualche modo introduce quello che per me può essere solo un desiderio. Io non ho, infatti, la competenza professionale che mi abiliterebbe a gettarmi in una ricerca simile. D'altra una sola competenza scientifica non sarebbe sufficiente. Ecco, mi piacerebbe che i nomi di Abella Salernitana, Rebecca Guarna, Costanzella Calenda, ma anche molte altre donne, divenissero figure storiche. Mi piacerebbe che i titoli delle opere attribuite a queste donne potessero divenire manoscritti sopra i quali lavorare per rintracciare, proprio attraverso i loro linguaggi e gli argomenti che propongono, pezzi della loro vita e di quella delle persone cui rivolgevano le loro cure e le loro attenzioni di studiose. Queste donne, infatti, hanno scritto di medicina, non di ostetricia e ginecologia: si sono occupate delle varie branche della medicina. Ma chi sono? Chi furono? Quale il rigore delle loro ricerche? Le competenze, come vedi, dovrebbero essere molteplici: storici, storici della medicina, antropologi, filologi classici, paleografi, insieme potrebbero far restituire a Salerno parti cospicue della sua vita, dalla Biblioteca Vaticana, a esempio, in cui sicuramente i Manoscritti a cui penso sono conservati.

Ho passato solo una giornata nelle sue sale: vi ho trovato copia di Trotula che gli elenchi tedeschi non contenevano. Sono stata fortunata e ... felice; ma quel manoscritto è ancora lì (la fotocopia, intendo) a aspettare l'occhio giusto per farlo parlare. E, con esso, per far parlare Trotula.

« FOCHI D'ALLEGREZZA »: NOTE IN MARGINE AD UNA MOSTRA.

Ci è sembrato interessante all'interno del Bollettino, riservare uno spazio alla segnalazione di quelle iniziative culturali, nel nostro caso una mostra di incisioni e disegni, che offrano riflessioni pertinenti a comportamenti sociali intesi in senso lato.

Scusandoci per la non contemporaneità, segnaliamo la mostra svoltasi a Roma, a cura dell'Assessorato alla Cultura, e con il patrocinio del Ministero per i Beni Culturali nella sede di Palazzo Braschi, avente per titolo: « *Fochi d'allegrezza* » a Roma dal cinquecento all'ottocento.

Le 116 opere esposte raffiguravano quattro delle diverse occasioni nelle quali si faceva uso di fuochi d'artificio: *feste dinastiche e religiose*, *la festa della china*, *la girandola di Castel Sant'Angelo* e *le feste del XIX secolo*, che con termine alla moda si definiscono effimere. E ciò è in parte vero, perché tranne Castel Sant'Angelo sede della *girandola*, consistente nello scoppio controllato sugli spalti e camminamenti di diversi barili di polvere da sparo, del resto degli apparati scenici praticabili, alti anche più di venti metri, non è rimasto nulla, perché queste grandiose macchine costruite con legno, tela, cartapesta, venivano date alle fiamme, sul far della sera dopo spettacoli e banchetti.

Così come precisa la premessa al catalogo, la documentazione non esaurisce tutte le occasioni nelle quali si faceva uso dei fuochi pirotecnici, e ad esemplificazione di ciò si fa riferimento a materiale iconografico in possesso del Gabinetto Comunale delle Stampe, relativo a tornei, fiere, possessi, feste popolari, momentaneamente non utilizzato.

Lasciando da parte *la girandola*, della quale si è brevemente detto, e della cui spettacolarità fanno fede 19 stampe, ed *il secolo XIX*, legato alle vicende politiche di Roma, che con i fuochi festeggiava, dal balcone del Pincio indistintamente, il ritorno del Papa, dopo la parentesi indesiderata della Repubblica Romana o i novelli fasti di « Roma capitale », qualche considerazione meritano le due restanti sezioni: quella delle *feste dinastiche e religiose*, e quella della *festa della china*.

Bastava la nascita di qualche « delfino o infante », un avvenimento dinastico di qualche potenza cattolica, sempre pronta a rivaleggiare non solo a suon di mortaretti, un matrimonio di rango, ed ecco che gli ambasciatori accreditati presenti a Roma, si preoccupavano di scomodare non solo gli architetti e gli artigiani, al tempo operosi e devoti, ma anche le divinità dell'Olimpo, gli eroi dell'antichità, i concetti astratti, acché ognuno potesse cogliere, attraverso la « macchina » esaltatrice della fantasia, una certa assonante parentela, se non proprio consanguineità, dei regnanti, con gli illustri personaggi.

Apollo e le Muse, Cupido e Psiche, la fucina di Vulcano, il centauro Chirone, Minerva, Castore e Polluce, la ninfa Partenope, le imprese della Colonna Traiana, qualche docile leone, le allegorie della Fama, della Pietà, della Gloria, della Concordia, della Liberalità, il tutto inserito in contesti architettonici o naturali, stavano lì a significare, e piuttosto a rammentare, ai poveri sudditi, che purtroppo vivevano altre realtà, tutta la magnificenza e la bontà dei loro governanti.

Macchine simili, sia pure più sobrie, facevano edificare le Confraternite Religiose, in occasione di canonizzazioni o beatificazioni, con la raffigurazione di scene Bibliche o allegorie sacre. L'intento era il medesimo, così pure l'esito finale della festa, ovvero la combustione.

Sottesa da spirito celebrativo, in favore del re delle Due Sicilie, era anche la annuale *festa della china*, illustrata da 44 incisioni (numerose rispetto alle altre sezioni), sia per l'importanza dell'antica festa che risaliva all'età medioevale, sia per il fatto che i fuochi d'allegrezza si ripetevano per due sere, quelle del 28 e 29 giugno, in occasione della ricorrenza dei S. S. Pietro e Paolo.

La festa iniziava con la simbolica consegna da parte del Gran Contestabile del Regno di Napoli (dal 1515 e per ereditarietà un principe di casa Colonna), che rappresentava il re, al Papa, di una somma in danaro, « *il censo* », e di una cavalla o mula bianca riccamente bardata, detta « *china* », quale segno di sottomissione e di ringraziamento per l'investitura ricevuta. Tale festa durò sino al 1787.

Il tutto ovviamente contornato da messe vespertine, cavalcate, sontuosi banchetti. L'utilizzo e l'incendio pirotecnico della macchina, prontamente sostituita ed integrata nelle parti combuste, si ripeteva la sera successiva con mutamenti sostanziali della struttura, la quale serviva anche come palcoscenico per esibizioni di musicisti e teatranti.

L'intento autocelebrativo dei regnanti, da sempre assimilati alle divinità che li rappresentavano sia pure in cartapesta, dimostrava anche un'attenzione, tutta particolare, ai temi culturali allora alla moda.

In un arco di tempo qui documentato, dal 1723 al 1778, accanto a Minerva, ad Apollo e Diana, alla operosa fucina di Vulcano, a Pallade e Giove che propiziano la pace, a Venere genitrice, al monte Parnaso, alla reggia di Orfeo, al provvidenziale tempio di Esculapio, a qualche inevitabile allegoria della fondazione del Regno di Napoli e Sicilia, ed alle ineliminabili pubbliche felicità, provvidenze regie, fecondità, liberalità, compaiono anche la celebrazione, tutta mercantile, di una spedizione di vascelli della compagnia di Ostenda e Trieste per il commercio delle Indie (china del 1729), e tanto per restare in clima marinaro, l'esaltazione di un porto franco voluto dal re per la negoziazione marittima (china del 1740), e la celebrazione (china del 1750) del nuovo molo del porto di Napoli.

Non mancano neppure gli echi della scoperta del teatro di Ercolano, (china del 1749), tema ripreso nel 1755 per via dei copiosi rinvenimenti archeologici documentati nel testo: « Le Antichità di Ercolano Esposte » edito a Napoli nello stesso anno, né l'artefice involontario che le procurò il Vesuvio (china del 1750) allora inattivo, « quasi che ancora le cose inanimate tendino ad imitare l'esempio della Real Clemenza ».

Dopo il 1750 si fecero frequenti le scene di genere, es. una pescheria, un mercato di cacciagione, e come riverbero dell'interesse del tempo per la dimensione esotica si rappresentò anche « un luogo dedicato alla cinese filosofia ».

Non mancò neppure « un casino di delizie all'uso Ottomano », che in ben poche cose differiva da quelli locali.

Un dato ricorrente in quasi tutte queste occasioni, era la presenza di fontane che buttavano vino, eco lontana del paese di cuccagna, quasi a voler accentuare ancora di più l'eccezionalità della festa, come evento nel quale i desideri si realizzano, la realtà si trasforma, e come molti hanno sottolineato, l'immaginario collettivo si fenomenizza.

Le cronache, così pure le immagini, sono concordi nel sottolineare un'aspetto interessante, la confusione dei diversi strati sociali, i quali si mescolavano, sia pure con le dovute cautele, perché le immagini, i suoni, dovevano essere fruiti da tutti, indistintamente.

Una cosa però mi sfugge, ed è in che modo nell'immaginario popolare e plebeo potessero trovar posto Giove, Minerva, Venere, le pubbliche felicità!

GIOVANNI GUARDIA

L'ATTIVITA' DEL CENTRO STUDI « ANTONIO GENOVESI »

L'attuale Centro Studi « Antonio Genovesi » per la storia economica e sociale nasce dal Seminario di storia economica e sociale organizzato presso la Cattedra di Storia moderna della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Salerno. Esso è diretto dal suo ideatore e fondatore prof. Augusto Placanica, il quale coordina le attività di numerosi docenti di varie università meridionali: Salerno, Bari, Napoli, Cosenza, oltre che di studiosi appartenenti a varie branche professionali: avvocati, ingegneri, professori di scuola media, direttori didattici, archivistici, bibliotecari, impiegati, nonché di studenti.

Gli argomenti intorno ai quali si è accentrato l'interesse fondamentale del Centro fin dalla sua origine riguardano l'aspetto sociale, politico ed economico del Mezzogiorno d'Italia: la criminalità comune, la produzione e i rapporti di produzione, i catasti onciari. Quest'ultima tematica ha assunto via via un significato primario e fondamentale per la vita del Centro stesso grazie alla ricchezza della fonte ed al fascino che da essa promane non solo, ma anche e soprattutto per la grande quantità di adesioni di studiosi a questo filone della ricerca, che si prefigge il compito di tracciare le linee del tessuto urbano e rurale di una cinquantina di Università del Regno di Napoli nel Settecento.

La coesione dei vari studiosi è avvenuta in un clima di assoluta cordialità; si era in pochi, poveri di mezzi, ma ricchi di buona volontà; ci si riuniva presso l'abitazione stessa del prof. Placanica e ci si intratteneva intorno ad argomenti basilari per l'avvio di un lavoro di gruppo che avrebbe visto affiancati studiosi appartenenti non solo a varie aree geografiche, ma a varie attività professionali. Gli incontri avevano scansioni quindicinali e riguardavano ora esposizioni di studi particolari sul Mezzogiorno settecentesco, ora recensioni ad opere quali quelle di Del Treppo, Goubert, Leone, Cipolla, Braudel, ora di carattere tecnico circa la predisposizione di schede per poter uniformare la raccolta dei dati da inserire nel calcolatore elettronico, perché si potesse giungere a ricerche che, pur soddisfacendo in pieno ogni singolo studioso per quel che riguardava la sua indagine, potessero fornire la possibilità di un lavoro di coordinamento tra i vari studi. Si è addivenuti addirittura ad un corso teorico-pratico per la utilizzazione di apparecchiature per la filmatura dei documenti da studiare e successivo sviluppo e stampa ed anche ad un corso di statistica che, sebbene elementare, era necessario per poter portare avanti ogni progetto di ricerca storiografica quantificata.

« Ella sa anche -- scriveva il prof. Placanica in una lettera per la richiesta di una sede per il Centro Studi al Rettore dell'Università di Salerno del 2 dicembre 1982 -- che inizialmente -- parlo degli anni 57-59 -- le riunioni del gruppo di ricerca si svolgevano a casa mia; e che poi fui costretto a spostarle presso l'Istituto da me diretto perché il numero degli aderenti era diventato eccessivamente ampio di fronte alla recettività della mia casa ». Ma lo spostamento del gruppo presso l'Istituto di Storia moderna e contemporanea non risolse del tutto i problemi logistici degli studiosi per il fatto stesso che, come si è detto, essi provenivano e provengono da varie regioni d'Italia (si pensi che cooperano docenti delle Università di Messina, Reggio Calabria, Cosenza, L'Aquila, Bari, Roma, Napoli) e da varie attività lavorative, per cui i giorni in cui ci si poteva riunire più convenientemente erano il sabato e la domenica, giorni di chiusura dell'Uni-

versità, per cui più volte il Centro Studi si è visto costretto a chiedere ospitalità ora all'Archivio di Stato di Salerno, ora a qualche Scuola media ora addirittura a qualche altro ente privato.

Oggi il Centro dispone di una sede propria presso l'Università, in Via Irno, dove il gruppo continua a riunirsi periodicamente. Si tratta, in verità, di una sede assolutamente precaria e inefficiente, che consiste in una piccola stanza nella quale a malapena si pigiano i vari intervenuti che spesso affrontano gravi sacrifici per giungere da lontano. A ciò si aggiunga che in questo piccolo locale è anche sistemata la Biblioteca Carrara, vecchio fondo librario, che il prof. Placanica salvò a suo tempo dalla defenestrazione dall'omonimo palazzo sito in via Mercanti, allorché l'edificio venne sgomberato di tutta la suppellettile. La Biblioteca Carrara, ricca di un centinaio di volumi, contiene altresì un fondo manoscritto che è in corso di riordinazione e di studio. Con il nuovo ordinamento dei Centri Studio determinatosi nell'Università di Salerno, il nucleo propulsore del Centro Studi «A. Genovesi» rimane quello legato alla Facoltà di Magistero.

Attualmente il gruppo di studiosi del Centro è impegnato nella ultimazione degli esami e delle riflessioni sui catasti, che porteranno alla celebrazione, agli inizi di ottobre 1983 in Salerno, di un Convegno dal titolo: «Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari», frutto di anni di lavoro svoltosi in comune e con metodologie quasi sempre anch'esse comuni. Nell'ambito del Convegno non ci si limiterà a tracciare tante monografie quanti sono i catasti studiati, bensì saranno sviluppati tre temi riguardanti intere fasce territoriali (Principato Citra, Principato Ultra, Puglia, Calabria), che riguarderanno: 1) Famiglie, professioni, organizzazione territoriale e abitativa; 2) Le campagne: il paesaggio agrario; 3) Le campagne: i rapporti sociali. Per svolgere tali relazioni ogni relatore tematico territoriale si avvarrà delle esperienze segnalategli dai vari studiosi.

Il risultato di tutto lo studio di questi anni sarà pubblicato in tre volumi, il primo dei quali, già in corso di stampa, riguarda gli aspetti e i problemi della catastazione borbonica; il secondo conterrà gli Atti del Convegno e il terzo, infine, riporterà le monografie di tutte le Università studiate.

Nel corso dell'anno 1982-83 l'attività del gruppo si è svolta secondo il seguente programma, i cui punti non si sono esauriti nel giro di un solo incontro:

- Aspetti giuridico-formali dell'onciario;
- Studi sui catasti del Regno;
- Problemi demografico-familiari nel '700;
- La proprietà ecclesiastica;
- Il '700 napoletano nel recente dibattito storiografico;
- Struttura e congiuntura nelle campagne europee;
- Famiglia e tipologia della convivenza nel secolo XVIII;
- Proprietà e ricchezza nel '700 secondo la lettura del catasto;

- Le confraternite in Principato Citra dall'analisi dei dati catastali;
- Metodo unitario per l'elaborazione dei dati riguardanti l'aspetto demografico;
- Discussione sui risultati dell'indagine demografica;
- Metodo unitario per l'elaborazione dei dati riguardanti il paesaggio agrario;
- Discussione sui risultati dell'indagine sulle campagne;
- Metodologia sulla raccolta ed elaborazione dei dati riguardanti le città: la stratificazione sociale;
- Riunione presso Benevento dei gruppi di studiosi di Principato Ultra e Principato Citra.

TITO DI DOMENICO

INFORMAZIONI E SEGNALAZIONI:

L'ATTIVITA' DEL C.I.D.I.

Il C.I.D.I. (Centro di iniziativa democratica degli insegnanti), nato intorno agli anni '70, opera a livello nazionale, occupandosi dell'aggiornamento degli insegnanti e sollecitando le riforme nella Scuola italiana, al fine di ottenere una scuola attiva, alla altezza delle esigenze contemporanee e, quindi, dei nuovi modelli di sviluppo, che la nostra società, in trasformazione, richiede.

Per economia di spazio cito solo le ultime iniziative:

- il C.I.D.I. ha promosso una sottoscrizione per sollecitare una riforma degli attuali programmi della Scuola Elementare, risalenti a quelli del 1955, che si collegavano, a loro volta, al regolamento generale dell'istruzione del 1928;
- ha organizzato a Roma due settimane di studio sulla proposta di Riforma della Scuola Secondaria Superiore, ora all'esame del Senato, grosso contenitore vuoto, i cui contenuti qualificanti sono delegati al Governo;
- in questo mese ha organizzato a Viareggio un convegno su: «L'educazione linguistica dalla Scuola di base al biennio della Superiore», con la partecipazione di 1500 persone e l'intervento dei maggiori esperti di Linguistica e di Educazione Linguistica, quali T. De Mauro, R. Simone, S. Genzini, W. D'Addio, R. Titone, E. Arcaini, A. Sobrero, L. Lumbelli, F. Orletti.

Nello stesso ambito è stata allestita una mostra sulla didattica e l'editoria relative.

I C.I.D.I. di tutta Italia sono centri di dibattito e di studio attivi, la cui opera e le cui esperienze didattiche trovano traccia nei Quaderni, periodico edito da F. Angeli di Milano.

A Salerno il C.I.D.I. è nato da alcuni anni. Sono state realizzate ricerche e sperimentazioni di tecniche e di itinerari didattici. Quest'anno il C.I.D.I. salernitano ha organizzato corsi di preparazione per i concorsi di Scuola Materna, Elementare e Media.

Del Febbraio scorso è il dibattito promosso sulla Riforma della Secondaria Superiore, a cui hanno partecipato Bice Chiaramonte, Vice Presidente del C.I.D.I., i rappresentanti di tutti i sindacati, Ambrogio Ietto, Presidente dell'I.R.R.S.A.E. della Campania.

Il 18 marzo si è aperta, con periodicità settimanale, una serie di Seminari sulla Educazione Linguistica per i docenti dei vari gradi di scuola, con argomento specifico «L'uso del testo nella scuola», in collaborazione con l'Istituto di Linguistica dell'Università degli Studi di Salerno, presso il quale detti Seminari sono tenuti. Ha dato avvio ai lavori Raffaele Simone, professore di Linguistica Generale presso l'Università di Roma, con un intervento dal tema «Un piano per leggere».

Continueranno i lavori altri specialisti. Sono previsti due cicli, il primo propedeutico all'altro e comune per tutti i docenti dei vari gradi di scuola, il secondo prevalentemente operativo e, quindi, differenziato per i vari gradi di scuola.

La Segreteria del C.I.D.I. è a disposizione di tutti, il martedì e il giovedì, dalle 18 alle 20, presso Spazio Donna in Piazza Ferrovia a Salerno.

Le iscrizioni previste sono a numero limitato, considerato il taglio operativo che si intende dare ai lavori nella fase di sperimentazione. C'è bisogno, specialmente in questo momento, di un movimento propositivo, mentre vengono operati grossi tagli alla spesa per la Pubblica Istruzione, viene fissato il numero degli allievi a 30 per classe, il penultimo decreto Fanfani restringe fortemente la possibilità di aggiornamento, oggetto di ulteriore disaccordo fra Sindacati e Governo.

Perché la crisi italiana sia superata, fra l'altro, bisogna ristrutturare e riqualificare la Scuola, senza far finta di fare riforme, rendendola effettivamente attiva e produttiva nella nostra Società.

ANNAMARIA DI PERNA

SEGNALAZIONI E SCHEDE

- *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di ALFONSO LEONE e GIOVANNI VITOLO, Salerno, Laveglia editore, 1982, 3 voll., pp. 1169 + 211 ill. f.t., 20 tavv.

Diretta da Alfonso Leone e Giovanni Vitolo, la *Guida* vuole essere non opera compiuta e finita, non la summa della storia salernitana, ma un utile strumento di studio e di consultazione, un avvio per maggiori e future indagini, una « guida » appunto ad approfondire meglio e di più quella storia.

Avvalendosi della collaborazione di altri 146 studiosi si dipana seguendo il *cliché* dei saggi monografici, incentrati su interventi settoriali e specifici e basati sulla ricerca interdisciplinare. I 23 saggi dedicati alla città trattano della colonia romana di *Salernum*, della città medievale vista attraverso l'urbanistica, la cultura, la documentazione, l'ordinamento parrocchiale, la Scuola medica e il commercio, infine della città moderna con gli studi sulla demografia e la fiscalità, la società, la pittura, le scuole, i conflitti di giurisdizione con la chiesa salernitana, i sinodi, il porto, l'urbanistica, l'artigianato. I 19 saggi sulla provincia propongono le culture classiche, gli insediamenti medievali, le difese ed il territorio, l'arte, la cultura, l'industria, l'agricoltura, le vie di comunicazione, l'intellettualità. Molto utile per ulteriori approfondimenti e nuove ricerche l'appendice con l'elenco delle fonti esistenti nell'Archivio di Stato, nella Biblioteca Nazionale ed in quella della Società di Storia Patria di Napoli.

Il terzo volume è dedicato all'esplorazione ed all'inventariazione del patrimonio museale, archivistico, librario esistente in Salerno e provincia. L'utilità delle schede è data dalla portata del censimento: 29 musei (4 in Salerno e 25 in provincia), 108 archivi (5 e 103), 50 biblioteche (16 e 34), oltretutto 14 centri di ricerca (7 e 7). Di indubbia utilità, e non solo per il turista colto, le proposte di itinerari classici, medievali, storico-artistici e folklorici con puntuali riferimenti a tutto il territorio provinciale. Chiudono l'opera la proposta di una diversa didattica della storia locale ed il rapporto musei-territorio. Infine l'indice dei nomi di luogo.

- *Diplomi di laurea (1578 - 1795)*, a cura di ROSARIA PILONE, Salerno, Centro studi e documentazioni della Scuola Medica salernitana, Quaderni 7, 1981, pp. 47.

Trascrizione integrale dei superstiti 15 diplomi di laurea dell'Almo Collegio Salernitano attualmente conservati nell'Archivio di Stato di Salerno. Benché già noti (Capparoni, Sinno, Cassese). L'opportunità di pubblicarli ha una sua giustificazione considerando che all'epoca del Sinno (1921) il numero di quelli conosciuti era ben maggiore. E' auspicabile perciò assicurare alle stampe anche gli altri eventualmente esistenti.

I diplomi ora editi offrono interessanti notizie « relativamente alle materie di insegnamento impartite e ai manuali adottati nella Scuola e una testimonianza utile per ricostruire la formazione filosofica, letteraria e scientifica dei dottori li proclamati » (p. 5).

FRANCESCO MOTTOLA

ENGLISH SUMMARIES

T. DI DOMENICO, *Cava in the middle of XVIII century.*

The author examines, by several tables, Cava dei Tirreni «social evolution and stratification towards the middle of XVIII century -- a most important centre in the Reign of Naples -- giving also a prospect of properties» distribution and rural landscape.

P. CANTALUPO, *A disappeared village: Silifone of Cilento.*

Throughout unpublished documentation, the author examines the story of a former village, located between the ancient Poseidonia and Agropoli in the late Middle Ages.

M. A. DEL GROSSO, *Sea trade at Salerno in the XVI century.*

The author analyses the charter parties and sea trades from and to Salerno, as well as the different kinds of ships and goods. The relevance of this study is given by the realisation of the total absence of infrastructures in a town which was however the site for one of the most important fairs of Southern Italy.

R. LEMBO, *Notes for a study of Salerno country side during the fascist era.*

The author, who has previously studied various aspects of the fascist phenomenon in Salerno country side, examines the specific issue of Sele's valley's reclamation and makes some interesting hypothesis on the role led by entrepreneurs.

F. SOFIA, *Salerno's ounces cadastre. A few questions of methodology.*

A few questions of methodology are studied in relation of Salerno's ounces cadastre. The author maintains that the cadastre had a negative influence in bringing about a fiscal reform.

D. DENTE, *Freemasonry in Salerno and its Province in the aftermath of Italian Unity.*

Throughout unpublished documentation, the author describes the constitution of Freemasonry under the influence of Mazzini, Garibaldi and other members of the Italian democratic party, as soon as the country was unified.

F. TIMPANO, *The Pre-Murattian cadastres in the State Archive of Salerno.*

This study implies an analysis and description of all Pre-Murattian Cadastres kept at the State Archive of Salerno.

G. GUARDIA, *Cheerfulness' fires. Some notes on an exhibition.*

Taking into examination a series of exhibitions, the author stresses their symbolic meaning and suggests further studies.

M. COPPOLA, *Vivenzio, An intellectual bureaucrat between the French and the Bourbon.*

By the presentation of a biography the story of an intellectual Neapolitan who lived between the XVIII and XIX centuries and had a primary role in the public administration, the author publishes an interesting memory on the abrogation of feudal rights.

N. CAPANO, *A year's activity of a notary in Cilento.*

The author makes the regest of a series of notary acts from the coast of Cilento and comes to some conclusions.

C. CORRADINI, *Maintenance and restauration's techniches of some volumes kept in the State Archive of Salerno.*

The authores describes the restauration techniches of some manuscript volumes of considerable importance, coming from the Medical School of Salerno.

P. CAVALLO BOGGI, *Notes for a non-hagiographic history of the Medical School of Salerno: Trotula or Eros.*

The Authoress, a pscyologist, explains in an interview the kind of reading she led on a medicine's treatise of the XI century, written by a lady, and makes some interesting considerations on the role of women in Salerno throughout XI and XII centuries.

A cura di
ROSARIA QUARTARARO

INDICE

- Pag. 7 *Le ragioni di una iniziativa attraverso lo stimolo e le riflessioni di uno Storico*
- » 13 *Editoriale*
- » 15 *Modalità di collaborazione*
- » 17 P. CANTALUPO, *Profilo di un centro scomparso: Il casale di Sili-fone nel Cilento*
- » 27 M.A. DEL GROSSO, *Il commercio per mare a Salerno nella prima metà del sec. XVI*
- » 37 T. DI DOMENICO, *Cava nel Settecento: Il quartiere di Sant'Adiutore*
- » 59 F. SOFIA, *Per uno studio di Salerno attraverso il catasto onciario: Alcune questioni di metodo*
- » 73 A. CAPANO, *Per uno studio del notaio Donato Greco di Cosentini nel Cilento*
- » 95 D. DENTE, *La massoneria nel salernitano nel primo quarantennio postunitario: Le testimonianze d'archivio*
- » 109 R. LEMBO, *Le campagne salernitane nel ventennio fascista: Per la ricerca delle fonti*
- » 117 M. COPPOLA, *Vivenzio: Un intellettuale-burocrate tra borboni e francesi*
- » 125 F. TIMPANO, *Un fondo archivistico: I catasti pre-napoleonici nell'Archivio di Stato di Salerno*
- » 135 C. CORRADINI, *Beni archivistici e tecnica di restauro di alcuni volumi manoscritti nell'Archivio di Stato di Salerno*
- » 141 P. CAVALLO BOGGI, *Per una storia non agiografica della scuola medica salernitana: Trotula o Eros?*
- » 147 G. GUARDIA, *Fochi d'allegrezza: Note in margine ad una mostra*
- » 149 *L'attività del centro studi « Antonio Genovesi »*
- » 153 A. DI PERNA, *L'attività del C.I.D.I.*
- » 155 *Schede*
- » 157 *English summaries*



Luglio 1983 dalla
Finito di stampare nel mese di



Linotipografia

PASQUALE SCHIAVO

Via Giolitti, 4 - AGROPOLI (Sa)

☎ (0974) 822274



